

A young man and woman are lying on a bed, embracing and kissing. The woman is wearing a pink top and blue jeans, and the man is wearing a grey hoodie. They are both looking at each other with affection. The background is a soft, out-of-focus bed with white and grey pillows.

Il mio cuore appartiene a te

Dall'autrice di *Un meraviglioso imprevisto*

AURORA ROSE REYNOLDS

NEWTON COMPTON EDITORI



2523

Titolo originale: *Until Cobi*
Copyright © 2018 ARR-INC.
E-Book and Print Edition

Traduzione dall'inglese di Francesca Gazzaniga
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: febbraio 2020

ISBN 978-88-227-4145-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Aurora Rose Reynolds

Il mio cuore appartiene a te



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Epilogo

Ringraziamenti

Prologo

Cobi

«La conosci, Mayson?», domanda Frank, il mio collega, osservando me e la donna che tengo tra le braccia. Le sue folte sopracciglia sono aggrottate sopra gli occhi azzurri in segno di perplessità.

Vorrei urlare: “Sì che la conosco, cazzo. È *mia!*”, ma suonerebbe ridicolo, anzi, lo è. Non so nulla della donna che stringo a me, se non che si chiama Hadley, profuma di pesca e che è una bella sensazione averla vicino, anche se è svenuta.

«È la tua ragazza?»

«No», grugnisco a denti stretti mentre stringo la presa.

Frank si avvicina e abbassa la voce. «Allora forse dovresti smetterla di ringhiare ogni volta che uno di quelli», indica con il pollice oltre la sua spalla, «cerca di sfiorarla. Lascia che facciano il loro lavoro».

Guardo torvo dietro di lui, notando i tre paramedici in piedi con aria titubante e nervosa. Non voglio – *davvero non voglio, cazzo* – lasciar andare Hadley, ma so che devo. Ha un taglio sulla fronte che non ha ancora smesso di sanguinare e dei lividi sotto la mascella. Sollevo il mento rivolto a uno dei paramedici, che si avvicina. Probabilmente mi esce un verso involontario, perché lui mi guarda non appena la tocca e i suoi occhi si riempiono di paura.

Cazzo.

Serro la mandibola e mi obbligo a rilassarmi e a lasciarla, poi osservo trattenendo il respiro mentre la adagiano su una barella. Mi ci vuole tutto l'autocontrollo di cui dispongo per non seguirla, per non allungarmi a sfiorarla per assicurarmi che sia vera. Mentre la caricano in ambulanza, mi strofino il collo. Voglio andare con loro per controllare che vada tutto bene,

ma non posso. C'è una scena del crimine che deve essere sigillata e un cadavere nel bosco alle mie spalle di cui occuparsi. L'aspetto positivo è che, essendo un poliziotto, non faticherò a rintracciare Hadley, anche se venisse dimessa dall'ospedale già stasera, prima che possa raggiungerla.

«Ma che cazzo ti è preso?», chiede Frank di fianco a me, mentre gli sportelli dell'ambulanza si chiudono e i lampeggianti si accendono.

Non lo guardo. Mi passo una mano tra i capelli e scuoto la testa. «Niente».

«Sicuro di non conoscerla?»

«Certo», mormoro guardandomi intorno. «Dai, sistemiamo questo casino».

«Che palle». Frank osserva il bosco buio e gli altri agenti che si aggirano nei dintorni. «Sarà una lunga nottata. Devo chiamare mia moglie per dirle che rientrerò tardi».

«Quando hai fatto, raggiungimi vicino al cadavere», dico, e lui risponde con un cenno del capo prima di allontanarsi. Recupero una torcia da una delle volanti, poi mi dirigo tra gli alberi per mettermi al lavoro. Quando mi hanno avvisato dal centralino che una donna aveva chiamato il 911 dicendo di aver visto una ragazza svenuta mentre veniva chiusa nel baule di un'auto fuori dal cinema, non avevo idea che la persona rapita fosse mia cugina Harmony. Non finché sua sorella Willow mi ha chiamato per dirmi che Harmony era andata in bagno durante la proiezione del film e non era tornata.

Dopo la telefonata di Willow, ho chiesto al centralino di mettermi in comunicazione con Hadley, la donna che aveva assistito al rapimento di mia cugina. Stava seguendo la macchina e io ero a poca distanza da lei – ma non abbastanza vicino. Mi ha informato che il veicolo aveva svoltato in una stradina e le ho consigliato di non andargli dietro perché io e gli altri agenti eravamo vicini e saremmo arrivati nel giro di poco. Ma non mi ha dato retta. Ha riattaccato e ha proseguito dietro l'auto. Da quello che ho saputo, si è ritrovata a scappare insieme a Harmony per salvarsi. In qualche modo mia cugina era riuscita a uscire dal baule in cui era stata rinchiusa. Entrambe sono scampate per un pelo al folle che le minacciava con la pistola nel mezzo del bosco.

Quando raggiungo il corpo coperto da un telo bianco, capisco che Frank aveva ragione: sarà davvero una lunga nottata. Solo che, a differenza sua, io non ho nessuno da avvisare che rientrerò tardi.

Quattro ore e mezzo più tardi, gli addetti alle rilevazioni sulla scena del

crimine se ne vanno con il coroner e io approfitto di un passaggio alla centrale insieme a Frank; lì recupero il mio furgone e mi dirigo all'ospedale. Quando arrivo, vado alla postazione delle infermiere e chiedo di Hadley. Scopro che ha un trauma cranico e i dottori la tratterranno una notte per precauzione.

Mi dicono che sta riposando, quindi vado a controllare come sta mia cugina Harmony, che è appena uscita dalla sala operatoria ed è circondata dalla famiglia. Parlo con alcuni parenti e con il suo fidanzato, Harlen, per qualche minuto, assicurandomi che vada tutto bene, poi mi sposto nella stanza di Hadley. È dall'altra parte dell'ospedale e quando arrivo alla porta entro deciso, aspettandomi di vedere dei famigliari con lei; ma la camera è vuota, a parte il letto in cui è sdraiata, avvolta dalle coperte.

Mi siedo al suo fianco e la osservo – da bravo stalker quale sono diventato. Anche con le occhiaie sotto le palpebre abbassate, un livido e i punti sulla fronte, ha dei lineamenti eleganti. È bellissima, con i capelli mossi rosso scuro sparsi intorno alla testa e un incarnato color pesca in forte contrasto con il cuscino bianco e la coperta che la copre fino al mento.

Aggrotto la fronte, chiedendomi chi sia e perché abbia un tale effetto su di me. Mi passo le mani sul viso e mi appoggio allo schienale della sedia, troppo stanco per pensarci ora. Sono sveglio dalle cinque e mezzo del mattino e adesso sono passate le tre di notte. Dico a me stesso che riposerò gli occhi solo per un attimo e poi me ne andrò a casa, invece crollo in un sonno profondo.

«Non posso credere di aver dovuto scoprire dai notiziari che eri in ospedale!», grida una donna, svegliandomi di soprassalto. Mi raddrizzo sulla sedia massaggiandomi il collo dolorante e vedo una ragazza molto carina, con la pelle scura e lunghi capelli ondulati, attraversare la stanza sui tacchi alti diretta al letto di Hadley, davanti al quale si ferma con le mani sui fianchi.

«Brie, abbassa la voce».

«Non dirmi di parlare piano, Hadley. Sei in ospedale e su tutti i canali, dannazione».

«Sì, ma come vedi sto bene».

«Ti hanno sparato!», strilla la donna e io sobbalzo al suono della sua voce. Si voltano entrambe a guardarmi. «Chi è lui?», chiede la bruna a Hadley e poi torna a squadarmi, ripetendo la domanda con gli occhi ridotti a fessure. «Chi è lei?»

«Il detective Cobi Mayson», replicò. Lei spalancò gli occhi e schiuse la bocca a formare una O stupita.

«Devo rilasciare qualche dichiarazione?», domanda Hadley prima che la sua amica possa dire qualcosa e io mi concentro su di lei, osservandola per la prima volta alla luce del giorno. I suoi piccoli denti bianchi mordicchiano nervosamente il labbro inferiore, carnoso e rosato. I capelli mossi, lunghi fino alle spalle, non sono rosso scuro come avevo creduto ieri sera, ma di un castano intenso con una punta ramata. Ha una pioggia di lentiggini sul naso e gli occhi azzurri; non di un azzurro cupo, ma del colore del mare velato dalla foschia, con pagliuzze d'oro che illuminano le iridi. «È necessario?».

Mi schiarisco la voce e ripeto a me stesso la domanda che mi ha rivolto. «Sì», rispondo, immaginando che le sembrerebbe strano svegliarsi e trovarmi nella sua stanza per ragioni diverse da quelle burocratiche.

«È morto, vero?», si affretta a chiedere, e noto che ogni muscolo del suo corpo minuto si contrae. «Il tizio che ha rapito quella donna, Harmony... è morto, giusto?»

«Sì», confermo piano.

Le sue spalle si rilassano e mormora: «Bene». Anche se lo dice con convinzione, capisco che non è a proprio agio nel sentirsi sollevata per la morte di qualcuno. Harlen mi ha detto che sia Harmony sia Hadley hanno assistito al momento in cui lui ha ucciso Hofstadter sparandogli alla nuca mentre era in piedi di fronte alle donne e le teneva sotto tiro, pronto a fare fuoco. Non ho dubbi: se Harlen non avesse fatto fuori Hofstadter, né mia cugina né Hadley sarebbero qui ora.

Guardando negli occhi di Hadley, capisco che quello che ha dovuto vedere la turba ancora. Molte persone non saranno mai vittime di un crimine violento, ma quelle che lo sono si portano dietro il peso di quegli eventi ogni giorno, senza riuscire a lasciarsi alle spalle ciò che hanno visto, se non dopo molto tempo e con l'aiuto di un esperto.

«Harmony sta... sta bene?». Stringe così forte la coperta tra le dita che le nocche diventano bianche.

«Harmony sta bene, è uscita dalla sala operatoria e sta riposando. I dottori dicono che si riprenderà del tutto».

«Grazie al cielo», sussurra, lasciando la lenzuola mentre la sua amica le accarezza una spalla.

«Grazie al cielo anche tu stai bene», esclama Brie e Hadley la guarda.

«Già», concorda e una sensazione sgradevole mi afferra lo stomaco, una

sensazione che ha a che fare con l'idea che avrei potuto perderla prima ancora di sapere che cosa significhi per me.

«Non avresti dovuto seguirlo», le dico. Volta la testa verso di me e s'irrigidisce.

«Certo che non avrebbe dovuto», aggiunge Brie, ma gli occhi di Hadley rimangono fissi su di me.

Credo che mi piaccia questa Brie.

«Dovevo farlo».

«Ti ho detto che ero poco dietro di te. E che dovevi rimanere sulla strada, cazzo», ringhio, incapace di controllare il fiume di emozioni che sento nello stomaco e nel petto.

«E io ti ho risposto che non potevo farlo».

«Avresti dovuto ascoltarmi».

«Mi arresterai perché non ti ho dato retta?», domanda. Rimango stupito dal suo atteggiamento insolente. La maggior parte delle persone non prova a replicare a quello che dico e le donne non mostrano mai i denti, a meno che non dica loro che la nostra relazione è finita e che è ora che se ne vadano per la propria strada.

«No, ma forse dovrei sculacciarti per non aver eseguito un ordine ed esserti messa in pericolo», rispondo.

Cazzo, perché l'ho detto?

Respira a fondo e Brie fa lo stesso. «Non posso credere che tu l'abbia detto davvero», sibila Hadley indicandomi.

«Credici pure», replico, guardando come i suoi occhi, ancora fissi nei miei, cambino dall'azzurro al verde scuro mentre arrossisce di stizza.

È bellissima quando è arrabbiata.

«La cosa si fa interessante», dice la sua amica interrompendo il nostro scambio di sguardi ed entrambi ci voltiamo nella sua direzione nello stesso momento.

«Non devi andare a lavorare?», le chiede Hadley.

«Oggi non ci vado, sto qui con te».

«No», replica Hadley con un movimento netto del capo.

«Sì, invece».

«No. Starò tutto il giorno a letto, non è necessario che tu stia qui a fissarmi».

«Non ti fisserò, leggerò una rivista». Brie alza le spalle con noncuranza.

«Brie, vai al lavoro. Sappiamo entrambe che non puoi perdere altri

giorni», commenta Hadley e gli occhi della sua amica si stringono.

«Non è un problema se oggi non vado».

«Sai che non è vero», insiste Hadley. «Marian sta cercando un pretesto per licenziarti. Se oggi non vai, glielo fornirai tu».

«Può andare a farsi fottere».

«Brie». Anche se non conosco Hadley, percepisco la nota di ammonimento nella sua voce. «Va' a lavorare. Hai un lavoro da tenerti e un matrimonio da pagare».

«Va bene», borbotta l'amica. «Ci vado, ma solo perché so che devi riposare e non ci riusciresti se restassi». Si sporge sul letto, abbraccia Hadley e dice piano: «Sono davvero felice che tu stia bene, ma sono anche arrabbiata con te».

«Ti passerà».

Brie scuote la testa, si alza e si sistema la borsa sulla spalla. «Fammi sapere se ti dimettono oggi. Nel caso, chiamami e vengo a prenderti».

«Non ti preoccupare, starò bene. Posso prendere un taxi fino a casa se mi fanno uscire», replica Hadley.

«Farai meglio a chiamare», ripete Brie con fermezza, mettendosi ancora una volta le mani sui fianchi. «Dico sul serio, Hadley».

«Va bene, ti chiamerò», accetta lei riluttante.

«Riposati», ordina Brie e poi guarda me. «Detective, non sia troppo severo con lei». Poi se ne va e io e Hadley ci guardiamo ancora una volta.

«La tua amica è un po' matta».

«È la mia migliore amica da quando avevamo dieci anni, per me è come una sorella».

«Ti vuole molto bene».

«Ci facciamo impazzire a vicenda, ma ci vogliamo bene in modo incondizionato. Si preoccupa sempre per me», spiega iniziando a stendersi, ma i suoi occhi si riempiono di dolore.

«Vuoi che chiami l'infermiera così ti dà qualcosa?», le domando piano.

«Hai un disturbo da personalità multiple?».

Sorrido del suo commento sagace. «Non credo».

«Quindi non sai se ce l'hai o no».

«Nessun medico mi ha mai detto di fare degli esami al riguardo».

Sospira, si sdraia e sussulta.

«Lascia che chiami l'infermiera. Possono darti qualcosa per il dolore».

«Sto bene». Si volta a guardarmi. «Dov'è il tuo taccuino?»

«Come scusa?»

«Il tuo taccuino da detective... per scrivere la mia dichiarazione. Dov'è?»

«Non ce l'ho», mento.

«Mmh». Guarda il soffitto, poi chiede a bassa voce: «Cosa vuoi che ti dica?»

«Niente». Mi alzo e abbasso lo sguardo su di lei. «Non ora. La tua amica ha ragione, devi riposare. Ne parleremo più tardi». Mi osserva mentre si mordicchia di nuovo il labbro inferiore. «Ci vediamo presto, Hadley». Estraggo il portafoglio dalla tasca posteriore e lo apro per prendere un biglietto da visita. «C'è il mio numero qui. Usalo pure. Chiamami se ti serve qualcosa o anche solo per parlare». Glielo porgo.

«Grazie». Lo prende e se lo stringe contro la pancia.

«Hai fatto una cosa stupida». Mi guarda con gli occhi ridotti a fessure, poi li spalanca quando le sfioro la guancia con le dita. «Stupida ma molto coraggiosa. Riposa. Ci vediamo presto». Mi volto e me ne vado senza guardarmi indietro, chiedendomi per quanto tempo riuscirò a starle lontano.

Se dovessi scommettere, direi pochissimo.

Capitolo uno

Hadley

Fisso la TV nell'angolo della stanza e sospiro tremando quando appare sullo schermo un'altra immagine dell'ospedale in cui mi trovo. Chiudo per un attimo gli occhi quando il mio nome, insieme a quello di Harmony, viene menzionato per l'ennesima volta al telegiornale. Fino a quando non ho acceso la televisione dopo che Cobi se n'è andato, pensavo di essere stata solo testimone dell'atto di un folle che aveva rapito una donna e di aver fatto quello che chiunque avrebbe fatto: cercare di aiutare chi ne aveva bisogno. Non avevo idea che quello che è successo a me e Harmony sarebbe finito sulle emittenti nazionali. E non sapevo nemmeno che l'uomo che l'ha aggredita fosse un medico di quest'ospedale, in cui lei lavorava come infermiera.

Il dottor Hofstadter, l'uomo che ho visto morire ieri notte, era coinvolto in una dozzina o più di casi di molestie sessuali, le cui denunce erano state ignorate per anni. Invece di sanzionare il dottore come sarebbe stato normale, la sua famiglia – presente nel direttivo dell'ospedale – ha licenziato quasi tutte le infermiere che si sono lamentate di lui per nascondere quello che stava succedendo. Tutto questo è andato avanti per anni, fino a quando non ha fatto delle avances a Harmony, che aveva intenzione di far luce sulla vicenda. È questo il motivo per cui l'ha rapita. Da quanto dicono i telegiornali, il medico pensava che se lei fosse sparita lo stesso sarebbe successo alla verità. Non è stato fortunato.

Anche dal mio letto riesco a vedere una decina di furgoni delle diverse emittenti televisive parcheggiati lungo la strada, con le parabole che svettano sui tetti. I giornalisti e i cameraman sono radunati sul prato e sui marciapiedi

e fermano quasi tutti quelli che escono dall'ospedale. Non ho idea di come riuscirò a uscire di qui senza essere intervistata, e vorrei davvero che non mi chiedessero nulla di una situazione di cui, del resto, non so nulla. Per quanto mi riguarda, quello che è successo a me e a Harmony ieri notte non ha niente a che fare con quello che ha vissuto lei qui in ospedale, ma non credo che ai media interessi la distinzione.

«A entrambe le donne è stato sparato addosso mentre fuggivano», esclama il giornalista e io premo il tasto muto mentre un brivido mi percorre la schiena e la paura mi stringe lo stomaco. Non mi serve che qualcuno mi ricordi cos'è successo, cosa *sarebbe potuto* accadere.

«*Toc, toc*. Possiamo entrare?». Guardo l'ingresso della stanza e vedo un uomo e una donna che non conosco in piedi sulla porta aperta. Lei è carina, ha i capelli lunghi e scuri, indossa una semplice canotta bianca, un lungo cardigan beige, un paio di jeans scuri e degli stivali che le arrivano al ginocchio. Noto che ha in mano un grosso mazzo di fiori e sei o sette palloncini con la scritta "Guarisci presto" legati al vaso con nastri di colori diversi. L'uomo con lei è un gran figo, ha un ciuffo di capelli che gli ricade sul viso e tatuaggi a coprire quasi ogni centimetro di pelle. È enorme, come sottolineano la maglietta bianca e i jeans: nonostante non sia nel fiore degli anni, si vede che si prende cura del proprio corpo.

«Credo che abbiate sbagliato stanza», dico quando la donna sorride e inizia ad avvicinarsi al letto su cui sono seduta.

«Sei Hadley?»

«Sì».

«Sono Sophie, la mamma di Harmony. E lui è Nico, suo papà».

«Oh». Li osservo ancora una volta. «Piacere di conoscervi».

«Il piacere è nostro». Sophie appoggia i fiori sul comodino. Quando posa di nuovo gli occhi su di me, inizia a parlare: «Io...Volevamo ringraziarti per quello che hai fatto la notte scorsa».

Prima che possa rispondere, mi prende tra le braccia e mi stringe a sé.

«Non c'è di che». Le mie parole escono soffocate contro la sua canotta e mi sembra di sentire Nico ridacchiare.

«Come stai?». Si scosta e a me viene un nodo in gola.

«Bene».

«Sicura? Cobi ha detto che avevi un po' di dolori...».

«Cobi?». Perché parla di Cobi? Quando mi sono svegliata e l'ho visto addormentato sulla sedia accanto al letto, ho pensato fosse uno scherzo della

mia immaginazione. Non frequentavo Cobi a scuola, ma come ogni altra ragazza avevo sentito parlare di lui. Io ero al primo anno quando lui era all'ultimo ed era sempre l'argomento delle chiacchiere di tutte, visto che non solo era bellissimo, ma anche gentile, aveva ottimi voti e giocava a football. Era il quarterback della squadra per il terzo anno di fila e tutti pensavano che avrebbe continuato a giocare al college e poi sarebbe diventato un professionista. Era davvero portato. Invece di fare quello che tutti credevano, era partito militare subito dopo il liceo e, anche molto tempo dopo la sua partenza, si parlava ancora di lui. Alcuni dicevano che era un cecchino fenomenale. Altri che era nelle forze speciali. Non so se qualcuna di queste voci fosse vera; quello che so è che quando siamo nella stessa stanza, mi sembra che il cuore mi balzi in gola e la mia mente smetta di funzionare, facendomi comportare come una vera idiota.

«Harmony e Cobi sono cugini», spiega Sophie, senza sapere che cosa sto pensando. «Cobi è passato a vedere come stava Harmony prima di uscire. Ci ha detto che eri ancora qui e non stavi granché bene, quindi ci ha chiesto di controllare che fosse tutto a posto».

«Oh». Guardo la coppia. «L'infermiera mi ha dato un po' di tachipirina poco fa. Sto già meglio».

«Bene», risponde piano Sophie.

«Come sta Harmony? Ho chiesto di lei un paio di volte, ma nessuno ha voluto dirmi nulla».

«È sveglia, sta bene. Era preoccupata per te».

«Per favore, ditele che sto bene e che sono contenta che non si sia fatta nulla di grave».

«Lo farò», promette la donna.

Sposto lo sguardo su Nico che borbotta un'imprecazione tra sé, poi seguo i suoi occhi sulla televisione: una mia vecchia foto presa da Facebook appare sullo schermo. «Qualcuno ha spifferato i vostri nomi ai media», spiega guardandomi. «L'ospedale ha promesso di punire il responsabile, ma, come puoi vedere, hanno già mandato in onda la notizia». È proprio il caso di preoccuparsi. «Ti dimettono oggi?»

«Per quanto ne so, sì». Alzo appena una spalla. «Il medico è passato prima e mi ha detto che probabilmente potrò andare a casa, ma non è ancora tornato».

«C'è qualcuno che può darti un passaggio?». Penso a Brie e alla sua espressione. Se non la chiamo per chiederle di venirmi a prendere, si

arrabbierà moltissimo.

«Passerà un'amica».

«Okay», mormora Nico mentre tira fuori il telefono. Lo guardo digitare qualcosa e poi, meno di dieci secondi dopo, ecco uno squillo. «A posto. Quando il dottore dice che puoi andare, un agente ti scorterà fino al parcheggio del personale. Puoi farti venire a prendere lì».

«Grazie». Rilasso i muscoli – in realtà rilasso tutto il corpo a quella notizia, perché così non dovrò affrontare le telecamere.

«Non è nulla. E sono sicuro che Cobi si prenderà cura di te. Ma se hai bisogno di qualcosa, ti do il mio numero. Chiama senza problemi».

«Grazie», mormoro, ignorando la parte su Cobi che si prenderà cura di me, visto che spero di non rivederlo più da oggi in poi.

Nico sorride in modo strano, come se sapesse qualcosa di cui io sono all'oscuro.

«Ce ne andiamo, così puoi riposare», dice Sophie, prendendomi la mano e facendomi voltare verso di lei. «Ma quando Harmony se la sentirà, vorremmo invitarti a cena».

Osservo lei e il marito e poi penso a quello che è successo ieri sera con la figlia. Non mento quando rispondo: «Mi piacerebbe».

«Bene». Si sporge in avanti per baciarmi una guancia e poi, lasciandomi di stucco, Nico fa lo stesso. Mi formicola la gola mentre li guardo lasciare la stanza, mano nella mano, parlando piano. Mi chiedo se Harmony sappia di essere molto fortunata ad avere accanto a sé due persone innamorate e che la amano. Spero di sì. Io sono figlia di due genitori che a malapena si sopportano e che se ne fregano di me, quindi so che quel genere di affetto è raro.

«Può andare, ma voglio che torni tra un paio di giorni per controllare i punti», dice il dottor Ross scribacchiando qualcosa sulla mia cartella prima di incrociare il mio sguardo. «Ma se dovesse avere la nausea o il mal di testa dovesse peggiorare, venga al pronto soccorso».

«Certo», rispondo, poi guardo verso la porta mentre qualcuno entra. È un uomo di mezza età e sospiro sollevata quando vedo che ha un distintivo alla cintura. Noto anche che ha in mano la mia borsa e una busta di plastica bianca.

«Non si dimentichi di tornare. Di solito non c'è nessun problema con i punti, ma qualche volta possono fare infezione e voglio essere sicuro che non

accada», aggiunge il dottore, richiamando la mia attenzione su di lui.

«Tornerò senz'altro», lo rassicuro mentre l'agente si avvicina al letto e il dottor Ross lo guarda.

«Detective Frank, lei è la signorina Emmerson. Mi hanno detto che la scorterà fuori dall'ospedale. La ringrazio. C'è stata una gran confusione da quando la notizia è uscita sui giornali».

«Non c'è di che», risponde il detective, facendomi un lieve sorriso prima di rivolgersi al medico. «Passerà un po' prima che la storia venga dimenticata. Forse vi conviene prendere un paio di uomini della sicurezza in più per la porta principale, così da controllare chi entra. Ho fermato un reporter mentre salivo e l'ho rispedito fuori».

«Parlerò al capo della sicurezza e vedrò cosa possono fare», replica il dottor Ross infastidito. Non posso biasimarlo; anch'io sarei infastidita se il mio luogo di lavoro fosse preso d'assalto dai media.

«Mi faccia sapere se ha bisogno che il capitano chiami qualcuno».

«Lo farò», risponde il dottor Ross e poi torna a guardare me. «Prenda una tachipirina quando arriva a casa. E si riposi. Ci vediamo tra un paio di giorni».

«Certo».

Saluta me e il detective con un cenno del mento, poi lascia la stanza.

«Mayson voleva venire di persona, ma è alle prese con un caso», spiega il detective Frank e io mi concentro su di lui, sbattendo le palpebre sorpresa. Perché Cobi voleva venire di persona? «Mi ha detto di darle questi». Mi porge la mia borsa e la busta di plastica.

La apro e vedo un paio di pantaloni della tuta e una semplice maglietta bianca. Cobi mi ha mandato dei vestiti? Ma che diavole...?

«Non era necessario». Sollevo la maglietta. «La mia amica mi avrebbe portato qualcosa venendo a prendermi», commento.

«Ne abbiamo parlato prima che venissi qui. Abbiamo pensato che fosse meglio non far venire dentro l'ospedale la sua amica e Mayson non vuole che lei giri per i reparti con quel camice, tantomeno che vada a casa con quello addosso». Okay, questa notizia mi sconvolge. Ma prima che possa rispondere, lui continua: «Ha anche detto che deve ancora rilasciare la dichiarazione. Se la sente ora?».

Non molto, ma voglio che tutto finisca. «Sì, facciamo in fretta».

Il suo viso si addolcisce. «Perché non chiama la persona che verrà a prenderla e poi va a cambiarsi? Dovremmo finire in tempo prima che la sua

amica arrivi».

«Okay». Cerco nella borsetta e spero che il telefono sia lì dentro e ancora carico. Quando vedo che è così, chiamo Brie per dirle che stanno per dimettermi e Frank mi spiega dove potrà venire a prendermi. Chiudo la chiamata e vado in bagno portandomi dietro la busta di plastica.

Mi cambio in fretta, ignorando il fatto che la maglietta ha lo stesso profumo che immagino abbia Cobi – di mistero e di uomo. Cerco di ignorare anche che entrambi i capi d'abbigliamento mi sono enormi, quindi devono essere suoi. È già abbastanza strano che mi abbia mandato dei vestiti; non so se riuscirei a rimanere tranquilla sapendo che appartengono a lui. Quando sono pronta mi siedo di fronte a Frank che registra la mia dichiarazione scrivendo su un taccuino estratto dalla tasca posteriore. Quando abbiamo finito, proprio come promesso, mi scorta fuori dall'ospedale da una porta sul retro, fino al punto in cui Brie mi sta aspettando.

«I tuoi hanno chiamato?».

A quella domanda, finisco di allacciarmi la cintura di sicurezza e guardo la mia amica. «No». Ed è così. Ho ricevuto un paio di messaggi da persone con cui lavoriamo io e Brie, ma nulla dai miei. Non mi sorprende. Di sicuro mia madre e mio padre non sanno che cosa sta succedendo, oppure sono così fatti e ubriachi che non gliene importa.

«Sul serio?», domanda, mettendo la retromarcia e uscendo dal parcheggio di fianco alla porta dell'ospedale.

«Non mi chiamano mai, a meno che non abbiano bisogno di qualcosa», le ricordo e il suo viso si tende per la rabbia.

«La tua faccia è su tutti i telegiornali con la notizia che ti hanno sparato addosso. Ken chiama da tutto il giorno per sapere come stai. È preoccupato, e sai che lui non si preoccupa mai». Si sbaglia; Kenyon, il suo ragazzo, è sempre preoccupato. Forse non per le stronzate quotidiane, ma è protettivo nei confronti delle persone a cui tiene e – visto che Brie è la mia migliore amica da sempre e lo conosco da quando hanno iniziato a uscire insieme, il primo anno di università – è protettivo anche quando si tratta di me.

«Kenyon tiene a me. I miei no. È così da sempre».

«Sei figlia loro e la notte scorsa saresti potuta morire». Colpisce il volante in preda alla frustrazione.

«I miei non sono come erano i tuoi, Brie. Lo sai».

«Ti ho già detto quanto li odio?»

«Non molto tempo fa sei andata avanti un'ora a sbraitare sul fatto che li

detesti. Quindi sì, direi che lo so», mormoro e lei mi guarda aggrottando la fronte.

«Io non sbraito. Perché tu e Ken continuate a sostenerlo?».

Non rispondo, perché non sono dell'umore adatto per uno sproloquio. «Uhm, dove andiamo?», domando quando non giriamo in direzione di casa mia.

«Ti porto a casa con me. Ken e io vogliamo che tu stia con noi finché non saremo certi che ti sentirai abbastanza bene per stare da sola».

«Non mi fermo da voi».

«Sì, invece».

«Brie, ti voglio un bene immenso. Sei la sorella che non ho mai avuto. Ma non ho alcuna intenzione di stare con te e il tuo ragazzo. Avete solo una stanza e un divano pensato per essere guardato, non sicuramente per dormirci sopra».

«È comodo», ribatte, sapendo di dire una bugia bella e buona. È un bellissimo divano di pelle bianca, ma è duro come una roccia e non è confortevole nemmeno per starci seduti.

«No, tesoro, non lo è. Ti ricordi qualche mese fa, quando ci siamo ubriacate e mi sono addormentata a casa tua? Ho dormito sul pavimento perché era meglio del divano».

«Quando Ken ti ha trovata a terra il giorno dopo, gli hai detto che dopo tutto quell'alcol dovevi essere caduta nel sonno».

«Ho mentito. Non volevo dirgli che il divano fa schifo».

«Quindi lo stai dicendo adesso a me?»

«Be', sì, visto che non voglio dormire né lì sopra né sul pavimento. Preferirei riposare nel mio letto stanotte». *O almeno provarci*, penso, ma non lo dico.

«Ken non sarà d'accordo», borbotta, svoltando in una via che so ci porterà a casa mia.

«Gli passerà».

«Vorrà vederti, per constatare che stai bene».

«Potete venire da me quando finisce di lavorare. Preferisco stare a casa stasera».

«Okay». Gira nella via di casa mia, poi accosta ed entra nel vialetto.

«Non ti arrabbiare», le dico mentre spegne il motore e slaccia la cintura.

«Non sono arrabbiata», sbuffa mentre scende dall'auto. «Sono preoccupata per te». Esce e prende il mio mazzo di fiori prima di sbattere la

portiera. Scendo anch'io, ma, invece di chiudere la portiera con la medesima forza, sospiro e la accosto piano; la seguo all'ingresso e apro la porta. Sento che continua a blaterare e spero che non duri per sempre. Intanto poso la borsa e mi tolgo le scarpe. «Non mi hai nemmeno detto che eri in ospedale. Ho dovuto scoprirlo dal telegiornale stamattina mentre mi preparavo per andare a lavorare».

«Mi dispiace. Non ci ho pensato, ma hai ragione. Avrei dovuto chiamarti non appena avuta la possibilità di raggiungere il telefono».

«Sì, avresti dovuto», concorda andando in cucina. Lascia i fiori, apre il frigo e prende una bottiglia d'acqua che mi porge. «Bevi». Non discuto e bevo un sorso. «Non mi piace che tu stia qui da sola».

«Brie, l'uomo che ieri notte mi ha inseguita nel bosco con una pistola è morto. Morto, capisci? Non è una minaccia». La bile mi risale in gola mentre rivedo Hofstadter con un buco in testa nel momento in cui la vita abbandonava i suoi occhi. «Sono al sicuro».

«Lo so, ed è l'unico motivo per cui ti lascio qui sola», mormora, osservandomi con lo sguardo annebbiato dalle lacrime.

«Ti prego, non piangere».

«Non piango», mente. Alzo gli occhi al cielo e mi avvicino per abbracciarla.

«Sto bene».

«Non posso perderti, Hadley. Sei l'unica famiglia che mi rimane».

Mi si stringe lo stomaco e il dolore s'irradia nel petto. Cinque anni fa Brie ha perso sua madre e, dopo tre anni, suo padre. Non è legata a nessun altro parente. Per lei esistiamo solo io e Kenyon. E per me, solo loro due.

«Non mi perderai», sussurro e la sua presa si stringe.

«Non posso».

«Non succederà». La stringo a me e poi mi scosto.

«Mi assicuri che stai bene?»

«Lo giuro», rispondo. La mia amica mi osserva a lungo, poi sospira e distoglie lo sguardo. «Vai a casa ad aspettare che torni Kenyon».

Torna a guardarmi con un'occhiata inquisitrice. «Sai che non sopporto quando fingi che vada tutto a meraviglia anche se è l'esatto opposto».

«Devo farmi una doccia», le spiego. Non ho voglia di cominciare un'altra conversazione che la farà sbraitare. «Se nel frattempo vuoi restare qui, resta pure. Ma sono certa che il tuo ragazzo vorrebbe che fossi a casa al suo ritorno. E a me non dispiacerebbe se mi portaste una pizza quando passerete a

trovarmi più tardi».

«Quindi mi stai dicendo di levarmi dai piedi». Non rispondo. Mi conosce, sa che ho bisogno dei miei spazi e dei miei tempi. Alcune persone si nutrono dell'energia degli altri e ne hanno bisogno per andare avanti. Io ho bisogno di stare da sola in silenzio per recuperare le forze. «Va bene», cede. «Vengo più tardi con Kenyon e la pizza».

«Grazie». Il mio corpo si rilassa. «Ti voglio bene».

«Lo so». Scuote la testa e si avvia verso la porta. «Per favore, riposati. E se succede qualcosa – *qualsiasi cosa* – chiamami».

«Lo farò».

«Ti voglio bene».

Mi bruciano la gola e il petto. «Anch'io». La abbraccio ancora una volta prima che apra la porta, poi la guardo camminare verso la macchina, salire e uscire in retromarcia dal vialetto. Controllo la strada, poi chiudo la porta e vado in bagno, dove faccio una doccia calda che non aiuta a rilassarmi come speravo.

Capitolo due

Hadley

Con la testa appoggiata al bracciolo del divano e lo sguardo fisso sulla TV, mi volto quando qualcuno bussa alla porta. Chiudo gli occhi sperando che non siano di nuovo i giornalisti. Poco più di un'ora dopo che Brie e Kenyon se n'erano andati, dopo la pizza e un po' di chiacchiere, ho aperto la porta e mi sono trovata davanti un uomo che non conoscevo, con un microfono in mano. Ho subito richiuso. È stato il primo a bussare, ma non l'ultimo.

Il citofono ha suonato per quasi tutta la sera, e i colpi sulla porta si sono susseguiti fino a quando non è rincasato Tom, il mio vicino e padrone di casa. Dopo che gli ha urlato contro, i giornalisti hanno smesso. Avevano parcheggiato in strada, se ne stavano in piedi sul marciapiede e sul prato: Tom ha gridato che era proprietà privata e che, se non se ne fossero andati, avrebbe sparato. Conosco il mio padrone di casa da poco, ma sono convinta che l'avrebbe fatto. Per fortuna, anche i reporter hanno creduto alla minaccia e si sono allontanati. E li capisco: Tom fa paura. È basso, forse un metro e sessantacinque, ma ben piazzato, e ha un costante grugno rabbioso. Viene dal New Jersey e mi ricorda un personaggio della serie *I Soprano* della HBO. Sono quasi certa che l'unica ragione per cui vive in Tennessee sia che è nel programma di protezione testimoni per aver spifferato dei segreti sulla mafia.

Quando bussano di nuovo, e una voce profonda mi chiama al di là della porta, aggrotto la fronte e con cautela mi alzo dal divano. Ci giro intorno, rimanendo vicina al muro e nascosta alla vista. Una volta alla porta, sbircio dai vetri laterali e il cuore inizia a battere all'impazzata quando vedo Cobi sul portico. Ha quasi lo stesso aspetto che aveva stamattina quando mi sono svegliata nella stanza d'ospedale. Ha i capelli un po' scompigliati e un

accenno di barba in ricrescita, come se non avesse avuto occasione di rasarsi ieri o oggi. Ha gli occhi ancora stanchi ma si è cambiato d'abito: ora indossa una camicia di flanella button down grigia, nera e blu, un paio di jeans scuri con una bella cintura nera a cui è agganciato il distintivo e ai piedi un paio di stivali dall'aria pesante.

Cavolo. Ma cosa ci fa qui?

Sobbalzo quando bussava non sulla porta ma sul vetro e mi mordo forte un labbro quando mormora: «Hadley, guarda che ti vedo. Apri». Mi sposto dietro la porta, sperando di riuscire a nascondermi. Strizzo gli occhi e penso che forse, ma solo forse, se non emetto suoni crederà di non avermi vista davvero. «Apri la porta». Sembra impaziente e leggermente divertito; il cuore mi balza in gola quando apro gli occhi e lo trovo con il viso incollato al vetro che mi fissa.

Non voglio sembrare ancora più stupida di così, quindi sospiro, apro il chiavistello e abbasso la maniglia. Non appena la porta si apre, lui entra e se la richiude alle spalle.

«Ehi». Mi rendo conto di sembrare senza fiato, ma sul serio, quello che ho davanti è Cobi Mayson, cazzo. Qualsiasi donna al mondo sarebbe senza fiato se un uomo come lui entrasse in casa sua.

«Ehi». Si guarda intorno e poi riporta lo sguardo su di me, osservandomi dalla testa ai piedi. «Stavi andando a dormire?».

Abbasso gli occhi sulla vestaglia quasi inesistente che copre la camicia da notte e sussulto. «Sì», mento. Probabilmente non dormirò mai più, non con l'immagine di Hofstadter moribondo che mi torna in mente ogni volta che chiudo gli occhi. Credo che l'unica ragione per cui sono riuscita a dormire la notte scorsa siano state le medicine che mi hanno dato in ospedale. Ha funzionato e non mi ricordo molto di quello che è successo dopo, almeno fino a quando non mi sono svegliata e ho trovato Cobi nella mia stanza.

«Da quando sei a casa sono venuti dei giornalisti?»

«Sì, questa sera», spiego. «Se ne sono andati dopo che il mio padrone di casa, nonché vicino, è tornato e li ha mandati via». Non gli dico che Tom ha minacciato di sparare. Non voglio che finisca nei guai o che gli salti la copertura se è nella protezione testimoni.

«Avrei dovuto pensare che sarebbero venuti». Scuote la testa. «Mi dispiace».

«Non è colpa tua». Alzo le spalle e mi cingo la vita con le braccia. «Non so se lo sai, ma prima, in ospedale, ho parlato con il detective Frank. Ho già

rilasciato la dichiarazione».

«Lo so», afferma e io annuisco, poi mi mordicchio un labbro chiedendomi perché sia qui, se sa che ho già parlato con il collega. «Volevo venire a controllare di persona come stavi».

«Sto bene», rispondo in fretta, sperando che pensi di aver portato a termine la sua missione dopo aver constatato che sto bene e se ne vada.

«Hai tutte le luci accese», mi fa notare e io seguo il suo sguardo; non ha torto, sono tutte accese, inclusa quella piccola sopra il fornello.

«Cosa fai?», domando quando mi volta la schiena e avanza nella sala.

«Cosa guardi?», chiede senza rispondermi, sedendosi invece sul divano.

Sposto lo sguardo sulla tv e rispondo inutilmente: «*Il boss delle torte*».

«Hai una birra?».

Lo guardo sconvolta cercando di capire se mi trovo in un'altra dimensione. «Birra?»

«O dello scotch».

«Ti sembra un bar questo?»

«No». Le sue labbra hanno un fremito.

«Bene. Comunque no, non ho né birra né scotch».

«Acqua?».

Oh, Dio, ma cosa succede?

«Perché sei qui?»

«So cosa hai visto l'altra sera», dice piano e il mio corpo si tende. «So che superare un momento del genere può essere molto difficile».

«Sto bene».

«Non è vero», ribatte, sempre con tono tranquillo. «Non devi stare sola adesso».

Probabilmente ha ragione, ma tra stare sola e stare con lui, preferisco la prima opzione.

«Ho detto che sto bene».

«Il fatto che tu abbia acceso tutte le luci mi dice il contrario». Si sistema sul divano e appoggia i gomiti sulle ginocchia, mettendo alla prova le cuciture della camicia quando i muscoli si contraggono. «Ne vuoi parlare?»

«No», rispondo subito. Non voglio parlare di quello che è successo perché non voglio che i ricordi riaffiorino in superficie. So che non è salutare, ma spero che non parlandone o non pensandoci, quello che ho passato svanisca nel nulla.

«Va bene, non dobbiamo per forza parlare. Possiamo guardare un po' di

TV e quando saprò che stai bene me ne andrò».

«Non è necessario. Davvero, sto bene», esclamo, chiedendomi se si senta obbligato a comportarsi così perché è un poliziotto.

«Sembri sul punto di collassare».

I miei occhi si riducono a fessure. «Mi stai dicendo che faccio schifo?»

«Sei bellissima. Ma hai l'aria stanca», mi dice dolcemente e, alla parola "bellissima" mi si stringe lo stomaco. «Vieni a sederti».

Guardo il divano. Non è molto grande, ma con lui seduto in mezzo sembra ancora più piccolo. «Sei seduto in centro», gli dico.

Mi rivolge un sorriso strano e si sposta verso il bracciolo. «Meglio?».

No, non è meglio, visto che è ancora seduto sul mio sofà e ancora in casa mia, dove sono costretta a guardarlo. Il divano potrebbe anche essere abbastanza ampio da ospitare una squadra di football, ma comunque con lui non basterebbe.

Capendo che non ha intenzione di andarsene, vado al frigo e prendo due bottigliette d'acqua prima di tornare in sala. Gliene porgo una e mi siedo sul divano. «Non è un problema stare da sola».

«Lo immagino», concorda come se sapesse che sto mentendo.

Non rispondo. Mi sistemo le gambe sotto il sedere e fisso lo schermo, cercando con scarsi risultati di ignorare il fatto che Cobi Mayson è seduto accanto a me. La sua presenza sembra soffocarmi, il suo profumo virile si sente anche se siamo distanti, mi assale e mi fa venir voglia di avvicinarmi per odorarlo meglio.

«La tua auto è nel deposito della polizia». A quelle parole mi volto a guardarlo. «Ci sono un po' di ammaccature, ma nessun danno grave. È ancora utilizzabile. Te l'avrei riportata io, ma devi firmare per il ritiro». Me l'avrebbe portata? Perché? Perché mi ha fatto avere dei vestiti per lasciare l'ospedale e perché è qui adesso? «Puoi andare a prenderla quando vuoi».

«Domani, allora».

«Hai un passaggio per andarci o ti serve?»

«Ce l'ho», dico, sapendo che Brie – che è anche una mia collega – sarà più che felice di passare a prendermi al mattino per andare a lavorare. Poi prenderò un taxi nel pomeriggio e andrò a recuperare la mia auto. «Grazie di avermelo detto. Non avevo nemmeno notato che non fosse qui».

«Non ti preoccupare, capisco. Hai molte cose per la testa. Sono sicuro che prima o poi te ne saresti ricordata».

«Sì, magari domani uscendo di casa per andare al lavoro. E allora sarebbe

stato troppo tardi», scherzo.

Lui mi fissa con un'espressione strana, poi borbotta: «Vai a lavorare domani?»

«Sì». Aggrotto la fronte stupita dal suo tono.

«Credi sia la cosa giusta da fare?»

«Visto che ho delle bollette da pagare, direi di sì», replico e lui stringe la mascella.

«Secondo me dovresti prenderti un paio di giorni di tregua prima di tornare».

«Come ti ho detto prima, sto bene».

«Hadley, ieri notte eri in ospedale con un trauma cranico. Hai dei punti sulla fronte e dei lividi che non vedo, ma dal modo in cui ti muovi so che ci sono. Devi prenderti due giorni per guarire del tutto prima di tornare a lavorare».

«Visto che sono io quella che è stata in ospedale e sempre io quella con i lividi, voglio poter decidere quello che riesco o non riesco a fare. E domani torno a lavorare».

«Sei sempre così fottutamente cocciuta?».

Sì.

«Cazzo, sì che lo sei. Non devi nemmeno rispondere, ho già capito».

«Non mi conosci, Cobi», gli faccio notare. I suoi occhi si scuriscono quando pronuncio il suo nome e quell'oscurità incendia alcune parti di me come mai prima d'ora.

«Ti conoscerò».

Cosa diavolo significa?

«Devo andare a letto». Mi alzo, prendo il telecomando e spengo la televisione. «Grazie per essere passato a controllare come stavo».

«Hadley». Mi sto incamminando verso la porta e mi volto a guardarlo quando mi chiama. «Smettila. Farò il bravo. Vieni a sederti qui».

«Sono stanca». Non è una bugia; sono esausta. Ma so che una volta a letto non riuscirò a dormire. «Vado a letto. Apprezzo che tu sia passato, ma ora puoi andare».

«Vieni a sederti». È un ordine, e mi infastidisce.

«Buonanotte, Cobi». Appoggio la mano sulla maniglia della porta e inizio ad abbassarla.

«Non me ne vado, Hadley. Potrai anche essere troppo testarda per ammettere che non vuoi stare sola, ma so che è così. Non ora. Non dopo

quello che è successo ieri notte».

«Non sono testarda».

«Sì che lo sei».

«No».

Sorride. «Vieni a sederti».

«Devi andartene». Apro la porta ma lui non si muove; mi fissa e i suoi muscoli non si tendono nemmeno.

«Piccola, non me ne vado. E anche se sei adorabile con quella vestaglia, dubito che tu voglia che domani ti si veda così su tutti i canali», mi fa notare. Guardo fuori e chiudo in fretta la porta quando mi accorgo che ci sono due furgoni di giornalisti in strada. Dio mio, spero proprio che non mi abbiano vista conciata in questo modo. Sento Cobi ridere e lo guardo in cagnesco. «Vieni a sederti».

«È normale per un agente di polizia presentarsi a casa di qualcuno e rifiutarsi di andare via, nonostante gli venga chiesto... ripetutamente?»

«Non vuoi davvero che me ne vada, Hadley».

«Ti sbagli, Cobi Mayson. Voglio davvero che tu te ne vada».

«Come fai a conoscermi?».

Per qualche ragione, quella domanda mi fa battere il cuore tanto forte da sentirlo in gola. «Cosa?»

«Come fai a conoscermi?»

«Non ti conosco». Non è una bugia, non lo conosco. Anche quando andavamo a scuola insieme, non gli ho mai parlato. Avevo solo sentito parlare *di* lui.

«Perché menti?». Aggrotta la fronte e sbuffo infastidita. Se pensa che sia io quella cocciuta, dovrebbe guardarsi allo specchio.

«Siamo andati a scuola insieme».

«Ah, sì?». La sua espressione si fa più corrucciata e mi osserva viso e capelli, come se cercasse di inquadrarmi.

«Ero al primo anno e tu all'ultimo. Non ci conoscevamo. Non avevamo nemmeno corsi insieme. Sapevo di te perché *tutti* sapevano».

«Capisco. Ma non posso credere di non ricordarmi di te. Anche se eri più piccola di me, non avrei mai dimenticato una faccia come la tua».

Le sue parole sono dolci, ma non ha idea della ragazza che ero al tempo. Non ero solo paffuta, ero sovrappeso di quasi trenta chili. Avevo l'acne, occhiali troppo grossi per il mio viso e dei capelli terribili. Ero una nerd. Lo sono ancora, ma adesso non si vede.

Ai tempi della scuola mi prendevano sempre in giro e avevo una sola amica: Brie. Non so come o perché mi avesse avvicinata in quinta elementare, ma lo fece, e rimanemmo amiche anche se lei avrebbe potuto facilmente rientrare nel gruppo di quelli popolari. All'inizio della nostra amicizia, pensavo che fosse gentile con me a causa della pena che provava, ma con il tempo ho capito che Brie è fatta proprio così. È affettuosa con tutti, non ti giudica, non è prevenuta e non pensa mai di conoscere la storia di qualcuno solo perché ha sentito dei pettegolezzi.

«Non ero come adesso», gli dico quando mi accorgo che mi sta ancora fissando. «Per niente».

«Eri una di quelle che si vestivano solo di nero, con abiti larghissimi?»

«No, ero una di quelle sovrappeso e sfigate. Fidati, se mi avessi vista in corridoio, non ti saresti voltato».

«Ne dubito», mormora. «Scommetto che eri bella anche allora».

Si sbaglia di grosso, ma immagino che senza prove non mi crederà. Forse vedere in quali condizioni ero al tempo della scuola lo convincerà ad andarsene.

«Torno subito». Vado nella stanza degli ospiti e apro l'armadio. Tiro fuori una grossa busta di plastica e ci frugo dentro fino a quando non trovo quello che cercavo. Lo porto con me in sala, mi siedo in mezzo al divano proprio accanto a Cobi e apro l'annuario sulle gambe. Quando trovo la foto la indico, e intanto penso che sono felice che i giornalisti abbiano scelto la mia vecchia immagine di Facebook invece di quella che ho davanti.

I capelli sono più crespi che ricci. Gli occhiali viola di plastica mi occupano metà del viso e, a causa del loro peso, sembra che io abbia il naso schiacciato sulla punta. Ho un sorriso strano che mette in mostra i denti storti e le guance sono puntinate di acne. Guardando la foto capisco che se non avessi avuto Brie non sarei uscita dalla scuola indenne. I ragazzini sanno essere cattivi e a volte con me lo sono stati, ma Brie e la nostra indistruttibile amicizia mi hanno aiutata a non sentirmi mai sola. Avevo sempre qualcuno accanto a cui sedermi e con cui chiacchierare senza sentirmi a disagio.

«Eri carina». Mi volto di scatto e osservo la sua espressione per capire se sta mentendo. «Lo eri», esclama come se mi leggesse nel pensiero. «Porti ancora gli occhiali?»

«No, ho fatto il laser qualche anno fa».

«Peccato, ti stavano bene». Batte il dito sulla foto.

«Mi prendi in giro?». Socchiudo gli occhi fissandolo.

Piega la testa di lato. «Pensi che ti prenda in giro?»

«Non so. Sto cercando di capire cosa sta succedendo. Sei carino con me, mi procuri dei vestiti e poi ti presenti qua e vuoi fermarti per assicurarti che stia bene».

«Non so se siamo pronti per tanta sincerità».

Okay, cosa vuol dire? Non glielo chiedo. Una parte di me non vuole saperlo. Davvero, non credo di poter gestire la sua sincerità al momento. «Forse dovremmo guardare un po' di tv», mormoro.

Mi rivolge uno sguardo d'intesa e mi sorride. «Buona idea, piccola».

Non aggiungo altro. Poso l'annuario, prendo il telecomando e riaccendo la televisione. Faccio zapping cercando qualcosa da guardare e mi fermo su un programma che parla di cercatori di tesori. Per due episodi restiamo seduti in silenzio e mai, nemmeno una volta, i tizi che cercano l'oro trovano qualcosa di diverso dal solito vasellame. Però non posso fare a meno di sperare che trovino quello che cercano. Quando inizia il terzo episodio sento le palpebre diventare pesanti, ma mi sforzo di tenere gli occhi aperti; ho paura di non essere in grado di tenere a bada i ricordi se mi addormento.

«Hadley». Quando sento il mio nome mi volto verso Cobi e vedo che la sua espressione è tenera e comprensiva. «Sei al sicuro. Sdraiati e chiudi gli occhi. Non lascerò che ti succeda nulla».

«Io...».

«Te lo prometto», mi interrompe. «Sei al sicuro con me».

Al sicuro con lui.

Mio Dio, Cobi Mayson è davvero dolce e attento. Mi passo la lingua sulle labbra e senza una parola mi stendo, appoggiando la testa al bracciolo del divano. Mi stringo le gambe al petto così da non toccarlo con i piedi, poi sospiro quando prende la coperta dalla spalliera e mi copre. Mi bruciano un po' gli occhi, come se stessi per piangere, ma mi rifiuto di cedere a quella sensazione. Resto ferma a lungo senza aspettarmi di dormire, ma a quanto pare crollo.

E, con Cobi che veglia su di me, dormo serena.

Capitolo tre

Hadley

«Tempo scaduto». Alla frase di Brie, alzo gli occhi dai documenti che sto compilando e li sposto su di lei. La guardo chiudere la porta del mio ufficio, attraversare il tappeto e prendere posto sulla sedia di fronte alla mia. Fa una pausa e si liscia con la mano le pieghe dei pantaloni, poi mi fissa. «Dobbiamo parlare di Cobi Mayson».

Quando sento menzionare Cobi, il cuore inizia a battere all'impazzata e lo stomaco si stringe. Quando mi sono svegliata stamattina, non era seduto sul divano a qualche centimetro da me, come quando mi ero addormentata. A un certo punto della notte mi ha spostata così da sistemarmi contro il suo petto, mi ha stretto la vita con un braccio e mi ha tenuta vicina a lui così che non cadessi dal divano. Mi sono svegliata e l'ho sentito intorno a me, il suo respiro mi accarezzava il collo.

Sapevo di non essere in grado di affrontare quello che stava accadendo, quindi mi sono comportata come qualsiasi ragazza sana di mente avrebbe fatto. Ho finto che non fosse successo nulla. Mi sono scostata in fretta ma cautamente, mi sono alzata e ho iniziato a prepararmi per il lavoro. Uscita dalla doccia, mi aspettavo che se ne fosse andato o dormisse ancora, invece era in cucina a farmi il caffè e preparare la colazione come se l'avesse fatto un milione di volte. Era ancora a casa anche quando è arrivata Brie per portarmi in ufficio e, anche se lei non ha chiesto e lui non ha parlato, ho capito subito che l'ha incuriosita il fatto che fosse da me così presto al mattino.

«Cobi?». Cerco di fare la finta tonta, ma lei mi fulmina con lo sguardo.

«Cobi Mayson, che era a casa tua stamattina».

«Oh, lui». Agito una mano con nonchalance. «Niente di che, è stato solo gentile».

«È rimasto con te ieri notte?». Sto per aprire la bocca e rispondere, ma lei mi precede: «E non mentire. So quando lo fai».

Mi mordicchio il labbro inferiore – una mia pessima abitudine – e poi mormoro: «Ha dormito sul divano».

«Sul tuo divano?»

«Be'...». Faccio una pausa, cercando di decidere che cosa dire: credo che una mezza verità la placherà. «Penso che sapesse che avrei avuto difficoltà a dormire da sola». Non mi sento in colpa per aver tralasciato di dire che ho dormito anch'io sul divano e che sicuramente ho riposato meglio di quanto non succedesse da mesi, forse anni. E non ho nemmeno detto che mi sono svegliata con lui che mi abbracciava.

«Avresti potuto chiedere a me o a Kenyon. O, come ti ho detto ieri, potevi dormire da noi».

«Non l'ho invitato io, Brie. Si è presentato a casa mia e non voleva andarsene, anche se gliel'ho chiesto almeno una dozzina di volte».

Mi guarda stupita. «Cosa?»

«Come ti ho detto, è gentile e basta».

«Sì, certo. E stamattina quando sono arrivata era in cucina a lavare quelli che mi sembravano piatti della colazione».

«Aveva fame». Sento un vuoto allo stomaco, proprio come è successo stamattina, quando sono uscita dalla mia stanza e ho trovato un piatto di uova con bacon, un caffè e lui ad aspettarmi.

«La botta che hai preso in testa è stata molto forte?»

«Sto bene». Alzo gli occhi al cielo.

«Okay. Allora dimmi la verità su te e Cobi».

«Non c'è nulla da dire».

«Tesoro...». Si sporge in avanti sulla sedia, abbassando la voce come se parlasse a una bambina. «...un uomo non resta a vegliare su una donna che non gli interessa. E sicuramente non le prepara la colazione».

«Sta solo cercando di essere carino. È un poliziotto». Faccio spallucce. «Il suo lavoro è occuparsi delle persone».

«Sì, certo». Alza gli occhi al cielo. «Oppure sei tu che sei cieca e non vedi che è interessato a te».

«A me non interessa», mento. Certo che mi interessa, ma sicuramente non capiterà nulla, non con *lui*. Il fatto che sia un poliziotto è solo la ciliegina

sulla torta. Se conoscesse le vicende della mia famiglia, lui farebbe... be', non lo so cosa farebbe. Ma sicuramente non gli sottoporro la mia situazione familiare o il mio passato.

Brie scuote la testa, i lunghi capelli le ondeggiavano sulle spalle. «Non credo che gli importi che tu sia interessata o meno. Non penso che sia il genere di uomo che capisce la parola "no"».

«Possiamo smettere di parlarne? Tra noi non c'è davvero nulla, e dobbiamo lavorare».

«Ti desidera».

«Brie», sospiro.

Scuote di nuovo la testa. «È Cobi Mayson, Hadley. Ogni ragazza della scuola ha avuto una cotta per lui. L'ho visto ieri e stamattina, e non ho dubbi: qualsiasi donna incontri gli si butterà ai piedi. È bellissimo e tu sei tu: stupenda, un po' rompiscatole, ma dolce. Sono certa che lui abbia riconosciuto le tue doti e voglia frequentarti».

«Io invece penso che tu stia rimuginando troppo su questa storia». Prendo la borsa dal cassetto della scrivania e mi alzo. «Devo andare. Prendo un taxi per andare a recuperare la macchina e poi vado dagli Shelp per il sopralluogo». Faccio il giro intorno al tavolo.

«Va bene». Si alza anche Brie ma mi ferma, afferrandomi un braccio prima che possa arrivare alla porta. «Se è interessato, gli darai una chance?».

Anche se non succederà mai, annuisco.

«Ti meriti delle cose belle nella vita, Hadley».

«Ne ho già», rispondo subito, poi continuo con calma: «Ho te e Kenyon e un lavoro che adoro. Sono felice, smettila di pensare che non lo sia».

Mi guarda dritta negli occhi, poi si addolcisce. «Potresti esserlo di più».

Forse ha ragione, ma ho imparato fin da piccola a non fidarmi degli uomini e a non aspettarmi che sia uno di loro a rendermi felice. Non vorrei essere tanto cinica, ma ho lasciato perdere il sesso opposto tanto tempo fa. Ho ventotto anni e l'unico uomo di cui mi fido davvero è Kenyon. Ci sono voluti anni per arrivare a non dubitare di lui, perché tutti gli altri uomini che conosco sono tossici, bugiardi e traditori. Mio padre, la prima presenza fissa nella mia vita, era tutte e tre le cose insieme.

«Ti voglio bene e capisco che mi auguri il meglio, ma adesso preferisco non parlarne. Devo andare».

«Stasera vieni a cena con me e Kenyon. Ne parleremo lì».

«Brie...».

«Hadley, sono preoccupata per te», sussurra, accarezzandomi il braccio e prendendomi la mano nella sua. «Hai appena vissuto un evento traumatico e, come sempre, fingi che non sia successo nulla, che nulla sia cambiato. Sono la tua migliore amica e ho bisogno di sapere che stai bene davvero. Non mi respingere».

Deglutisco a fatica e mi mordicchio il labbro prima di annuire. So che si preoccupa per me, è così da sempre. Solo che non capisce che a volte è più semplice fingere che tutto vada alla perfezione, piuttosto che ammettere che è tutto l'opposto. Non mi piace pensare al passato. Non voglio rivivere avvenimenti che ho vissuto perché alla fine penso sia una perdita di tempo guardarsi sempre indietro. E ho imparato a mie spese che ci vuole più coraggio ad andare avanti.

«Ci vediamo stasera», mi dice e annuisco di nuovo.

Mi affretto a uscire dall'ufficio, dall'edificio e a chiamare un taxi. Quando recupero la mia auto, noto che è proprio come l'aveva descritta Cobi: ammaccata ma utilizzabile. Grazie a Dio.

«Brutta stronza. Pensi di potermi giudicare? Pensi di poter venire qui e, guardandoti intorno per cinque minuti, decidere che è giusto portarmi via i miei figli?»

«Signor Shelp, per favore, si calmi», insisto con tono tranquillo, mantenendo le distanze dall'uomo che è a pochi passi da me, sulla porta di casa sua. «Se riesce a sistemare le cose...».

«Vaffanculo», mi interrompe puntandomi un dito addosso. Le mie parole non fanno altro che irritarlo di più. «Me la pagherai, stronza. Preparati. Tu porti via una cosa a me e io ne porterò via una a te». Rientra in casa sbattendo la porta. Chiudo gli occhi per un istante e respiro a fondo prima di tornare alla macchina che ho parcheggiato in strada.

Mi siedo e rimango a fissare la casa; non la vedo in realtà, perché le lacrime mi riempiono gli occhi, offuscandomi la visuale. Questa è la parte del mio lavoro che odio, quella che vorrei non dover fare. Da quando ero piccola, ho sempre saputo di voler diventare un'assistente sociale. Non sapevo con esattezza che cosa comportasse il lavoro, sapevo solo di voler essere la voce dei bambini troppo piccoli per difendersi da soli. Sono cresciuta con due genitori che si occupavano più dell'alcol e delle droghe che di me e avrei avuto bisogno di qualcuno che mi desse una mano, ma nessuno me l'ha mai data. Nessuno si è mai interessato al fatto che i miei spendessero tutti i soldi

in droga e alcol. Nessuno si è preso la briga di controllare che io avessi qualcosa da mangiare o un posto sicuro dove dormire la notte.

Non so cosa sarebbe stato della mia vita se qualcuno si fosse preso a cuore la mia situazione e avesse chiamato i servizi sociali. So solo che ora sono io a dover andare nelle case della gente per controllare come stanno i bambini per cui qualcuno si sta preoccupando. Come Lisa, la figlia di dieci anni del signor Shelp, e il fratello dodicenne Eric: la scuola ci ha contattati per assicurarsi che i due vivessero bene a casa con il padre. La segnalazione che abbiamo ricevuto diceva che spesso i ragazzini si presentavano a scuola con abiti sporchi, dicendo alle insegnanti che non avevano mangiato o che non vedevano il padre da giorni.

Nonostante le informazioni fornite dal primo rapporto, non ho tirato conclusioni. So che non bisogna mai affrontare una situazione pensando al peggio. Alcune cose succedono. La vita succede. La gente ha brutte giornate o brutte settimane e le famiglie spesso faticano a mettere il cibo in tavola. Io non voglio essere la ragione per cui un bambino viene allontanato dall'unica casa che conosce, dalle uniche persone che conosce, senza un motivo valido.

Durante la mia prima visita agli Shelp, ho visto con i miei occhi che le preoccupazioni delle insegnanti erano fondate. Il signor Shelp mi ha aperto la porta ubriaco e mi ha accompagnato in una casa in condizioni disastrose. Il posto non era solo "vissuto". Era invivibile. C'erano piatti sporchi ovunque, bottiglie di alcolici aperte, posacenere pieni, preservativi usati e immondizia... così tanta immondizia. I pavimenti erano coperti da uno spesso strato di rifiuti ed era lo stesso anche nelle stanze dei bambini. E non c'era nulla di commestibile in dispensa o in frigo.

Durante quella visita ho deciso che entrambi i ragazzi dovevano essere allontanati dalla casa fino a quando non fosse stata pulita e, solo allora la situazione sarebbe stata riconsiderata. Quello di oggi era il secondo sopralluogo. Mi aspettavo di trovare un miglioramento rispetto alla prima volta. Purtroppo non è cambiato nulla, nemmeno il signor Shelp, che era di nuovo ubriaco.

Quando mi riprendo abbastanza da riuscire a guidare senza mettere a repentaglio la mia vita o quella degli altri, accendo il motore e torno in ufficio per compilare i documenti necessari. Per il momento entrambi i figli del signor Shelp sono stati affidati a una famiglia del posto e so, visto che conosco chi si occupa di loro, che sono trattati bene.

Purtroppo, alcune famiglie affidatarie si rendono disponibili solo per i

soldi. Sono di solito le persone di cui si sente parlare al telegiornale o dai pettegolezzi, ma ce ne sono altre che invece vogliono aiutare. Come i McKay, che non hanno potuto avere figli e sono felici di accogliere dei bambini e fornire loro un rifugio quando la vita non va come dovrebbe. Fino a ora hanno adottato dieci ragazzi, di cui tre sono al college. Ne hanno anche presi molti in affidamento negli anni e la maggior parte non voleva andarsene quando era ora di tornare dai genitori biologici. Vorrei che ci fosse più gente come i McKay.

Essere un genitore affidatario non è semplice, anzi è spesso un'arma a doppio taglio. Quando ti rendi disponibile, conosci il tuo ruolo. Sai che probabilmente dovrai riconsegnare i bambini alla famiglia originaria, ma spesso ci si affeziona, e quando entrano in gioco i sentimenti, tutto è più complicato.

Non l'ho mai fatto, ma non so immaginare come possa essere voler bene a un bambino conoscendo il suo passato e doverlo lasciar tornare in un contesto che potrebbe non giovargli. Tuttavia i giudici sono convinti che i figli dovrebbero stare con i genitori biologici e noi, in quanto assistenti sociali, dobbiamo fare in modo che ciò accada a ogni costo. Anche se questo significa che spesso dobbiamo togliere i bambini a famiglie che sono perfettamente in grado di badare a loro per restituirli ai genitori, che sono solo... i genitori.

Non tutte le situazioni che mi trovo ad affrontare sono uguali. Negli anni ho conosciuto diverse famiglie adottive che avevano solo bisogno che le aiutassi a rendere ufficiale l'adozione, o altre a cui erano state addossate colpe che non avevano. Non so quante volte ho dovuto indagare su una famiglia semplicemente perché qualcuno le aveva rivolto accuse infondate per ripicca.

Quando arrivo in ufficio, vedo che la macchina di Marian è l'unica rimasta nel parcheggio, il che significa che tutti i miei colleghi sono andati via. *Splendido*. Lascio la macchina e mi affretto verso la mia stanza. Non mi fermo nemmeno nella cucina del personale per prepararmi la tazza di caffè di cui avrei tanto bisogno, perché non voglio incontrare il mio capo. Non è una bella cosa, ma cerco di evitare Marian il più possibile. Mi irrita. È ipercritica, arrogante e parla sempre male di tutti, comprese le famiglie che dovrebbe aiutare. Non so come né perché sia diventata un'assistente sociale. Di sicuro andrebbe meglio come direttrice di un carcere.

Quando arrivo sulla porta dell'ufficio mi fermo di colpo e fisso Marian

seduta alla mia scrivania, davanti al computer.

«Va tutto bene?».

Alla mia domanda solleva la testa e mi guarda sorpresa. Poi cerca di corrugare la fronte, ma il Botox le rende il compito difficile.

«Perché non dovrebbe?»

«Non so». Entro nella stanza e, avvicinandomi alla scrivania, vedo che ha dei moduli aperti sul PC. Cerco di capire cosa stia facendo, ma lei chiude subito tutto.

Cosa diavolo succede?

«Avevo bisogno del tuo computer perché il mio non funziona».

La osservo a lungo cercando di capire se dica la verità, ma non riesco a decidermi. Non ho motivo di pensare che menta sul funzionamento del suo computer, visto che i sistemi non vengono aggiornati da anni e anche il mio, una settimana fa, ha avuto problemi.

«Hai trovato quello che cercavi?». Appoggio la borsa sulla scrivania e lei la guarda.

«Quando l'hai presa quella?». Sposto gli occhi sulla mia Coach, un regalo che mi sono fatta per il compleanno – l'ho pagata meno della metà del suo prezzo perché l'ho presa in un outlet a Nashville.

«Qualche settimana fa».

«E come fai a permettertela?». La domanda mi ricorda quanto non la sopporto e i muscoli della schiena mi si irrigidiscono.

«Scusa?»

«Te lo chiedo solo perché abbiamo riscontrato qualche discrepanza negli ultimi mesi».

«Discrepanza?»

«Alcuni fondi che erano stati assegnati ai bambini non sono mai stati ricevuti».

«Cosa?». Mi si stringe lo stomaco all'idea che qualcuno rubi a ragazzini che non hanno nulla, e che fanno affidamento sul poco che possiamo dare noi.

«Lascia stare. Non è una cosa di cui devi preoccuparti». Si alza e mi passa accanto per raggiungere la porta. «Sto facendo dei controlli più approfonditi».

«Quanto è stato preso?».

Alla mia domanda, si volta a guardarmi. «Non posso fornirti questa informazione. Sappi solo che quando saprò chi ha preso i soldi, chiunque sia

dovrà vedersela con me prima di passare un bel periodo in galera».

«Perché ne vengo a conoscenza solo ora?», domando ad alta voce. Marian è il mio capo, ma io faccio parte dell'amministrazione. Avrei dovuto sentirne parlare, avrebbero dovuto informarmi dei fondi mancanti.

«Non vogliamo che nessuno lo sappia. Per ora, tutti sono possibili sospettati». Stringo gli occhi e, notando la mia reazione, Marian continua: «Scott lo sa. L'ho informato e mi ha chiesto di non parlarne con nessuno mentre portiamo avanti le indagini».

«Avete qualche sospetto?»

«Tutti», ripete e io mi irrigidisco. Lavoro con i miei colleghi da più di cinque anni. Mi fido di tutti loro. Conosco quasi tutte le loro famiglie, i loro amici e il loro passato. Non è facile per me pensare che uno di loro possa fare una cosa tanto orribile. «Non parlarne con nessuno», intima con un'espressione dura. «Quello che ti ho appena detto è confidenziale. Non avrei nemmeno dovuto aprire bocca».

«Non dirò nulla», le assicuro e lei annuisce, poi lascia il mio ufficio e prosegue nell'open space. La guardo finché non raggiunge la porta del suo studio.

Vado alla scrivania e mi siedo continuando a cercare una possibile spiegazione per i fondi mancanti. Ogni mese ci vengono assegnate delle somme destinate ai bambini, che vengono utilizzate per pagare gli extra, come le divise sportive, gli strumenti musicali e cose del genere. Quei soldi sono sempre tracciati: dobbiamo redigere un documento e spiegare nei dettagli per cosa vengono usati. Nessun fondo viene assegnato senza un'approvazione scritta e senza che i relativi moduli siano compilati. Non ho idea di cosa fare al riguardo, quindi mi metto a lavorare.

Spostando il mouse riattivo il computer, poi scrivo il rapporto sugli Shelp e, una volta finito, chiamo i McKay per informarli che entrambi i bambini staranno con loro fino a nuovo ordine. La signora McKay, che è abituata alla procedura, è comprensiva e promette di parlare a tutti e due quando torneranno da scuola. Mi dice anche che da quando stanno con lei e il marito, i voti sono migliorati. Non mi sorprende: un ambiente ospitale, pasti regolari e la presenza di belle persone tirano fuori il meglio da ogni bambino, anche da quelli che stanno vivendo un'esperienza traumatica.

Prima di chiudere la telefonata con la signora, fisso un altro appuntamento per vedere con i miei occhi i due bambini, solo per assicurarmi che si stiano abituando bene alla loro nuova vita. Quando finisco di parlare e

spengo il computer, sono passate le cinque. Ho visto Brie entrare in ufficio poco fa e so che anche lei tra poco andrà a casa, quindi prendo le mie cose e mi dirigo verso la sua postazione in mezzo alla stanza. Vedo che è al telefono quindi non mi avvicino, ma lei solleva la testa e mi sorride, facendomi cenno di aspettare cinque minuti. Annuisco e vado in cucina, sperando di riuscire a bere un caffè prima che quello rimasto nella caffettiera venga buttato.

Arrivo giusto in tempo. Mi verso l'ultima tazza e poi do una sistemata alla cucina prima di tornare da Brie. Mi dice che ha prenotato in uno dei miei ristoranti preferiti, un locale che fa cucina greca e non solo ha le ostriche migliori della zona ma anche un *gyros* che mi fa venire l'acquolina in bocca solo a pensarci. Ci accordiamo per vederci al ristorante alle sette, poi ci separiamo e vado a casa.

Oggi è stata una giornata sorprendentemente tranquilla. Il cellulare ha suonato ogni cinque minuti per chiamate di numeri sconosciuti, però nessun giornalista si è presentato al lavoro – ed ero davvero preoccupata che accadesse. Persino i colleghi che sanno cosa mi è successo sono stati discreti. Mi hanno chiesto se stavo bene o mi serviva qualcosa, ma non hanno insistito né mi hanno assillata per avere informazioni, il che è stato un vero sollievo.

Quando arrivo a casa vado subito in camera da letto e mi tolgo i tacchi, i pantaloni e la camicia button down che ho indossato in ufficio. Mi metto un paio di jeans scuri aderenti e un maglioncino grigio argentato incrociato sul davanti in caso mangiassimo sulla terrazza come facciamo spesso; completo il look con un paio di ballerine. Una volta pronta, passo in cucina per prendere una bottiglia d'acqua ma mi fermo quando vedo un bigliettino sul bancone. La grafia è chiara ma maschile. Il messaggio è breve e va dritto al punto.

Tornerò stasera.
Probabilmente farò tardi.
Cobi

Sento il cuore pesante nel petto mentre afferro il foglietto per rileggerlo. Chiudo gli occhi e reclino la testa all'indietro, cercando di capire come sia possibile provare sollievo e paura allo stesso tempo. Senza trovare una risposta, poso il biglietto, prendo l'acqua, le chiavi, la borsa ed esco.

Di una cosa sono certa: tra me e Cobi non può succedere nulla, anche se vorrei che accadesse *di tutto*.

Capitolo quattro

Hadley

«Ti vogliamo bene, Hadley», dice Kenyon quando arriviamo alla mia macchina, e io stringo più forte le chiavi che ho in mano. Provo sempre un po' di dolore a sentire quelle parole, perché per quanto voglia credere di comprendere l'amore, non penso di esserne in grado. Non fino in fondo, almeno.

Sollevo la testa. Con il suo metro e novanta abbondante, Kenyon non è solo più alto di me, ma di tutti noi. Persino Brie, che è più di un metro e ottanta e indossa sempre tacchi di almeno sette centimetri, deve fare un bello sforzo per guardarlo negli occhi. Questa è una delle ragioni per cui mi ha detto di essersi innamorata di lui. La maggior parte degli uomini con cui è uscita erano alti come lei o poco di più, quindi non ha mai potuto indossare i tacchi e i suoi partner non l'hanno mai fatta sentire femminile o graziosa. Kenyon, con la sua stazza, farebbe apparire femminili e graziosi alcuni degli uomini più imponenti che conosco. Fa il meccanico; è un po' rude e probabilmente potrebbe fare a pezzi qualcuno con un movimento del polso, ma non credo lo farebbe mai. È troppo gentile, forse una delle persone più affabili che conosca. «Siamo solo preoccupati per te».

«Lo so». Lo stringo quando mi cinge con le braccia e incrocio lo sguardo di Brie che è accanto a noi; i suoi occhi si riempiono di lacrime. Ancora una volta, deglutisco a fatica e sussurro: «Un paio di giorni e poi parlerò con chiunque vogliate».

«Promesso?». Brie mi si avvicina allungando il mignolo verso di me e io mi allontano da Kenyon per rispondere al gesto, poi le sfioro il pollice con il mio.

«Promesso». Con le mani ancora intrecciate, ci abbracciamo.

«Sicura che non possiamo convincerti a stare da noi almeno per qualche giorno?».

Sorrido e mi scosto a guardarla. «Sicura».

«Va bene». Alza gli occhi al cielo e Kenyon mi appoggia un braccio intorno alle spalle, stringendomi al suo fianco prima di prendere la mano di Brie. «Siamo d'accordo per domani allora?», chiede la mia amica.

«Quando mai mi sono persa uno dei nostri sabati?», rispondo. Da anni, una volta al mese, andiamo a farci le unghie, a pranzo fuori e al cinema. È il nostro giorno.

«Vero. Vengo a prenderti alle dieci».

«Alle undici», la corregge Kenyon e Brie solleva il capo per guardarlo.

Quando nota la sua espressione, sorride e si rivolge a me: «Le undici». Rido.

Apro la portiera della macchina e prendo posto al volante. «A domani».

«Chiama quando arrivi a casa».

«Sì».

«E poi ricordati che domani dobbiamo parlare di Cobi», esclama voltandosi mentre Kenyon la sta già portando via.

«Fantastico», borbotto e lei scoppia a ridere. A cena ha tirato fuori l'argomento più volte. Mi ha osservata con attenzione, guardandomi come se stessi mentendo ogni volta che le rispondevo che Cobi non mi interessa.

Chiudo la portiera e guardo dal parabrezza Kenyon che la accompagna al SUV e la aiuta a salire prima di andare al posto di guida. Aspettano di uscire dal parcheggio dopo di me e sento il loro clacson suonare quando prendiamo direzioni diverse.

Una volta a casa noto che la strada è sgombra, non ci sono furgoni di giornalisti o telecamere in vista. Forse la notizia è già vecchia, o forse i media si sono resi conto che io non ho nulla a che fare con quello che è successo a Harmony mentre lavorava in ospedale.

Prendo la posta dalla cassetta al fondo del vialetto, poi guardo alla mia sinistra e vedo Tom in piedi sul portico a fumare una sigaretta. Sul serio, credo sia un mafioso. Chi altro indossa la tuta da ginnastica in casa? Lo saluto con la mano quando mi vede e non mi sorprende che non risponda, ma almeno solleva il mento nella mia direzione. Scuotendo la testa entro in casa e accendo tutte le luci. Appoggio la borsa e la posta sul bancone, poi vado in camera da letto e mi infilo una camicia da notte e una vestaglia. Mi lavo il

viso e poi mi butto sul divano per guardare la TV un paio d'ore prima di andare a letto.

Con gli occhi stanchi guardo l'orologio e vedo l'ora passare da mezzanotte e cinquantanove all'una. Sono a letto, senza dormire, da ore. O forse sono io che evito di addormentarmi? Vorrei poter dire che non sto aspettando Cobi, ma in realtà lo aspetto.

Mi copro la testa con la coperta e mi rendo conto di quanto sia silenziosa la mia casa. Non malinconica, solo silenziosa. Per qualche anno ho avuto una gatta; l'avevo adottata alla Humane Society quando ho affittato il mio primo appartamento al primo anno di college. Si chiamava Shy. Era vecchia e aveva bisogno di cure giornaliere, ma era dolce, tranquilla, adorava le coccole e non si comportava mai male. Subito dopo averla adottata l'ho portata dal veterinario per un controllo e mi hanno detto che non pensavano sarebbe vissuta più di due anni. Avevano ragione. Ma quei due anni sono stati belli, non solo per lei ma anche per me.

Ora mi manca più che mai. Avere vicino un altro essere vivente ti fa sembrare il silenzio meno assordante. Magari domani controllo il contratto d'affitto per vedere se dice qualcosa riguardo agli animali domestici. Se posso prenderne uno lasciando una cauzione, ne parlerò con Tom.

Non ho mai posseduto un cane. Non sono nemmeno sicura di sapermene prendere la responsabilità, ma mi orienterò senz'altro sui cani. Magari uno di quelli piccoli, che si possono portare ovunque. Sorrido al pensiero, poi sobbalzo al suono del campanello.

Il cuore accelera e sento il corpo pieno di elettricità all'idea di avere Cobi sulla porta di casa. Quando il campanello suona di nuovo, mi tolgo di dosso la coperta, afferro la vestaglia ai piedi del letto e attraverso la sala con le luci ancora accese; mi dirigo alla porta e intanto cerco di chiudermi la cintura intorno alla vita. Vedo Cobi che mi osserva dai vetri ai lati della porta e sento le farfalle nello stomaco. Non esito ad abbassare la maniglia, e lui non esita a entrare e chiudersi la porta alle spalle. È davvero bellissimo. Come ieri, ha i jeans e gli stivali e il distintivo agganciato alla cintura. Però oggi indossa una camicia button down nera infilata nei pantaloni: gli aderisce al corpo e mostra a chiunque abbia gli occhi per guardare come dovrebbe stare una camicia di quel genere.

«Eri a letto ma hai ancora tutte le luci accese», dice guardandosi intorno. Sto per rispondere, ma lui continua: «Piccola, solo parlando di quello che è successo potrai stare meglio. La tua cocciutaggine non risolverà nulla».

«Come scusa?». Raddrizzo la schiena per non sembrare intimidita, dato che torreggia su di me e mi guarda dall'alto.

«Sei cocciuta».

«Sto bene», replico, tralasciando il fatto che Brie e Kenyon mi hanno già convinta a parlare con qualcuno e io ho accettato.

«Tesoro, hai paura a dormire in casa tua. Non stai bene».

Stringo gli occhi infastidita. «Non mi conosci».

«No, non a fondo, ma so che ti comporti da testarda».

«Per tua informazione, non mi è mai piaciuto dormire al buio».

Non sono mai riuscita a dormire in una stanza completamente priva di luce. Me n'è sempre servita almeno un po'. È per questo che spesso tengo accesa la sound machine: oltre a emettere suoni rilassanti, irradia anche una lieve luce blu che, senza impedirmi di prendere sonno, illumina la stanza intorno a me.

«Mai?», domanda lui con calma mentre mi fissa negli occhi. I suoi sembrano scorgere in me anche le cose che non vorrei vedesse.

«Mai». Alzo le spalle e mento: «Ed ero quasi addormentata quando hai suonato».

Increspa le labbra. «Non dire stronzate».

«Cosa?»

«Non dire stronzate, piccola. Ti ho visto ieri sera prima che crollassi. Mi ricordo perfettamente com'erano i tuoi occhi e il viso. Non stavi per addormentarti quando ho suonato. Forse ci stavi provando, ma non ci eri nemmeno vicina».

Si ricorda com'erano i miei occhi e il viso prima che mi addormentassi?

No, no. Scuoto la testa. Non lascerò che queste parole mi stordiscano.

«Qualcuno ti ha mai detto che sei davvero fastidioso?»

«Un paio di volte».

«Lo credo bene». Appoggio le mani sui fianchi e lo fisso.

«Allora, vuoi stare sul divano con me a guardare la televisione o preferisci andare a letto e cercare di dormire?»

«Quindi mi stai dicendo che non te ne vai». Faccio una pausa, poi aggiungo: «Di nuovo, nonostante ti ripeta che la tua presenza non è necessaria e che sto bene».

«Non me ne vado», conferma.

«È un nuovo servizio che forniscono gli agenti a noi cittadini?»

«No». Incolla gli occhi ai miei e vi scorgo qualcosa che non comprendo.

«È un servizio che fornisco esclusivamente a te».

«Perché?»

«Come ho già detto», abbassa la voce e prosegue, «non sono sicuro che tu sia pronta per tanta sincerità».

Guardandolo, capisco che ha ragione. Sicuramente non sono pronta per il suo genere di sincerità. «Vado a letto».

«Immaginavo». Sorride e i miei capezzoli si risvegliano. Cobi ha dei begli occhi, dei bei capelli e un corpo stupendo, ma la bocca e il sorriso sono di una sensualità fuori dal comune. Sono sicura che Brie abbia ragione sul fatto che tutte le donne che incontra gli cadono ai piedi.

Non voglio pensare al motivo per cui la sola idea mi fa stringere lo stomaco, quindi mi volto a piedi nudi, mi allungo sullo schienale del divano e afferro il telecomando. Accendo la TV e glielo lancio. Non lo sento toccare terra, quindi deve averlo preso al volo.

Non lo guardo più né dico altro, lo lascio in salotto e vado in camera. Primo, perché sono sicura che qualsiasi cosa dicessi uscirebbe in un farfuglio e sembrerei una stupida. Secondo, perché non voglio riconoscere quanto sono felice che sia qui... di nuovo. Anche se non lo ammetterò mai, mi sento più a mio agio con lui in casa. E terzo, perché se riconoscessi il vero motivo per cui è qui, mi verrebbe voglia di ringraziarlo per quello che fa in modi non esattamente da brava ragazza. Lo bacerei, lo palpeggerai e forse – se fossi fortunata – avremmo entrambi un orgasmo.

Chiudo la porta della stanza e vado a letto. Non riesco nemmeno a soffermarmi a pensare a Cobi in casa mia, perché mi addormento appena la testa sfiora il cuscino.

No.

Oh, Dio, no.

La paura mi stringe lo stomaco e mi attanaglia quando vedo che ha in mano la pistola. Non dice nulla, ma lo sguardo nei suoi occhi di ghiaccio parla per lui – mi ucciderà.

Tremo e un brivido mi percorre la schiena.

Vorrei muovermi. Vorrei scappare. Sono paralizzata dal terrore.

Chiudo gli occhi.

È la fine.

Bang!

Grido in attesa di sentire il dolore in arrivo.

«Piccola». Delle braccia mi stringono e lotto contro quella presa; devo

scappare, devo fuggire ora che riesco di nuovo a muovermi. «Calmati. Sei al sicuro. Ti giuro che sei al sicuro».

«Co...bi?». Balbetto il suo nome mentre i miei polmoni si riempiono di nuovo di ossigeno.

«Respira, sei al sicuro. Sei a casa», mi dice. Ci provo. Ci provo con tutta me stessa, ma mi sembra di non riuscire a far entrare abbastanza aria. Non riesco a riprendere fiato. Mi fa male il petto e i polmoni sembrano sul punto di esplodere. «Forza». Mi mette a sedere sulla sponda del letto e sento la sua mano fare pressione sulla schiena, abbassandomi la testa in mezzo alle gambe. «Respira, piccola, respira. Sei a casa».

A casa... sono a casa. Non sono nel mezzo del bosco, non sto scappando per salvarmi la vita, non sono inerme a terra, non sto fissando la pistola che mi ucciderà. Un respiro affannato dopo l'altro i miei polmoni si riempiono di ossigeno.

Le lacrime mi spuntano negli occhi mentre Cobi mi accarezza la schiena con movimenti circolari, incitandomi con dolcezza a respirare, dicendomi che sto bene, riportandomi alla realtà. Sollevo la testa e le sue mani mi sfiorano il collo, con il pollice fa pressione sulla mia mascella.

«Mi dispiace». Le lacrime mi rigano le guance e nella luce bluastra della stanza vedo i suoi occhi addolcirsi. Lo osservo come incantata quando mi si avvicina.

Le sue labbra calde e morbide si appoggiano alla mia fronte e chiudo gli occhi. «Non devi scusarti di nulla».

«Io...».

«Devi parlare con qualcuno, Hadley. Devi farlo per poterti liberare di questo peso».

«Lo so». Abbasso il capo ma lui non si sposta, quindi mi ritrovo appoggiata al suo mento. «Ho già deciso di farlo. Brie mi prenderà un appuntamento con una persona che conosce».

Si irrigidisce per un attimo, poi sussurra: «Bene». Mi accarezza la schiena e sposta il mento di lato, appoggiando la guancia alla mia testa. «Una volta che ne avrai parlato, sarà più semplice».

Annuisco e stringo le mani a pugno. Quando mi rendo conto che sto tenendo la sua camicia tra le dita, le apro subito. «Mi... mi dispiace».

«Non dirlo nemmeno. Meno male che ero qui». Si scosta e alzo il capo per guardarlo. «Vuoi dell'acqua?»

«Sì, grazie». Voglio anche un momento lontano da lui, lontano dal modo

in cui mi fa sentire. Non dovrei aggrapparmi a un uomo che non conosco. Non dovrei pensare a quanto sono grata che sia qui. A quanto mi senta sicura con lui.

«Torno subito».

Mi manca il fiato quando si sporge verso di me e mi schiocca un bacio sulla fronte; chiudo gli occhi e non li riapro fino a quando non è uscito dalla stanza. Non mi sdraio; mi sposto al centro del letto e appoggio la schiena alla testiera, portandomi le coperte fino al petto. Quando Cobi torna, noto che ha i capelli scompigliati e gli occhi stanchi. Vedo anche che ha tolto gli stivali e ha la camicia fuori dai pantaloni, con le maniche rimboccate ai gomiti. Guardo l'orologio sul comodino, sono le quattro passate.

«Stavi dormendo?»

«Cosa?»

«Io...». Scuoto la testa. «Hai dormito sul divano?», domando mentre mi si avvicina con un bicchiere d'acqua.

«Sì, sono crollato poco dopo che sei venuta a dormire».

Cavolo, sono tremenda. Sono qui a dormire nel mio letto caldo e comodo e non gli ho nemmeno offerto un cuscino o una coperta.

Prendo il bicchiere, bevo un sorso e poi chiudo gli occhi con un sospiro. «Sono un'idiota».

«Come scusa?». Il letto si muove quando si siede accanto alle mie gambe allungate.

«Sei stato carino e non ti ho nemmeno procurato un cuscino».

Appoggia le mani sui miei piedi e quel semplice contatto mi fa sentire ancora una volta le farfalle nello stomaco. «Ho dormito in posti peggiori, con molti meno confort. Tranquilla, va bene così».

Vorrei chiedergli a cosa si riferisce, dove ha dormito, ma non lo faccio. Quando noto che trattiene un sorriso, aggrotto la fronte e domando: «Cosa c'è?»

«Sei preoccupata per me».

Alzo gli occhi al cielo, questa volta sono io a dover trattenere un sorriso. «Forse non sei fastidioso, sei solo pieno di te».

Lo guardo reclinare la testa all'indietro in una risata e quel suono mi avvolge, mi fa sentire esultante. Quando smette e i suoi occhi incontrano i miei, mi manca il fiato. Non so cosa vedo nel suo sguardo scuro, ma so che mi fa avvertire due impulsi opposti: quello di scappare più veloce che posso, e quello di aggrapparmi a lui con tutte le mie forze. «Hadley». Mi fissa

avvicinandosi. «Te la senti di tornare a dormire?».

Al pensiero di stendermi da sola al buio, sento la paura avvinghiarmi il corpo come la trama intricata della tela di un ragno, ma invece di dire di no, annuisco sussurrando: «Sì».

«Bugiarda». Mi sfiora la guancia con il pollice. «Sei una bella bugiarda, ma pur sempre una bugiarda».

«Non è vero», protesto mentre mi prende il bicchiere dalle mani e lo posa sul comodino.

«Sì, lo sei, ma immagino che con il tempo passerà, e se così non dovesse essere, imparerò a leggere le tue bugie».

Si alza e il mio battito accelera perché temo se ne vada. Ma il sangue s'infiamma nelle vene quando invece appoggia il distintivo sul comodino e poi toglie telefono e portafoglio dalla tasca e li posa nello stesso posto. Apro la bocca per chiedergli cosa stia facendo, ma la richiudo quando si mette a letto di fianco a me, con la schiena appoggiata alla testiera, e con un braccio mi cinge le spalle tirandomi a sé. Ogni parte di me si paralizza mentre mi spinge la testa per farmi appoggiare la guancia al suo petto. «Rilassati e cerca di dormire».

Per poco non scoppio a ridere. Davvero pensa che possa rilassarmi con lui non solo nel mio letto, ma che mi tiene stretta al suo corpo muscoloso? Rilassarmi con il suo profumo che mi stordisce?

«Tranquilla, Hadley. Ci sono qui io», dice piano mentre mi accarezza i capelli. Strizzo gli occhi, indecisa se dirgli che non mi rilasserò mai con lui accanto, ma i miei muscoli iniziano a distendersi mentre sento il tocco magico delle sue dita, il battito costante del suo cuore contro l'orecchio, il suo respiro calmo. «Ecco, piccola. Dormi», sussurra un attimo prima che mi addormenti. Ancora una volta, dormo come una bambina con Cobi che veglia su di me.

«Sei di nuovo qui». Apro lentamente gli occhi udendo la frase di Brie. Li spalanco quando vedo l'ora sulla sveglia del comodino.

«Sì», dice Cobi. Il cuore mi batte all'impazzata.

«Ti sei fermato di nuovo tutta la notte?». Quando sento la domanda, scosto in fretta le coperte e sgraziatamente mi catapulto giù dal letto. Sembro un pesce balzato fuori dall'acqua e per poco non cado di faccia.

«Non rispondere!», grido, apro la porta e correndo fuori dalla stanza. Mi fermo di colpo in cucina, dove Brie e Cobi sono l'uno di fronte all'altra.

«Non risponderle. È una trappola».

«Una trappola?». Brie mi guarda stringendo gli occhi.

«Sì, una trappola». Mi rivolgo a Cobi. «Non risponderle».

«Non le dico che abbiamo dormito di nuovo insieme?». Piega le labbra con gli occhi che guizzano divertiti.

«Di nuovo». Brie alza un sopracciglio.

«Non abbiamo dormito insieme», esclamo.

«No?», domanda Cobi e io mi volto verso di lui.

«Non abbiamo dormito insieme».

«Sì, invece», replica con un'alzata di spalle mentre beve un sorso di caffè.

«Hai dormito con lui due volte?», chiede Brie.

«No. Okay, sì, abbiamo dormito insieme, ma non per davvero. Cioè, abbiamo *dormito*». Guardo Cobi che scoppia a ridere. «Non è divertente».

«Quindi avete dormito insieme o no?», domanda Brie corrucciata, con aria vagamente confusa.

«Va bene!». Spalanco le braccia in segno di resa. «Non abbiamo fatto sesso. Abbiamo solo dormito».

«È quello che ho detto. Abbiamo dormito insieme», ripete Cobi e Brie inizia a ridere.

«Se entrambi avete finito di darmi sui nervi, vado a prepararmi».

«E io devo uscire», dice Cobi, guardando l'orologio del microonde. «Ti dispiace se rubo la tua amica un secondo?», domanda a Brie.

«Per niente. Un secondo, un mese, anche per sempre». Gli fa l'occhiolino e lui ride.

«Vieni». Prendo la mano di Cobi e lo trascino nella mia stanza, poi chiudo la porta. «Puoi smetterla di fare l'affascinante con la mia amica?»

«Quindi ora sono affascinante?». Un ruggito mi risale la gola e stringo i pugni fissando i suoi occhi divertiti. «Dovrei iniziare a fare una lista di tutto quello che sono?»

«Certo», rispondo. «Aggiungici anche paraculo».

«Questo non sono sicuro che mi piaccia». Sorride. «A meno che tu non ti riferisca alle qualità del mio sedere».

«Non dovevi andar via?». Indico con un cenno la porta di fianco a lui.

«Sei tu quella che mi ha trascinato in camera, piccola».

«Be', puoi andare».

«Posso essere salutato con un bacio?». Abbassa lo sguardo sulla mia bocca e io sulla sua.

Il battito accelera e mi si stringe lo stomaco. *Sì, mille volte sì*, grida la mia mente, invece rispondo: «Assolutamente no».

«Assolutamente no? Mi sembra una risposta piuttosto decisa, considerando come mi stavi fissando la bocca».

Lo fulmino con gli occhi. «Non la stavo fissando».

«Bugiarda».

«Mente sempre!», grida Brie dall'altro lato della porta e io sospiro mentre Cobi inizia a ridere.

«Sta' zitta, Brie, e vattene via, spiona!».

«Mi è caduto un orecchino», risponde e alzo gli occhi al cielo, sperando di essere catturata da un turbine che mi catapulti in un altro tempo e in un altro luogo.

«Cosa fai oggi?», domanda Cobi. Ci guardiamo.

«Cose da donne, poi cinema con Brie».

«Bene». Allunga una mano, mi prende una ciocca di capelli e la sistema dietro l'orecchio. «A che ora pensi che sarai a casa?».

A qualunque ora arriverai tu.

«Tardi, molto tardi».

«Mente. Sarà a casa alle sei», mi contraddice Brie con tono gioioso.

«Oh, Dio, vattene da dietro la porta, Brie».

«Cerco solo di aiutare un ragazzo», borbotta.

«Ti ringrazio», grida Cobi e io ringhio, poi incollo gli occhi ai suoi quando mi prende la mano. «Ho il giorno libero oggi. Darò una mano a mio padre con alcune faccende. Arrivo alle sei con la pizza».

«Io non credo...».

«Ci vediamo». Sfiora la mia bocca con la sua, zittendomi e mandando il mio corpo in delirio. Senza aggiungere altro, apre la porta e mi lascia paralizzata in camera. Lo sento salutare Brie, poi la porta d'ingresso si apre e si richiude.

«Mi piace sul serio», esclama Brie mentre entra danzando nella stanza, con i lunghi capelli legati in una coda che saltella con lei. «Molto. Ed è anche simpatico». Si siede sul mio letto e mi volto a guardarla, chiedendomi come sia possibile che le mie labbra fremano ancora – come ogni centimetro del mio corpo. «Non mi aspettavo che lo fosse, perché sembra un vero duro, ma è proprio simpatico».

«Brie». So che ha colto il mio tono d'avvertimento, infatti alza gli occhi al cielo.

«Non dirmi di smetterla e non ricominciare con quella stronzata dell'“a me non interessa”, perché sappiamo entrambe che non è vero».

«Brie».

«Hadley, una donna dovrebbe essere morta per non essere interessata a lui, e penso che in quel caso molte si trasformerebbero in zombi se lui fosse nei paraggi».

«Devo prepararmi». Sospiro quando capisco che non ha intenzione di smettere.

«Fai pure. Io chiamo Ken e gli racconto cosa è successo».

Smetto di frugare nei cassetti e mi volto a guardarla. «Dici sul serio?»

«Sì». Tira fuori il telefono, compone il numero e se lo porta all'orecchio. «Ehi, tesoro, non ci crederai mai».

Non resto ad ascoltare quello che dice a Kenyon. Non voglio un riassunto di stamattina. E non voglio nemmeno continuare a pensare a Cobi, a cui è bastato sfiorarmi le labbra per lasciarmi paralizzata... Cobi, che tornerà stasera con la pizza.

Indosso un paio dei miei jeans preferiti, una canotta bianca e un maglioncino leggero sopra, poi infilo un paio di sandali per non rovinare la pedicure. Spazzolo in fretta i capelli, metto un po' di mascara e del lucidalabbra. Quando ho finito ed esco dal bagno, trovo Brie dove l'ho lasciata, ancora al telefono. I suoi occhi incontrano i miei e sorride, poi saluta Kenyon e riattacca.

«Penso che dovremmo andare a fare la ceretta prima delle unghie», dichiara alzandosi.

«Non ho intenzione di fare la ceretta». Scuoto la testa e vado in cucina a prendere la borsa.

«Quand'è l'ultima volta che...». Fa una pausa. «Lo sai, dai... che ti sei data una sistemata lì sotto?». Si ferma al bancone mentre io prendo una bottiglia d'acqua dal frigo.

«Non ho intenzione di rispondere».

«Dimmi solo questo. Potresti indossare un costume senza problemi?»

«Dici sul serio?»

«Sono la tua migliore amica. Se c'è una persona che può chiederti questo genere di cose, sono io».

«La mia vagina sta bene così com'è e non vado a letto con nessuno, quindi non importa».

«Hai già dormito con Cobi due volte. Alla fine uno dei due farà un passo

in più. Devi essere pronta per quando accadrà».

L'immagine di me e Cobi insieme mi riempie la mente, ma la scaccio.

«Sei sempre stata così matta?»

«Ci vorranno meno di venti minuti, e poi, devi ammettere che si sta meglio depilate».

«Sto pensando di lasciar crescere i peli invece. Gambe, ascelle e inguine». Lei arriccia il naso. «Ora possiamo andare?», domando.

«Sì». Scrive qualcosa sul telefono che ha ancora in mano e mi guarda. «Ma guido io».

«Va bene. Così potrò bere vino al cinema».

«Cavolo, non ci avevo pensato», borbotta facendomi sorridere. Il cinema in cui andiamo è uno di quelli in cui si può mangiare e bere, con le poltrone reclinabili. È una meraviglia.

La seguo alla porta e saliamo entrambe in macchina. Quando arriviamo al salone della manicure, aggrotto la fronte perché si infila in un parcheggio dall'altra parte della strada. Vedo il nome del negozio di fronte al quale si è fermata e scuoto la testa. «E tu pensi che sia *io* quella cocciuta? Tu sei proprio ostinata».

«Come vuoi, tanto poi mi ringrazierai».

«È sabato, Brie. Non aspetterò in coda tutto il giorno», le dico mentre apre la portiera.

«Non ti preoccupare. Ho mandato un messaggio a Mandy, la ragazza da cui vado sempre. Sa che stiamo arrivando», esclama allegra. Io, invece, sospiro rassegnata.

«Ti odio». Mi agito sul sedile del cinema semibuio.

«Oh, smettila. Non è poi chissà che», ride Brie, prendendo il menu per dargli un'occhiata.

«Non è chissà che? Ma sei matta? Mi sembra che tutta la...». Mi guardo intorno, poi sibilo: «Non mi ha nemmeno chiesto cosa volessi, ha tolto tutto».

«Aspetta qualche ora, il fastidio svanirà. E vedrai che canterai dalla gioia per esserti liberata di quei peli».

«Se lo dici tu». Mi sistemo e premo il bottone a lato della poltrona. Quando arriva il cameriere, ordino due bicchieri di vino e dei *nachos* con molto peperoncino, mentre Brie opta per una Coca Light e popcorn con doppia dose di burro.

«Non vedo l'ora che sia domani», dice quando il cameriere si allontana.

Mi volto verso di lei.

«Perché? Cosa succede domani?»

«Mmh, pronto? Cobi viene a casa tua stasera e ti sei appena fatta la ceretta».

«Non farò sesso con lui, Brie».

«Certo che no». Mi fa l'occhiolino.

«Non lo farò», dichiaro, ma mi si contorce lo stomaco. Non riesco nemmeno a immaginare di andare a letto con lui. Se il solo tocco delle sue labbra mi ha mandata in brodo di giuggiole, il sesso potrebbe tramortirmi.

«Per ora», borbotta Brie, ma la ignoro e mi concentro sul film che sta iniziando.

Quando finisce, mi volto verso di lei ed entrambe sorridiamo. «Che figo Chris Pratt».

«Figghissimo», concordo sdilinquita.

«Cobi lo è di più».

«Eccola che ricomincia».

«Dicevo per dire». Prende la sua borsa e io recupero la mia dalla poltrona accanto. «Cobi darebbe senz'altro del filo da torcere a Chris».

«Kenyon lo sa che sei ossessionata da Cobi?»

«Il mio ragazzo è perfettamente consapevole di quanto è importante per me. Fidati, non è preoccupato». Mi sorride da sopra la spalla mentre scendiamo le scale.

«Buono a sapersi». Rido mentre usciamo dal cinema. Nel parcheggio mi si drizzano all'improvviso i peli sulle braccia e mi guardo intorno alla ricerca della fonte del mio disagio. Mi scrollo di dosso quella sensazione e apro la portiera dell'auto perché non vedo niente o nessuno di sgradevole.

«Stai bene?», domanda Brie mentre mi allaccio la cintura.

«Sì, solo una sensazione strana». Un brivido mi percorre la schiena.

«Sensazione strana?»

«Credo che sia per via del parcheggio. È qui che è iniziato tutto, sai?»

«Non ci avevo pensato, avrei dovuto ricordarmelo», dice con tono preoccupato.

«Sto bene, tranquilla». Appoggio la mano sulla sua. «Fidati, sto bene. Ci vorrà solo un po' di tempo».

«Lunedì chiamo per fissare l'appuntamento».

«Okay».

«Okay?», mi fa eco, sorpresa da quanto abbia accettato in fretta.

«So che devo parlarne con qualcuno. Non sono impaziente di farlo, ma so che dovrò affrontare l'argomento».

«Sono qui per te. Per qualunque cosa, io ci sono e anche Ken».

«Lo so», rispondo con un sospiro tremante.

«Ti porto a casa». Infilo la chiave nel cruscotto e avvia la macchina. Quando usciamo dal parcheggio, potrei giurare di percepire degli occhi incollati su di me, ma guardandomi intorno non vedo nessuno. Cerco di allontanare il presentimento, ma finché non arrivo dentro casa la sensazione sembra solo peggiorare.

Capitolo cinque

Cobi

Con un cartone di pizza stretto tra il bicipite e una mano e una confezione di birre nell'altra, mi avvicino al portone di casa di Hadley. Quando vedo che le luci sono di nuovo tutte accese, serro la mascella. Non sopporto che viva nella paura. Detesto che la spaventi stare in casa sua da sola. E ancora di più che non ci sia nulla che posso fare se non starle vicino fino a quando non vorrà parlarne e trovare un modo di lasciarsi alle spalle quello che ha vissuto. Sapere che non posso proteggerla dalla sua stessa mente mi fa sentire impotente, una sensazione che non avevo mai provato prima d'ora.

Ma a quanto pare Hadley mi fa vivere emozioni che non avevo mai sperimentato. Sono protettivo, possessivo e impazzisco dal desiderio. Quando non sono con lei, mi manca. Quando siamo insieme, penso a tutte le cose che vorrei farle. Non è solo dolce, è anche la donna più sexy, intelligente e in gamba che abbia mai conosciuto: mi fa sentire come un cagnolino smarrito che le corra dietro ansimando.

Quando raggiungo la porta, suono il campanello e aspetto guardando attraverso i vetri. Si avvicina per aprire e l'uccello sussulta dentro i pantaloni. Di solito, quando vengo da lei è già in camicia da notte, ma questa sera indossa un paio di jeans aderenti con degli strappi dalla caviglia alla coscia, che scoprono a tratti la pelle; sopra ha una canotta stretta che lascia poco spazio all'immaginazione. Incrocio il suo sguardo dietro i vetri e leggo nei suoi occhi un milione di emozioni diverse: desiderio, confusione e apprensione, quest'ultima la più intensa di tutte.

«Ehi», la saluto. Prima che possa rispondere, piego il capo e sfioro le sue labbra con le mie. Cazzo, la sua bocca è morbidissima, tanto che vorrei

passare settimane o magari anni ad assaggiarla. Anche se vorrei, non mi soffermo a studiare la sua espressione dopo il bacio. Vado invece in cucina, di fianco alla piccola sala, e appoggio la pizza sul bancone. Quando mi giro, la vedo ancora in piedi davanti alla porta aperta, con gli occhi confusi posati su di me.

«Tesoro, forse è meglio se chiudi». Sobbalzando chiude in fretta la porta e scuote la testa come se cercasse di riordinare i pensieri, e io trattengo un sorriso. «Ho preso mezza pizza con doppio formaggio e l'altra metà con tutti gli ingredienti, perché non sapevo cosa preferissi», le dico mentre mi si avvicina.

«Mi piace tutto», risponde. «Anche se con quella al doppio formaggio vai sempre sul sicuro».

«Buono a sapersi». La guardo mentre avanza e noto che è nervosa – e non lo è mai stata le due volte che sono venuto qui. «Com'è andata oggi?».

Sospira e scuote la testa. «Bene. A parte che Brie non ha fatto altro che parlare di te».

«Le vado a genio», dico alzando le spalle.

«Sì», concorda, ma sembra infastidita. Sorrido quando posa per un attimo gli occhi sulla mia bocca. «Forse perché non sa quanto puoi essere irritante. Scommetto che quando lo scoprirà la penserà diversamente».

«Vedremo», borbotta, aprendo il cartone di pizza sul bancone. «Hai fame?»

«Prima no, adesso sì», risponde guardando la pizza per poi prendere i piatti dalla credenza. Apro una birra per me e gliene offro una, ma la rifiuta. Appoggio quattro fette sul mio piatto e lei ne mette tre sul suo, poi tira fuori una bottiglia d'acqua e si dirige verso il divano. La seguo e mi siedo mentre lei recupera il telecomando e accende la TV.

«Com'è andata invece la tua giornata?».

Mi rivolge la domanda a voce bassa. Mi volto a guardarla e combatto l'impulso di tirarla a me e baciarla di nuovo. «Mia mamma sta organizzando una vendita di oggetti usati in cortile e voleva dare un'occhiata a tutto quello che ha dentro uno dei suoi magazzini. Mio padre sapeva che gli avrebbe fatto tirare fuori tutto, quindi mi ha chiesto di dargli una mano». Mi fissa confusa e le spiego: «Mia madre ha un negozio in città e non butta mai via niente. Anche quando le cose andrebbero cestinate, lei le mette da parte. Sono anni che dice che vuole venderle».

«Meglio tardi che mai», ride. Sentendo la sua risata per la prima volta, mi

rendo conto che vorrei ascoltarla tutti i giorni per il resto della vita.

«Sono dieci anni, piccola».

«Be', allora voglio che tu mi dica quando organizzerà il mercatino. Magari vende dei pezzi da collezione».

Sorrido e addento un altro pezzo di pizza. «Comunque mi piace passare del tempo con mio padre, quindi è stato gradevole».

«Sei figlio unico o hai fratelli o sorelle?».

Finisco di masticare e deglutisco prima di rispondere. «Una sorella, si chiama Hannah. È una hostess. Vive in Francia e lavora soprattutto sui voli internazionali. Torna a casa qualche volta durante l'anno».

«Quindi parla francese?»

«No, o comunque non benissimo», ridacchio. «Al liceo non era per niente brava e al college ha superato l'esame per un pelo».

«Curioso».

«Sì, ma le piace. Sono stato a trovarla un paio di volte, e capisco perché voglia restare là».

«Sei stato in Francia?». La sua voce si riempie di meraviglia e le si illuminano gli occhi.

«Sì, a Parigi». Bevo un sorso di birra. «Non mi sono mai spostato dalla città. C'è talmente tanto da vedere che ci vorrebbero anni per esplorarla tutta, quindi non mi è dispiaciuto».

«È nella lista dei posti che vorrei visitare». Sorride e si sporge verso di me con uno sguardo emozionato. «Un giorno voglio guardare la Tour Eiffel mentre si illumina. Poi voglio sedermi lì sotto a mangiare una crêpe – o magari una dozzina – presa a una delle bancarelle di cui ho letto».

«Io le ho mangiate: posso dirti per esperienza che quelle con la Nutella sono le migliori. Non sono male nemmeno quelle con zucchero e limone».

«Non vedo l'ora di provarle anch'io», mormora prima di addentare la fetta di pizza.

«E tu? Hai fratelli o sorelle?».

Alla mia domanda si blocca, i muscoli si tendono. «No, sono figlia unica».

«E i tuoi?».

Mi guarda e nei suoi occhi leggo una sorta di apprensione. «I miei...». Stringe le labbra e distoglie lo sguardo. «Non li vedo molto. Sono... sono impegnati».

Notando la sua espressione, decido di lasciar perdere e non le chiedo di

spiegarsi meglio. So che i genitori non sono venuti in ospedale la notte che ha trascorso lì e che non sono passati a trovarla da quando è stata dimessa. Almeno, non quando c'ero io. A giudicare dal modo in cui il suo corpo si è irrigidito alla mia domanda, immagino che qualsiasi cosa sia successa tra lei e loro non sia piacevole. Capisco di dovermi muovere con i piedi di piombo quando si parla di loro.

«Non mi hai mai detto di cosa ti occupi». Cambio argomento e lei sembra rilassarsi.

«Sono un'assistente sociale. Lavoro per la Giving Hearts da cinque anni».

«Non è un lavoro semplice». Ed è un eufemismo. Da poliziotto, so bene quanto debbano essere votati al proprio mestiere gli assistenti sociali, quanto tempo passino a proteggere i bambini e a lavorare per riunire le famiglie. Ci mettono molto amore e non sempre viene reso loro merito per il tempo e l'energia che dedicano alla propria occupazione.

«No, non è semplice, ma mi piace. A modo suo è un lavoro che dà soddisfazione e per me conta soprattutto aiutare i bambini».

«Fai una cosa molto importante».

«Sì», concorda con una lieve alzata di spalle, come se il mio complimento non la facesse sentire a suo agio. Poi riporta gli occhi sulla televisione. «Non c'è nulla. Ti va di guardare una soap?»

«Ho scelta?». La mia risposta è sarcastica e la sua risata immediata.

«Non ti piacciono?». Si volta a guardarmi.

«I programmi melensi non fanno per me», bofonchio, sentendola ridere di nuovo.

«Quella che dico io parla di misteri». La guardo di nuovo quando sento che ha gli occhi posati su di me. «Potrebbe piacerti».

Cazzo, a me piace lei. È lei il mistero, e voglio passare la vita a tentare di risolverlo. Non ho mai conosciuto una donna come lei. Non ho mai trovato una donna che mi facesse mettere tutto in discussione. Una donna che mi facesse desiderare di avere di più di qualunque cosa sia disposta a darmi.

«Vedremo», borbotta e lei sorride prima di voltarsi verso la tv. Mi concentro sul programma – o almeno ci provo – ma con lei a portata di mano, così vicina, è davvero difficile. Dopo aver finito la pizza e la birra, poso il piatto sul tavolino e agisco senza pensare: le cingo le spalle con un braccio e la avvicino a me senza chiederle il permesso. Lei si irrigidisce, ma dopo qualche minuto si rilassa e appoggia la testa al mio petto e una mano sulla mia pancia.

Guardo la televisione ma non seguo niente. La mente e il corpo sentono ogni centimetro del suo corpo sul mio. Non avrei mai pensato di ritrovarmi seduto così con una donna, a pensare quello che penso ora. So che è troppo presto, ma so anche, senza alcun dubbio, che potrei passare ogni sera della mia vita con lei rannicchiata accanto, sentendo il suo profumo di pesca che mi rilassa, senza fare altro che questo.

Quando la soap finisce, reclina il capo per guardarmi. Osservo il suo sorriso, il suo bel viso e i suoi occhi stupendi; poi, senza pensare, la bacio. Sento che inspira con decisione e le sue dita si stringono sul mio fianco. Non mi sposto; sfioro con la lingua le sue labbra, gemendo quando lei ricambia.

«Cobi». Pronuncia il mio nome in un sussurro e l'uccello mi si drizza immediatamente.

Cazzo. Non ho mai sentito niente di più sexy del mio nome sulle sue labbra. Senza pensare, sposto la mano tra i suoi capelli per tenerla ferma mentre la bacio di nuovo, più intensamente, infilandole la lingua in bocca. Non esita. Non si scosta. Risponde al bacio. Stringe tra le dita la mia maglia e conficca le unghie nella mia pelle, facendomi eccitare. La sposto e la sistemo a cavalcioni su di me, mordicchiandole il labbro inferiore mentre si struscia su di me. La mia erezione pulsa e stringo la presa sui suoi fianchi.

Forse dovrei fermarmi. O almeno rallentare. Ma a ogni gemito, a ogni sospiro, a ogni movimento della sua lingua contro la mia, l'impresa diventa più ardua. Da quando mi ha guardato negli occhi la prima volta, ho capito cosa significasse per me e per il mio futuro. Ho capito che era *mia*.

Sposto la mano e la infilo dentro i suoi jeans; lei inarca la schiena, geme, io quasi ruggisco: «Sei così morbida ovunque». Quando trovo il clitoride, il mio uccello sobbalza nei pantaloni.

Muovo le dita e la sento mugolare. «Non ti fermare», mi prega muovendo i fianchi. Trattengo un'imprecazione. È liscia come la seta e bagnata, tanto che ne sento l'odore, tanto che so che se le mettessi la faccia tra le gambe, la mia bocca si riempirebbe di lei e ne sentirei il sapore per giorni. «Dio, non ti fermare». Affonda le unghie nella mia pelle.

«Cavalcami, bellezza. Fammi vedere come sei quando vieni», le dico, usando la mano libera per aiutarla a muoversi sulle mie dita.

Schiude le labbra e gli occhi trovando i miei: il fuoco che vedo mi colpisce. Cazzo, è la cosa più bella che abbia mai visto in vita mia. «Io...».

«Non ti fermare». La faccio strusciare più forte contro di me e infilo prima un dito, poi un altro, nella sua intimità calda, stretta e bagnata. «Cazzo,

sei bollente e fradicia. Voglio assaggiarti». Muovo il pollice contro il clitoride e lei sussulta con un gemito. «Non vedo l'ora di sentirti stringere intorno al mio uccello. Sai quanto ti piacerà quando ti penetrerò? Sai quanto sarà bello quando ti riempirò?». Le mie parole la fanno fremere intorno alle mie dita mentre la stringo. «Dio, piccola, sembri fatta apposta per me».

Mi stringe le spalle e si agita sulla mia mano, sussurrando il mio nome tra i gemiti.

«Cristo, mi farai venire nei pantaloni solo guardandoti». I suoi occhi si infiammano e la bocca si schiude, ma prima che possa parlare mi sporgo in avanti e le mordo un capezzolo attraverso la canotta, facendole mancare il fiato.

«Oh, Dio». Reclina la testa all'indietro e la sua intimità si contrae intorno alle mie dita.

«Guardami, Hadley». I suoi occhi incontrano i miei. «Voglio averti nuda su di me in questa posizione. Voglio vedere i tuoi seni che mi ballano davanti al viso e i tuoi capelli sciolti e selvaggi sulle spalle. Voglio spalancarti le gambe per vedere meglio. Voglio guardarmi sparire dentro di te fino a che non mi bagnerai con i tuoi umori». Mi avvicino fino quasi a sfiorarle la bocca. «Poi voglio vederti godere usando il mio corpo, prima che io usi te per il mio piacere».

«Cobi!», grida seguendo con i fianchi il ritmo della mia mano.

«Baciami, poi vieni, Hadley». Ha le pupille dilatate, le labbra schiuse, il respiro affannato. Quando non fa quello che le ho chiesto, fermo le dita. «Dammi quello che voglio». I suoi occhi si fanno scuri, poi appoggia la bocca sulla mia e mi cinge il collo con una mano, spostandola tra i capelli, mentre la sua lingua tocca la mia.

La faccio muovere con decisione sulla mia mano, rispondendo al suo bacio. Quando sento che inizia a contrarsi, mi scosto per potermi godere la sua espressione.

«Sì». Le manca il fiato, mi guarda prima di appoggiare la fronte alla mia. Quando si calma, lentamente sfilo le dita da dentro di lei e, stringendole la vita, la tengo abbracciata a me e le accarezzo la schiena. Mi aspetto che entri in agitazione, che mi dica che quello che è successo è un errore e che devo andarmene, invece mi accorgo che si è addormentata. Chiudo gli occhi per un momento, poi mi alzo con cautela tenendola in braccio e mi dirigo in camera. La appoggio sul letto e non si muove nemmeno quando la copro con il lenzuolo e accendo la sound machine che illumina la stanza di blu. La lascio

in camera e mi chiudo la porta alle spalle, ignorando il mio uccello ancora duro e la voglia di infilarmi tra le coperte con lei. Negli anni il mio istinto non mi ha mai tradito e ora mi dice che sto facendo le cose troppo in fretta; se dovessi accelerare ancora e farle qualche pressione, Hadley scapperebbe e mi toccherebbe passare un sacco di tempo a cercare di riprenderla.

Mentre sto sistemando la cucina e lavando i piatti, il telefono suona nella mia tasca. Lo tiro fuori e leggo il messaggio. Mi passo una mano tra i capelli, frustrato. Frank e io stiamo indagando su una serie di effrazioni avvenute in città nelle ultime due settimane e stasera un sospetto è stato bloccato da un uomo a cui non stava bene che qualcuno facesse irruzione in casa sua. Dopo aver chiamato Frank per dirgli che lo raggiungerò a breve, mi rimetto il cellulare in tasca. Penso di lasciare un biglietto a Hadley per dirle che sono uscito, ma temo che si svegli e si spaventi se non mi trova accanto a lei come le due notti passate. Apro la porta della sua camera e mi avvicino al letto, sedendomi accanto a lei e scostandole i capelli dal viso. Apre gli occhi, mi sporgo verso di lei.

«Devo andare, piccola».

«Te ne vai?». Si mette a sedere all'improvviso, sbattendomi quasi addosso nella fretta di accendere la lampada. Quando i suoi occhi preoccupati trovano i miei, mi si stringe lo stomaco. «Va... va tutto bene?»

«Lavoro a un caso da qualche settimana e stasera hanno fermato un sospettato. Devo andare a interrogarlo».

«Oh». Deglutisce e poi annuisce. «Okay».

«Vuoi che torni quando ho finito?».

Si irrigidisce e per un attimo trattiene il fiato. Capisco che non vuole ammettere di desiderare il mio ritorno, ma che in realtà mi vorrebbe qui. «Non è necessario, sto bene».

«Torno dopo». Mi avvicino facendola indietreggiare un po'. «Prendo una chiave, così se stai dormendo entro senza svegliarti».

«Tu...». Scuote la testa e sospira rabbrivendo. «Sul serio, non è necessario». I suoi occhi bellissimi fissano i miei, ma non mi sfugge che sta stringendo le coperte tra le mani. «Ti ringrazio, ma sicuramente hai una casa e un letto a cui tornare. Va' pure da te quando hai finito».

«Verrò qui». Non le dico che non c'è nessuno a casa mia, che il letto vuoto è malinconico e che nemmeno Maxim – il mio bullmastiff di cinquanta chili – è a casa. È dai miei genitori, perché sto lavorando molto e non mi piace lasciarlo da solo a lungo. «Non so a che ora, ma tornerò stanotte».

«Cobi...». Si passa la lingua sulle labbra.

«Dove posso trovare una chiave?». La interrompo prima che possa ribattere.

Mi osserva per un lungo momento, poi sospira. «Nel cassetto vicino al frigo. C'è un portachiavi della Disney attaccato».

«Okay», sorrido e lei posa gli occhi sulla mia bocca.

«Senti... potresti venire qui e svegliarmi quando torni, così non mi spavento a morte se ti sento girare in sala?»

«Va bene». Mi alzo in piedi e poi mi chino su di lei, appoggiando i pugni sul letto a lato dei suoi fianchi. «Cerca di dormire. Lascio le luci accese in salotto, così non ti preoccupi».

«Grazie, Cobi».

«Nessun problema, piccola. Riposati. Ci vediamo dopo». Le bacio la fronte e poi, sollevandole il mento, appoggio le labbra alle sue. Esco dalla stanza e mi chiudo la porta alle spalle senza più voltarmi verso di lei.

Prendo le chiavi dal cassetto di fianco al frigo e lascio le luci accese come ho detto, poi esco chiudendo la porta a chiave. Osservo la strada e mi rilasso leggermente vedendo che non c'è nessun furgoncino di giornalisti parcheggiato intorno all'isolato. Non ho più sentito fare il nome di Hadley le ultime volte che mi è capitato di vedere il telegiornale. Le notizie su quello che è successo a Harmony si concentrano sul dottor Hofstadter e sull'ospedale. Ne sono contento, perché non so come reagirebbe Hadley se la stampa le stesse addosso come ha fatto con mia cugina. Harmony ha il fidanzato e la famiglia a proteggerla, mentre Hadley, da quanto ho capito, ha solo la sua migliore amica, e adesso me.

Mentre ci rifletto su mi passo una mano sul petto e apro il furgone. Quando mi sistemo al volante, resto a fissare la casa di Hadley a lungo prima di accendere il motore. Non appena faccio retromarcia sul vialetto, ricordo a me stesso che la sto lasciando sola per qualche ora, non per sempre.

Capitolo sei

Hadley

La paura mi attanaglia il petto quando sento Cobi uscire e la porta chiudersi. Mi siedo nel letto, con il cuore che batte all'impazzata, e combatto l'istinto di alzarmi e corrergli dietro, pregarlo di rimanere o di portarmi con lui. Non sono mai stata una persona debole. Non ho mai avuto bisogno di qualcuno che mi dicesse che sarebbe andato tutto bene. Finora. Chiudo gli occhi e ricordo a me stessa che nessuno mi sta dando la caccia, che sono al sicuro a casa mia, nel letto, tra mura solide, con la porta chiusa e le finestre serrate. Quando riapro gli occhi mi sento un po' meglio e mi sdraio, ma mi rendo conto di essere ancora vestita.

In quel momento succede. Mi ricordo cosa abbiamo fatto io e Cobi sul divano. Mi viene in mente l'orgasmo più spettacolare della mia vita, che mi ha regalato con le dita e le sue parole sconce.

Ovviamente, spaventata all'idea che se ne andasse, prima non ho pensato a cosa avevamo fatto o a cosa volessi fare prima di addormentarmi ed essere messa a letto. Abbasso le palpebre e mi sento arrossire. Già pensavo che fosse difficile averlo intorno, ma ora non ho proprio idea di come lo guarderò di nuovo in faccia.

“Per come ti sei comportata, probabilmente penserà che sei una sguadrina e che per te sia normale lasciare che gli uomini ti tocchino e ti facciano venire”. Mi lamento tra me e mi sdraio, coprendomi il viso con il cuscino. Nessuno mi aveva mai dato quello che mi ha dato lui; nessuno mi aveva mai fatto eccitare tanto da non pensare razionalmente. Nessuno mi aveva mai portato all'orgasmo con qualche parola e qualche movimento delle dita. E nessuno degli uomini con cui sono stata è paragonabile a Cobi. Lui

dice quello che vuole, quello di cui ha bisogno, ordina con un solo sguardo. Il solo pensiero delle cose che ha detto e di quelle che ha fatto mi fa fremere il corpo e stringere le gambe. «Non va bene, Hadley, non va bene per niente», mi dico togliendo il cuscino dal viso.

Sento ancora gli effetti dell'orgasmo tra le cosce, ma mi alzo, mi faccio una doccia rapida e infilo una delle mie camicie da notte. Sapendo che Cobi tornerà, mi metto anche una vestaglia che stringo intorno alla vita prima di infilarmi a letto. Resto sdraiata per quella che sembra un'eternità aspettando il suo ritorno. Cerco di pensare a cosa dirgli quando lo vedrò, ma prima che mi possa venire in mente come giustificare il mio atteggiamento lascivo, mi addormento.

Mi sembra che i piedi affondino nel cemento mentre cerco di correre.

Apro la bocca per urlare, ma non esce alcun suono.

Cerco di respirare, sento il rumore dei suoi passi sul terreno del bosco mentre si avvicina al mio nascondiglio.

«Ti sento respirare».

Trattengo il respiro mentre la sua voce echeggia nell'oscurità che mi circonda.

«Ti troverò, puttana. Ti troverò e ti ammazzerò».

Uno sparo assordante rompe il silenzio e le schegge di un albero vicino mi graffiano la pelle, facendomela bruciare.

Annaspo per respirare e mi siedo, portandomi le braccia al petto.

Armeggio con la lampada vicino al letto ma la faccio cadere: il vetro sottile si infrange sul pavimento mentre i miei polmoni lottano per l'ossigeno. Getto via le coperte dal corpo accaldato, poi mi alzo. Non faccio nemmeno caso alle schegge che mi tagliano i piedi mentre barcollo verso il bagno. Accendo la luce e apro il rubinetto dell'acqua fredda, ne prendo un po' tra le mani e mi bagno il viso per lavare via l'incubo. Quando il respiro si calma, cado in ginocchio e mi accoccolo sul pavimento del bagno. Un brivido mi percorre la schiena mentre il freddo mi avvolge. Mi copro con un asciugamano e me lo stringo al petto.

«Hadley?». Sento il mio nome mentre le lacrime mi rigano le guance e fisso le piastrelle bianche della doccia a occhi sbarrati. «Hadley?». Sento la porta del bagno aprirsi contro la mia schiena. Poi, prima che me ne renda conto, vengo sollevata da due braccia forti e mi ritrovo stretta al petto di Cobi. «Cazzo, mi dispiace», sussurra contro la mia tempia e io serro con forza gli occhi, sentendomi avvolgere da calore e sicurezza. Quando si siede

sul letto appoggiando la schiena alla testiera, apro le palpebre. Vedo la stanza intorno a noi illuminata di blu e sento il suono lieve delle onde del mare provenire dalla sound machine. Mi sembra tutto un sogno.

«Mi stava inseguendo», sussurro, piegando la testa per guardare i suoi occhi preoccupati. «Non riesco a scappare o gridare». Richiudo gli occhi e nascondo il viso contro il suo petto. «Ho sentito che sparava e le schegge degli alberi intorno a me mi hanno ferita».

«Sei al sicuro ora, Hadley».

«Lo so», rispondo, stringendolo a me. «Io...». Respiro tremante. «Mi è sembrato così reale, come se fossi di nuovo lì».

La sua mano calda mi accarezza la schiena, le sue parole dolci mi sfiorano la pelle. «Non sei lì. Sei con me, al sicuro tra le mie braccia, proprio dove dovresti essere. Non aver paura, Hadley».

Altre lacrime mi rigano le guance mentre lo tengo stretto a me. Ha ragione, ma al contempo si sbaglia, perché per quanto mi senta al sicuro tra le sue braccia, ho più paura di quanta non ne abbia mai provata prima. Sospiro, indecisa su cosa dire ma sapendo di dovergli dire qualcosa. Prima che possa aprire la bocca, Cobi si irrigidisce e mi stringe quasi fino a farmi male.

«Cosa c'è?», chiedo.

«Stai sanguinando. Come mai?»

«Cosa?». Sbatto le palpebre mentre mi sposta e lo sento imprecare quando nota la lampada a terra, in frantumi.

«Ti sei tagliata i piedi?». Non ho la possibilità di replicare perché mi adagia di fianco a sé e si alza. Lo osservo accendere la luce. Si concentra sui miei piedi e io rabbrivisco alla vista del sangue che ha macchiato lenzuola e coperte. «Merda», ringhia, tornando da me e prendendomi in braccio come se non pesassi nulla. Andiamo in bagno, accende anche qui la luce e poi mi fa sedere sul bordo del lavandino. «Hai un kit del pronto soccorso?»

«No, ma ho dei cerotti in quei cassetti». Sto per saltar giù a prenderli ma lui mi ferma, cingendomi la vita con le braccia.

Mi manca il fiato quando avvicina il viso a un centimetro dal mio. «Stai ferma. Ho un kit nel furgone. Torno subito».

«Io...». Mi passo la lingua sulle labbra, cercando di trattenere l'impulso di baciare. «Credo solo di dover sciacquare i piedi. I tagli non sembrano gravi».

«Stai ferma», mi ordina, mi bacia la fronte e poi scompare.

«Stai ferma? Ma cosa sono, un cane?»

«Ti ho sentita!», lo sento esclamare e alzo gli occhi al soffitto. Nemmeno due minuti dopo torna con una grossa valigetta di plastica, la posa sul lavandino e la apre. Lo guardo tirare fuori una bottiglietta di alcol e un rotolo di garza, poi apre l'acqua. Spalanco gli occhi quando mi infila le braccia sotto le ginocchia e mi solleva le gambe per mettermi i piedi nel lavandino. Mi mordo l'interno della guancia quando l'acqua tocca le ferite.

«Potrebbe bruciare un po'». Chiude il rubinetto e mi versa l'alcol sui tagli, facendomi sobbalzare e gridare.

«Un po'?», urlo. «Mi sembra che mi vadano a fuoco i piedi». Afferro il suo braccio e gli conficco le unghie nella pelle. «Oh, Dio, soffiaci sopra, fai qualcosa, cazzo!», continuo a urlare e lui ride. «Non è divertente».

«Respira, tra un attimo passa».

«Dice quello che non sta venendo torturato», ringhio, guardandolo sorridere. «Ti odio». Mi appoggio sulle braccia quando solleva prima un piede, poi l'altro. Quando sfiora uno dei tagli, sussulto.

«Non sono profondi, ma qui dentro c'è un pezzo di vetro che devo togliere».

«Ottimo, altre torture. Ma ti diverti?».

I suoi occhi incontrano i miei e il suo sguardo è tanto intenso da togliermi il fiato. «Non mi divertirei mai a farti del male».

Sussurro un "okay" quasi inudibile mentre ci fissiamo. Con un cenno del mento, volta la testa e prende un paio di pinzette. Guardo i muscoli della sua mascella tendersi quando con attenzione e senza farmi male tira fuori un pezzo di vetro dalla ferita. Noto che riprende la bottiglietta dell'alcol e mi lamento. «È necessario? L'hai già fatto una volta».

«Mi spiace, piccola, ma non voglio correre rischi». Senza preavviso mi rovescia il liquido freddo sulla pelle e io sobbalzo per il bruciore. Quando ha finito e sento meno dolore, mi asciuga i piedi. Sospiro di sollievo quando apre una pomata che mi passa sui tagli prima di bendarmi.

«Per fortuna non devo lavorare domani. Sarei sembrata un'idiota con i tacchi e questi piedi da mummia», gli dico e lui mi guarda per un istante sorridendo. Il mio cuore sobbalza nel petto e il corpo si riscalda dalla testa ai piedi. So che se mi girassi e mi guardassi allo specchio, mi vedrei rossa come un peperone. «Mmh... credo di dover dire qualcosa riguardo a quello che è successo prima», inizio, sentendo il bisogno di riempire il silenzio in bagno.

«Non è necessario se non vuoi», afferma, lasciando il piede bendato e prendendo l'altro.

«Non vorrei parlarne, ma vorrei che sapessi che io... ecco...». Cavolo, come gli dico che non sono una squaldrina?

«Non devi dire nulla, Hadley. So che stai attraversando un momento difficile e finché non ne parlerai con qualcuno continuerai a star male. Poi migliorerà».

«Oh». Mi mordo il labbro, chiedendomi se non sia meglio lasciar perdere e fargli credere che volessi parlare di quello. No, non posso. Non credo che riuscirò a stargli vicino se pensa male di me, soprattutto visto che sembra avere così tanto bisogno della sua presenza. «Non è questo».

«Scusa?». Mi guarda ancora una volta, fermandosi a metà del bendaggio.

«Riguarda quello che è successo sul divano. Io... volevo solo dirti che di solito...». Le guance si infiammano sempre di più mentre mi osserva. «Be', non faccio quel genere di cose. Mai». Strizzo gli occhi e li riapro. «Cioè, sì che le faccio. Voglio dire, non le faccio... ma l'ho fatto». Lo fulmino con lo sguardo. «Perché sorridi?»

«Per diversi motivi. Ma continua, prego».

«Non credo di voler proseguire adesso».

«Posso aspettare». Alza le spalle e torna a dedicarsi alla ferita.

Resto a guardarlo a lungo, aspettando che mi chieda cosa volevo dire. Quando mi rendo conto che non lo farà, cedo. «Va bene». Sbuffo. «Volevo dire che di solito non sono così zoccola». Si ferma di nuovo e volta il viso verso di me. Quando incontra i miei occhi e le parole che ho appena pronunciato mi riecheggiano in testa, mi rendo conto di aver ormai superato la soglia dell'imbarazzo. «Ora non dico più nulla».

«Non sei una zoccola e non penserei mai questo di te. Quello che è successo fra noi è stato bello, quindi non cercare di trasformarlo in uno sbaglio, perché mi disturberebbe molto», ringhia, con gli occhi accesi in un'espressione che non avevo mai visto. «C'è intesa tra noi. Doveva succedere. È stato troppo presto? Forse. Succederà di nuovo? Cazzo, certo che sì».

«Io...». Porca vacca. Perché diavolo ho parlato? «Non so se sia furbo, Cobi».

«Non devi saperlo tu, lo so io».

«Sembri... piuttosto sicuro».

«Mai stato così sicuro in vita mia». Distoglie lo sguardo e finisce il bendaggio. Non ha idea dell'effetto che le sue parole hanno su di me. Quando ha terminato, lascia tutto sul lavandino e mi prende in braccio per portarmi a

letto. Ci si ferma di fianco, borbotta qualcosa che non capisco e poi mi porta in sala, lasciandomi sul divano. «Resta qui, vado a togliere i pezzi di vetro. Hai delle altre lenzuola da qualche parte?».

Stupita, annuisco e indico l'armadio del corridoio dove tengo la biancheria da letto. Lo sento muoversi per casa, poi avverto il suono dell'aspirapolvere che si accende. Guardo l'orologio a parete mentre aspetto che finisca. Vorrei alzarmi e dare una mano, ma sono sicura che mi riporterebbe subito sul divano. Quando ha pulito tutto torna a prendermi e mi porta in camera. Mi sorprende come abbia sistemato il letto: la maggior parte degli uomini non si preoccuperebbe di piegare il lenzuolo di sopra o di rimboccare le coperte.

«Grazie, di nuovo».

«Non è nulla». Alza le spalle e si toglie il distintivo, appoggiandolo sul comodino insieme al cellulare.

Guardo entrambi gli oggetti, poi alzo gli occhi e vedo che si sta slacciando la cintura e la sta sfilando dai pantaloni. «Resti qui?»

«Sì». Be', okay. Ora cosa diavolo faccio? Dovrei fare la ragazza seria e dirgli di dormire sul divano? Magari dandogli una coperta e un cuscino, visto che è stato tanto gentile. Forse dovrei fare così, ma non lo faccio. Perché la verità è che lo voglio vicino a me. Sto meglio con lui accanto, sono al sicuro anche dalla mia stessa mente quando lui è con me.

«Okay». Mi sposto in mezzo al letto e lui mi sorride dolcemente prima di voltarsi per spegnere la luce.

Quando torna vicino a me, si sdraia e mi stringe, senza lasciarmi altra scelta che accoccolarmi accanto a lui. Poi prende il telefono e imposta una sveglia.

«Sono solo quattro ore da adesso», lo informo mentre posa il cellulare sul comodino.

«Sì, ma domani devo lavorare. E prima devo passare da casa per fare una doccia e cambiarmi».

«Ti sto davvero rovinando la vita».

«Sì, esatto», concorda e il senso di colpa mi colpisce in pieno. So che ha i suoi genitori, una cugina, una zia e uno zio. So anche che ha una casa tutta sua. Ma ha comunque passato le ultime tre notti qui, prendendosi cura di me e portandomi la cena. «Non distorcere le cose, Hadley». Mi stringe le spalle con le braccia. «Non vorrei che fosse diverso. Non vorrei essere in nessun altro posto».

Sento qualcosa di strano nel petto e sussurro: «Mi spaventi».

«Lo so». Sospira. «Ti ci abituerai».

«Ah sì?»

«Prima o poi sì». Sento dal tono che sorride e vorrei voltarmi per vedere la sua espressione, ma non lo faccio. «Ora dormi».

«Sai, sei anche dispotico».

«Ti abituerai anche a quello».

Non sbuffo e non alzo gli occhi al cielo, anche se ho la tentazione di farlo. Non gli dico nemmeno che non mi abituerò perché tra noi non funzionerà. Per quanto stia bene con lui, devo restare lucida. Devo ricordarmi da dove vengo, chi sono i miei genitori. So che se mai Cobi venisse a sapere della mia famiglia, l'opinione che ha di me cambierebbe e mi guarderebbe come ogni altro uomo a cui ho parlato del mio passato: con disprezzo e orrore.

«Sei al sicuro, Hadley». Percepisce la mia tensione e pensa che abbia paura. Serro con forza gli occhi. È davvero dolce.

Quando mi sfiora la fronte con le labbra, mi accoccolo ancora più vicino a lui senza aggiungere altro, dicendo a me stessa che domani mi allontanerò e alzerò le mie barriere. Ma stanotte dormirò tra le sue braccia fingendo che tra noi possa funzionare, che se anche venisse a sapere del mio passato non gli importerebbe.

Capitolo sette

Hadley

Quando il telefono vibra nella borsa, continuo a lavorare e lo ignoro come faccio da tutto il giorno, provando un senso di nausea quando la vibrazione si interrompe e poi riprende. Ieri mattina Cobi se n'è andato presto, dandomi un bacio prima sulla fronte e poi sulle labbra, dicendomi che ci saremmo visti più tardi. Quando è uscito sono rimasta a lungo nel letto, mezzo addormentata e felice, gustandomi il sapore delle sue labbra sulle mie.

Solo quando mi sono alzata, ho bevuto una tazza di caffè e ho risposto al telefono tutta contenta, sono bruscamente tornata alla realtà. Di solito non rispondo mai quando vedo che è uno dei miei genitori a chiamare, ma l'ho fatto senza pensare e me ne sono subito pentita. Alle dieci del mattino, mio padre era ubriaco e probabilmente fatto. Biascicava chiedendomi se davvero – parole sue – un dottore del cazzo mi avesse sparato.

Dopo che gli ho risposto di sì e spiegato l'accaduto, mi ha chiesto in prestito dei soldi per pagare la bolletta della luce scaduta. La sua mancata reazione non è stata una sorpresa; mi ha comunque ferita che non gli importasse nulla se stessi bene, o che sarei potuta morire.

Sono certa che l'unica ragione della sua chiamata fossero i soldi. Scoprire se le voci erano vere è stato solo un di più. Gli ho risposto che non potevo aiutarlo e ha riagganciato, ma non senza borbottare che sono un'ingrata. Non mi ha sorpresa nemmeno che mia madre non abbia chiamato per chiedere chiarimenti, visto che in fatto di sollecitudine materna è negata. Non avrebbe mai dovuto avere figli, e per fortuna io sono stata l'unica. Mio padre, invece, ne ha avuti altri tre, ognuno con una donna diversa.

Non ho propriamente mentito quando ho detto a Cobi che sono figlia

unica. Non ho mai conosciuto i miei tre fratelli minori e probabilmente non li vedrò mai. Tutte le donne con cui mio padre ha avuto un bambino sono scappate a gambe levate dopo essersi accorte di che razza di delinquente fosse. In fin dei conti, non riesce a liberarsi di mia madre. Né lei di lui.

I miei sono ancora sposati, probabilmente perché un divorzio costa troppo, ma non stanno più insieme da anni. Condividono la proprietà della roulotte in cui sono cresciuta e ci vivono entrambi quando non hanno nessun partner da sfruttare. Mio padre spaccia di tanto in tanto, quando qualcuno è abbastanza stupido da affidargli della droga e dei soldi; mia madre lavora in un bar da quando ho memoria. Nessuno sa come abbia fatto a tenersi il lavoro così a lungo, visto che è quasi sempre fatta.

Il telefono che squilla sulla scrivania mi distoglie dai miei pensieri. Allungandomi, afferro la cornetta e rispondo: «Pronto, sono Hadley».

«Ascolta, ho pensato di doverti avvisare», esordisce Brie con tono preoccupato, e io mi raddrizzo sulla sedia mentre parla. «Stavo uscendo dal parcheggio e ho visto Cobi Mayson dirigersi verso l'ufficio con aria piuttosto arrabbiata».

«Cosa?». Mi guardo intorno alla ricerca di un posto per nascondermi e spalanco gli occhi quando vedo Cobi parlare con un collega che ha la scrivania vicino alla porta. Gli sta mostrando il distintivo.

«Credo che tu non mi abbia detto tutto ieri sera», mi rimprovera Brie e io sospiro tremante.

«Ti spiegherò dopo. Ora devo riuscire a nascondermi».

«Buona fortuna. Visto quanto sembrava infuriato, credo che nemmeno la luna sia abbastanza lontana per sfuggirgli». Riattacca e io appoggio il telefono proprio mentre Cobi si volta a guardarmi.

Quando i suoi occhi scuri e rabbiosi incrociano i miei, capisco che non è solo irritato: sono proprio nei guai.

Ieri sera ho messo in atto il mio piano per allontanare Cobi. Non sono rimasta a casa; ho accettato l'invito di Brie e ho dormito da lei e Kenyon. Per fortuna non ho dovuto stare sul divano, perché ha comprato un materasso gonfiabile, in caso volessi fermarmi da loro. Quando ha chiesto di Cobi, ho detto che stava lavorando e ho evitato tutte le conversazioni che avevano a che fare con lui, cambiando discorso ogni volta. Se le avessi detto del mio piano per tenerlo a distanza e le avessi spiegato le mie ragioni, si sarebbe arrabbiata. Anzi, inferocita. Anche se fa parte della mia vita da tempo, non ha mai capito di cosa mi vergogni. Pensa che dovrei essere fiera di me, della

strada che ho fatto, che dovrei guardare il lato positivo delle cose.

Non sa quanto è umiliante parlare del mio passato. Non sa quanto è imbarazzante che uno o entrambi i miei genitori si presentino senza avvisare e facciano una scenata. È una cosa che è già successa più volte quando non ho acconsentito alle loro richieste. Nessun uomo vuole ritrovarsi in una situazione del genere. Nessuno vuole una donna che ha alle spalle quello che ho io. E un poliziotto non sarebbe certo entusiasta di stare con una ragazza che ha genitori alcolisti e tossicodipendenti, già arrestati talmente tante volte che gli agenti e i giudici li conoscono per nome.

Non vedo vie di fuga, quindi mi alzo e guardo Cobi avvicinarsi al mio ufficio, coprendo la distanza a larghe falcate. Cavolo, sarebbe tutto più semplice se non fosse così bello. Anche da arrabbiato è sexy, forse persino più del solito, con la mascella serrata e i muscoli ancora più pronunciati. Quando varca la soglia, sto per aprire la bocca senza la minima idea di cosa dirgli, ma la chiudo non appena sbatte la porta dietro di sé, facendo tremare i quadri alle pareti.

«Cosa cazzo fai?». La sua voce rimbomba nel mio piccolo ufficio e io guardo oltre la sua spalla, notando i miei colleghi che si fermano per osservare la scena.

«Abbassa la voce», sibilo, tornando a guardarlo. «È il mio posto di lavoro, non puoi presentarti qui dentro, sbattere le porte e urlarmi addosso».

«Dov'eri ieri notte?», domanda e io respiro a fondo per cercare di calmare il cuore che batte all'impazzata. «Rispondimi».

«Sono stata da Brie. Voleva che mi fermassi da lei e Kenyon. Erano preoccupati per me».

«Menti».

Come cazzo fa a saperlo?

«Non sto mentendo».

«In parte no e in parte sì». Incrocia le braccia sul petto. «Ora mi dici perché mi eviti?»

«Non ti evito», sbuffo e lui mi fulmina con lo sguardo.

«Menti di nuovo».

«Non mi conosci, Cobi», sibilo, arrabbiata e sulla difensiva.

«Quante bugie mi dirai ancora prima di arrivare alla verità?»

«Non è una bugia. Non mi conosci. Non ci conosciamo per niente».

«So come sei quando vieni».

Oh, mio Dio. Non posso credere che l'abbia detto. «Non essere volgare»,

esclamo puntando un dito verso di lui.

Mi ignora e continua, fissandomi. «So che cerchi di essere coraggiosa, ma sei talmente spaventata che hai paura del buio. So che sei dolce quando dormi e non sai accettare che qualcuno si occupi di te. So anche che ti piaccio più di quanto vorresti e che questo ti terrorizza».

«Non mi piaci», sussurro. Le sue parole colpiscono fin troppo nel segno, mi sento assalire dal panico.

«Un'altra cazzo di bugia». Scuote la testa. «Perché hai tanta paura di me?». Si sporge in avanti ringhiando: «Perché?»

«Non posso parlarne ora», affermo, tralasciando di dire che non potrò mai farlo. «Sono al lavoro. Devo andare da una famiglia tra poco e prima ho centinaia di mail a cui rispondere».

Si passa una mano tra i capelli e distoglie lo sguardo da me per un attimo. «Hadley, sappi che anche se ti lascio andare adesso, non mi arrendo. Affronteremo questa conversazione e mi parlerai».

Ignoro il modo in cui lo stomaco si stringe e scuoto la testa. «Parleremo». «Quando?».

Mai.

«Più tardi, ma non ora, non quando sono in ufficio e tutti i colleghi mi fissano», rispondo. Non ho neanche bisogno di controllare per sapere che hanno ancora gli occhi incollati su di noi.

«Un'altra bugia». Gira la testa, sfiorandosi di nuovo i capelli. «Vengo da te stasera, alle otto. Ti avviso, piccola, se non ci sarai e dovrò cercarti, sarò arrabbiato».

«Lo sei già», dico constatando un'ovvietà, poi mi trattengo dall'indietreggiare quando contrae la mascella e i suoi occhi si scuriscono.

«Ho passato tutta la notte in ansia per te, chiedendomi se stessi dormendo, se avessi gli incubi, se ci fosse qualcuno accanto a te. Tutta la notte mi sono rigirato nel letto senza dormire a causa tua. Quindi sì, sono arrabbiato».

Ha passato tutta la notte in ansia per me? Perché l'idea mi fa sentire un calore nel petto? Senza che nemmeno ci provi, la tensione mi abbandona e il corpo si rilassa. «Mi dispiace», dico piano. «Avrei dovuto chiamarti per dirti che stavo bene».

«Hai dormito?».

Distolgo lo sguardo e mi mordo il labbro, poi scuoto la testa. Ci ho provato, ma senza successo. Avevo talmente paura di avere un incubo che

sono stata sveglia tutta la notte fingendo di guardare la televisione, mentre in realtà pensavo a lui. Mi dispiace che lui abbia fatto lo stesso.

«Quando hai il primo appuntamento dal medico?»

«Cosa?». Lo guardo confusa dal repentino cambio di argomento.

«L'appuntamento, quello che ha fissato Brie. Quand'è?»

Cavolo, si ricorda che gli avevo detto che avrei parlato con qualcuno. «Oggi dopo il lavoro».

«Bene, piccola», dice con dolcezza, e la sua espressione si distende.

Dio, adoro quando la sua voce diventa così tenera, adoro la sua espressione. Ma non lo dico. Invece bisbiglio: «Devo lavorare, Cobi, ma spero che tu sappia che mi dispiace di averti fatto preoccupare ieri notte. Avrei dovuto pensarci e almeno chiamarti».

«Torneremo pari se smetti di evitarmi». Non accetto ad alta voce, visto che sarebbe una bugia e potrebbe accorgersene di nuovo. Annuisco una volta. «Anche se non parli, sei una pessima bugiarda».

Diamine, ma come fa a sapere che non sto dicendo la verità? Non ho mica un tic, non faccio gesti strani; non mi arrotolo i capelli e non strizzo l'occhio. «Abbiamo finito?»

«Per niente». Toglie le braccia dal petto. «Ma ti lascio lavorare».

«Grazie». Mi sforzo di non alzare gli occhi al cielo.

«A stasera».

«Okay», annuisco.

Scuote la testa e ha un fremito alle labbra. Non so cosa trovi di divertente, ma è chiaro che qualcosa lo fa sorridere. «A dopo, piccola». Si volta e se ne va, aprendo e chiudendo la porta.

Cerco di non essere delusa dal fatto che non mi abbia né sfiorata né baciata. Mi siedo alla scrivania ed evito di guardare fuori dall'ufficio perché mi sento gli occhi dei colleghi puntati addosso. Tento di tornare al lavoro ma faccio fatica, perché continuo a pensare a lui. Alla fine riesco a rispondere alle mail che intasano la casella di posta. Quando ho finito in ufficio, esco per raggiungere una coppia che ha di recente adottato una neonata. Passo un po' di tempo con loro, mi assicuro che vada tutto bene e poi mi dirigo verso lo studio del medico con cui ho appuntamento, all'altro capo della città. Non muoio dalla voglia di andarci.

Mi sento svuotata quando, alle sei e dieci, lascio lo studio del dottor Sprat, rivolgendo un cenno di saluto alla segretaria prima di raggiungere il

parcheggio. Non avevo idea di come sarebbe stato l'appuntamento di oggi. E nemmeno che il dottore non solo mi avrebbe fatto parlare di quello che è successo a me e Harmony, ma sarebbe riuscito anche a farmi raccontare del mio passato e dei miei genitori. È stato molto stancante ma, se devo essere sincera con me stessa, è stato bello parlare con qualcuno che non abbia pregiudizi e non mi conosca. Quando mi ha proposto di tornare tra qualche giorno per un'altra chiacchierata, non ho rifiutato. Anzi, ho accettato di rivederlo.

Vado verso la macchina frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi, ma mi blocco all'improvviso quando mi accorgo che qualcuno mi osserva. «Sul serio?», sussurro, vedendo Cobi appoggiato alla mia auto con le braccia incrociate sul petto e gli occhi incollati su di me, illuminato dalla luce fioca dei lampioni. «Inizio a pensare che tu mi stia perseguitando», gli dico prendendo le chiavi.

«Forse è così». Alza una spalla come se non fosse offeso dall'accusa.

«Come sapevi che sarei stata qui? Non è mica l'unico psicoterapeuta della città».

«Ho chiamato Brie, me l'ha detto lei».

«Ah, è davvero nei guai allora», mormoro tra i denti, fermandomi a qualche passo da lui.

«Come è andato?»

«Cosa?»

«L'appuntamento».

Respiro a fondo. «Bene, o comunque come doveva andare». Alzo lievemente le spalle. «Ne ho un altro tra qualche giorno».

«Bene». Si allunga e mi prende la mano, tirandomi a sé. «Sono orgoglioso di te». Lo guardo sorpresa. «Ci vuole molto coraggio per chiedere aiuto. La maggior parte della gente non ci riesce».

«Grazie», dico piano mentre un calore mi invade il corpo.

Allunga l'altra mano e mi sfiora la guancia, poi il labbro inferiore, facendomi rabbrivire. «Non mi è piaciuto per niente non poterti toccare né baciare oggi pomeriggio». Alla sua confessione, mi manca il fiato. «Sono stato fermo in macchina nel parcheggio per un sacco di tempo, chiedendomi se fosse il caso di rientrare».

«Sul serio?», chiedo in un soffio mentre lo guardo negli occhi.

«Sì». Mi sfiora ancora la bocca. «Ci hai pensato? A come ci siamo salutati?».

Dovrei dirgli di no. Dovrei alzare una mano e spingerlo via, invece annuisco, chiudo gli occhi e le sue labbra trovano le mie.

«Le più morbide che abbia mai toccato», mormora. Spalanco gli occhi e il cuore inizia a martellare nel petto. «Ti seguo fino a casa». Indietreggia leggermente e io sento subito freddo. «Ordiniamo la cena quando arriviamo».

«Okay», accetto senza pensare, poi mi apre la portiera e mi sistemo al volante. Una volta dentro, la richiude e, fino a quando non metto in moto, non si allontana. Con il motore acceso lo guardo raggiungere il suo furgone parcheggiato poco distante e salire a bordo. Mi avvio prima di lui e dallo specchietto retrovisore lo vedo seguirmi fino a casa.

Quando arriviamo, parcheggio ed esco dalla macchina, poi vado verso la cassetta della posta mentre lui posteggia dietro la mia auto. Prendo la posta e mi volto verso di lui, notando che tira fuori dal retro del furgone un borsone nero. Non gli chiedo cosa ci sia dentro, perché lo so già. Ovviamente ha intenzione di passare la notte qui, ma non di tornare a casa presto domattina per fare la doccia e cambiarsi. Il fatto che voglia fermarsi dovrebbe infastidirmi, ma non è così. Anzi, mi sento sollevata al pensiero di averlo accanto e di riuscire a dormire questa notte.

Quando sto per raggiungere la porta mi suona il cellulare, così lo tiro fuori e guardo lo schermo. Leggo il nome di Brie e so che non posso ignorare la sua chiamata; non smetterò di telefonare se non rispondo, anzi, si presenterà a casa mia e vorrà delle spiegazioni. Mi porto il telefono all'orecchio e mi fermo per salutarla, mentre Cobi tira fuori la chiave di casa mia e apre la porta.

«Brie, ti richiamo», esclamo. La sento gridare: «Cosa?», ma riattacco.

«Hai ancora la mia chiave».

Alla mia osservazione, Cobi si volta a guardarmi da sopra la spalla.

Mi esamina e sorride, mormorando: «Non mi hai chiesto di ridartela».

Faccio qualche passo in avanti e mi fermo alla base dei gradini, sollevando il capo per guardarlo. «Non sapevo di doverlo fare, visto che è...», indico me stessa, «la mia chiave».

«Me l'hai data tu».

Scuotendo la testa replico: «Non è vero, te l'ho prestata».

«Come vuoi. Sai già cosa ti va per cena?»

«Come voglio? Dici sul serio?».

«Piccola, sei a pezzi. Anche io sono stanco e ho fame. Quindi, per quanto tu sia carina quando sei arrabbiata, non me la sento di discutere per una

chiave».

Ignoro tutta la parte del “sei carina” e mi concentro sul resto. «Non sto discutendo. Ti sto facendo notare che hai ancora la mia chiave». Aggrotto la fronte. «L’hai usata ieri quando non ero a casa?»

«Sì», risponde semplicemente.

Non ci posso credere. «La rivotiglio indietro», gli dico, aprendo la mano e salendo i gradini fino a raggiungerlo.

«Va bene». Me la consegna e io guardo prima la chiave, poi lui, sorpresa. «Non importa, ne ho fatta una copia oggi pomeriggio per non lasciarti senza un doppione».

«Sei matto», sussurro. Sapevo che era troppo facile che mi consegnasse così la chiave. Ma non immaginavo che il motivo fosse che ne aveva già fatta una copia.

«Forse». Alza le spalle, mi prende per mano e mi porta dentro casa. Quando siamo entrati, chiude la porta. Mi lascia andare e si dirige in cucina, lasciandomi a fissarlo.

«Credo che tu abbia bisogno dell’aiuto di un esperto», gli dico mentre posa la borsa vicino alla mia camera da letto.

Si volta a guardarmi e sorride come se stessi scherzando. «Piccola...».

«No, sul serio, ti sembra normale? Chi fa quello che stai facendo tu?». Allargo le braccia frustrata.

«Un uomo a cui interessa una donna». Fa spallucce e tira fuori il telefono. «Ora, cosa vuoi mangiare? Stavo pensando di ordinare cibo indiano, ma in realtà mi va bene tutto».

Guardando i suoi occhi, mi rendo conto che non vuole riconoscere quanto si stia comportando da pazzo, quanto siano irrazionali le sue azioni. Non ho l’energia per affrontarlo e convincerlo che potrebbe essere fuori di testa, quindi vado al bancone della cucina a cui è appoggiato e poso la borsa. «L’indiano va bene».

Sorride e mi chiede: «Sai già cosa ordinare?»

«*Cheese naan*, il pane col formaggio. E poi pollo al burro».

«Okay». Indica con un cenno del mento il telefono che ho ancora in mano. «Magari ti conviene richiamare la tua amica. Sicuramente è preoccupata».

Lui chiama per ordinare la cena, io scuoto la testa e vado verso la stanza chiamando Brie mentre cammino. Risponde al primo squillo e non mi dà nemmeno la possibilità di salutare, travolgendomi con una raffica di

domande. Rispondo a ognuna meglio che posso, ma le dico che di Cobi dovremo parlare di persona, visto che è nell'altra stanza e potrebbe sentire. Con riluttanza, accetta dopo avermi fatto promettere di cenare con lei domani sera.

Dopo aver riattaccato, mi cambio, indossando un paio di leggings e una maglia larga, poi vado in sala. Cobi è sul divano e la TV è accesa, ma non la sta guardando. Ha gli occhi incollati al computer portatile che ha appoggiato sul tavolino. Lo osservo per qualche istante, notando la sua postura rilassata e l'espressione concentrata.

Probabilmente avverte il mio sguardo addosso, perché si volta e mi squadra dalla testa ai piedi. «Tutto a posto con Brie?»

«Sì, ma come sempre è preoccupata e fa un sacco di domande. Le ho promesso di cenare insieme domani sera».

«Mi fischieranno le orecchie?», chiede incurvando le labbra.

«Probabilmente». Alzo le spalle e lui sorride. «Vuoi dell'acqua o qualcos'altro?», domando. Ho bisogno di tenermi occupata per non saltargli addosso.

«Una birra, grazie».

«Arriva». Raggiungo il frigo e gliela prendo, poi mi verso un bicchiere di vino. Quando torno al divano, sta spegnendo il computer. «Com'è andata al lavoro?»

«Normale». Fa spallucce e prende la birra che gli porgo. «Alla televisione, il mio lavoro sembra entusiasmante. Nella realtà, ci sono mille scartoffie da compilare e ore da trascorrere alla scrivania o dietro il volante».

«Hai sempre voluto essere un poliziotto?»

«Sì, da quando mi ricordo. E tu? Hai sempre voluto fare l'assistente sociale?»

«Sì, in un certo senso sì». Bevo un sorso di vino prima di continuare. «Da piccola non sapevo di cosa si occupasse un assistente sociale, ma ho sempre voluto aiutare i bambini che non avevano voce. Quando sono andata al college, uno dei miei supervisor mi ha detto che il modo migliore per dare una mano era lavorare nei servizi sociali, quindi ho deciso di specializzarmi in quello». Bevo un altro sorso, cercando di non farmi influenzare dal modo in cui mi guarda Cobi. «Perché proprio il poliziotto?»

«Per proteggere le persone che amo». La semplicità e la tranquillità della sua risposta mi fanno sentire un peso nel petto. «Pensavo di giocare a football dopo il liceo, mi hanno persino offerto delle borse di studio. Ma alla fine ho

capito che non sarei stato felice, quindi sono entrato nell'esercito e sono diventato un PM».

«Un PM?»

«Poliziotto militare».

Sorrido. «Quindi non eri un cecchino?»

«No». Risponde al sorriso. «So che voci girano, ma nessuna è vera».

«Mmh». Bevo un sorso di vino. Possono anche non essere vere, ma non ho dubbi che stia omettendo parecchie cose.

Quando sentiamo bussare alla porta, Cobi si alza e va ad aprire. Mi aspetto che sia il cibo che ha ordinato, ma lo sento chiedere: «Posso aiutarla?», quindi mi volto e vedo Tom sulla porta.

«Ciao, Tom». Mi alzo e faccio il giro del divano. Guardo Cobi che sembra voler stare tra me e la porta, quindi spiego: «Tom è il mio padrone di casa». Con un cenno del mento, mi lascia passare e io scuoto la testa.

«Ho visto il biglietto che mi hai lasciato nella cassetta delle lettere», dice in fretta Tom quando mi avvicino. «La risposta è sì, basta che tu pulisca tutto e lasci trecento dollari di cauzione».

«Grazie», replico e lui grugnisce in risposta.

Si volta e se ne va senza aggiungere altro. Lo osservo allontanarsi chiedendomi che cosa facesse esattamente per la mafia, poi sorrido.

«A cosa si riferiva?», domanda Cobi notando il mio sorriso.

«Prendo un cane. O magari un gatto. Comunque, un animale domestico». Lo guardo mentre chiude la porta.

«Vuoi un cane?»

«Non ne ho mai avuto uno, ma il giardino sul retro è recintato. Una volta ho avuto una gatta, mi manca molto». Il suo viso si addolcisce. «Non ho ancora deciso che animale vorrei. So solo che voglio qualcuno che mi faccia compagnia, così che la casa non sia tanto silenziosa quando sono sola».

«Hai paura dei cani?», domanda mentre torniamo a sederci sul divano.

«No».

«Nemmeno grandi?»

«Non che io sappia». Aggrotto la fronte. «Perché?»

«Il mio bullmastiff Maxim è dai miei genitori per adesso, perché io lavoro molto. È educato e protettivo, ti piacerebbe. Potresti tenerlo con te mentre decidi se vuoi un cane o un altro gatto».

«Hai un cane?». Non so perché sono sorpresa dalla notizia.

«Sì, ormai da sei anni. L'ho preso quando era cucciolo ed ero ancora

nell'esercito».

«E sta dai tuoi?»

«Non sono molto a casa negli ultimi giorni», spiega, senza sottolineare che non è stato a casa perché si è preso cura di me da quando mi hanno dimessa dall'ospedale. «Per quanto Maxim stia bene da solo, non mi piace lasciarlo senza compagnia a lungo. Preferisce quando c'è gente intorno che lo coccola».

«Può stare qui da me», rispondo subito e lui sorride. «Il giardinetto sul retro è cintato quindi avrà spazio per muoversi, e io posso tornare a casa durante la giornata per farlo uscire, se ha bisogno».

«È abituato, può resistere». I suoi occhi sorridono. «Ma ti avviso: quando è con me dorme nel mio letto, e stando a quello che dicono i miei fa lo stesso con loro. Non è un cane piccolo, ti ruba le coperte e russa».

«Non importa. Io dormo con la luce accesa e la sound machine, quindi il suo russare sarà solo un nuovo sottofondo».

«Va bene. Allora domani vado a prenderlo dai miei e lo porto qui per fartelo conoscere. Se va tutto bene, può stare un po' qui da te. Darò io la cauzione al tuo padrone di casa, visto che mi dai una mano».

«Non è necessario», replico scuotendo la testa. «Tanto pagherei lo stesso, e avere un cane qui mi farà capire se sono tagliata per prenderne uno tutto mio».

«Ora che Maxim è adulto, è semplice occuparsene. Da piccolo era tutta un'altra storia. Era curioso di tutto e non era conscio della sua mole e dei danni che poteva fare. Non ti dico quante volte sono tornato a casa e l'ho trovato fuori dal recinto, con l'immondizia sparsa ovunque».

«Forse non sono fatta per avere un cane», mormoro facendolo sorridere.

«Non lo fa più ora. Comunque, se dovessi decidere di prendere un cucciolo, gli episodi di questo genere sono inevitabili finché non crescono e vengono addestrati».

«Buono a sapersi», replico e lui mi stringe a sé e mi bacia dolcemente sorridendo. Non appena il bacio inizia a incendiarsi, suonano alla porta, annunciando l'arrivo della cena.

Mangiamo guardando la tv in un silenzio per nulla imbarazzato, poi, quando abbiamo finito, ripuliamo tutto e andiamo verso la mia stanza, senza dire una parola su dove lui debba dormire. Come se lo facessimo da anni, ci muoviamo in sincronia, usando il bagno per cambiarsi e lavandoci i denti prima di metterci a letto.

«Grazie della cena», gli dico mentre mi abbraccia.

«Non c'è di che».

«E grazie anche per essermi stato vicino in questi ultimi giorni». Non risponde ma mi stringe a sé, avvicinandomi al suo petto, poi mi schiocca un bacio sulla testa. «'notte, Cobi».

«Sogni d'oro, piccola». Chiudo gli occhi e, prima che me ne accorga, mi addormento. E quelli che faccio sono davvero sogni d'oro.

Capitolo otto

Cobi

Apro gli occhi e mi volto a guardare l'orologio accanto al letto. Non sono nemmeno le tre del mattino, decisamente troppo presto. Non so cosa mi abbia svegliato e piego la testa per guardare Hadley. Sta dormendo appoggiata al mio petto, con una coscia sopra la mia e il braccio sulla mia pancia. Sto per chiudere gli occhi quando sento un rumore strano. Rimango immobile e cerco di capire se si ripete.

Sento il legno scricchiolare e uno scalpiccio di passi leggeri, quindi sposto Hadley ed esco dal letto. Cerco la pistola sul comodino e chiudo gli occhi quando mi ricordo di averla lasciata chiusa nel cassetto sotto il sedile del furgone. Non volevo spaventare Hadley portandola in casa; non volevo che vedendo l'arma le tornassero in mente brutti ricordi.

Raggiungo la porta della stanza e la apro piano. La sala e la cucina sono al buio, l'unica luce proviene dall'orologio del microonde. Mi guardo intorno e mi fermo quando vedo un'ombra scura muoversi appena. L'adrenalina mi scorre nelle vene mentre aspetto trattenendo il fiato. L'ombra non si muove più, quindi apro la porta e vado verso l'interruttore della cucina. Non appena accendo la luce, una figura scura con un cappuccio in testa mi corre accanto verso la porta d'ingresso. La inseguo, ma prima che possa raggiungerla, la persona sparisce fuori di casa.

Quando arrivo alla porta mi fermo. Non ho intenzione di lasciare Hadley senza protezione. Guardo l'intruso correre via rimanendo nell'ombra. Chiudo la porta a chiave e torno in stanza a prendere il cellulare. Chiamo la centrale e li informo dell'intrusione. Durante la telefonata Hadley si sveglia e mi fissa con gli occhi spalancati mentre spiego che c'era qualcuno in casa, ma che è

fuggito prima che riuscissi a catturarlo.

«Vestiti, piccola», le dico quando riattacco e accendo la luce. «Stanno arrivando gli agenti».

«C'era qualcuno in casa?», chiede, tirando su le coperte e guardando verso la sala con occhi terrorizzati.

Mi avvicino e le sfioro una guancia, deviando la sua attenzione su di me. «Se ne sono andati. Sei al sicuro».

«C'era qualcuno in casa?», ripete, fissandomi. «Hai visto chi era?»

«No». Serro la mascella.

Chiude gli occhi e reclina la testa in avanti. «Non lo farebbe mai», sussurra prendendomi alla sprovvista. Aggrotto la fronte.

«Cosa?»

«Hanno preso qualcosa?». Mi guarda.

«Non ho controllato. Se hanno portato via qualcosa, dev'essere un oggetto molto piccolo, da poter trasportare senza che me ne accorgessi».

Annuisce e poi scosta le coperte per uscire dal letto. Sto per chiedere cosa stia facendo, ma mi fermo quando vedo che ha qualcosa in mente. La seguo in cucina e mi paralizzato quando prende la borsa e ne rovescia il contenuto sul bancone. «Il portafoglio». Mi guarda. «Non ho più il portafoglio».

«Manca altro?». Mi do un'occhiata intorno e lei fa lo stesso girando per la stanza. Niente sembra fuori posto, ma non conosco abbastanza la casa da esserne certo.

«Non credo abbiano preso altro». Scuote la testa. «Io... io credo di sapere chi è stato».

«Chi?», ringhio e lei si morde il labbro inferiore mentre si stringe le braccia intorno al corpo.

«Mio padre».

Strabuzzo gli occhi stupito. Forse ho sentito male. «Scusami?»

«Mio padre. Penso...». Scuote la testa e distoglie lo sguardo. «Ieri mi ha chiesto se potevo aiutare lui e mia madre a pagare una bolletta. Ho rifiutato».

«Pensi che tuo padre abbia fatto irruzione in casa tua in piena notte per derubarti, nonostante quello che ti è successo pochi giorni fa?». Parlo tra i denti mentre la rabbia inizia a impossessarsi di ogni cellula del mio corpo. Che tipo di uomo farebbe una cosa del genere a sua figlia, soprattutto dopo quello che ha passato?

«Io...», comincia, ma si ferma sentendo bussare alla porta.

«Vestiti», le dico piano, voltandomi. Non voglio farla star peggio di

quanto già non stia. Non voglio che veda quanto sono furioso.

«Cobi».

Quando incontro il suo sguardo, la rabbia che provo si amplifica. Vedere i suoi occhi lucidi mi distrugge e giuro su Dio che ammazzerò suo padre se dovessi scoprire che è lui il ladro. Mi avvicino a lei, urlando: «Un attimo» agli agenti fuori dalla porta. Le cingo il collo con la mano e addolcisco la voce: «Vestiti e torna qui. Andrà tutto bene, tesoro».

«Cobi».

«Te lo prometto, piccola, andrà tutto bene». Abbasso la testa e bacio le sue labbra tremanti, poi mi scosto per guardarla ancora una volta. «Fai come ti ho chiesto e torna qui».

«Okay», sussurra e la lascio andare, osservandola tornare in camera da letto.

Respiro a fondo prima di andare ad aprire la porta. Faccio entrare Haws e Tracy, due agenti che conosco, e stringo loro la mano. Ho già lavorato con loro in passato e sono entrambe brave persone e ottimi poliziotti, nella squadra da anni. Mentre Hadley si veste, riferisco l'accaduto ai colleghi: spiego di essermi svegliato per un rumore e di essere andato in sala, dove ho visto qualcuno che scappava. Aggiungo che non ho potuto vedere se fosse un uomo o una donna, ma data l'altezza sono incline a pensare che si trattasse di un uomo. Doveva essere almeno un metro e ottanta, e non molte donne raggiungono quella statura. Spiego anche che secondo Hadley l'intruso potrebbe essere suo padre. Quando lei esce dalla stanza vestita, gli agenti le chiedono come si chiama il padre. Mi stupisce di aver già sentito il nome. Non ho mai avuto a che fare con Derrick Emmerson, ma il suo nome e quello della moglie sono stati spesso menzionati alla centrale da quando lavoro in polizia.

«Non sono certa fosse lui», aggiunge Hadley e io la stringo a me, accarezzandole il braccio quando lei si spezza la voce. «Ma ieri mi ha chiesto dei soldi e sa che tengo sempre almeno cento dollari nel portafoglio». Scuote la testa. «È l'unica persona che mi viene in mente».

Non mi piace che pensi che suo padre le farebbe una cosa del genere e domando ai colleghi: «Sapete per caso di qualche altra effrazione nella zona?». I due poliziotti si guardano e scuotono la testa.

«Non in questo quartiere, ma le giornate si accorciano e le feste si avvicinano. La gente è sempre più disperata in questo periodo dell'anno», dice Tracy e io annuisco. Il quartiere di Hadley è uno dei più sicuri in città,

ma Tracy ha ragione. Con le vacanze alle porte, le effrazioni sono sempre più frequenti. La maggior parte delle persone ha un secondo lavoro per guadagnare qualcosa in più, ma altri preferiscono rubare al prossimo per dare ai propri cari quello di cui hanno bisogno. Non so quante volte sono stato chiamato nel mese di dicembre a casa di qualcuno cui erano stati rubati i regali da sotto l'albero o i pacchetti dal pianerottolo. Il Natale rende folli e il tasso di criminalità durante le vacanze ne è la prova.

«Sai come sono entrati?», domanda Haws.

«Non ho ancora controllato. Non volevo muovermi senza pistola, ma l'ho lasciata nel furgone».

«Vado a dare un'occhiata per capire da dove può essere entrato», mormora l'agente rivolgendomi un cenno con il mento e dirigendosi fuori.

«Hai notato qualcosa di particolare nel ladro prima che se ne andasse?», chiede Tracy.

«Niente oltre quello che vi ho detto. Non so se indossasse un passamontagna, ma non ho visto il viso. Non so nemmeno dire quali tratti somatici avesse».

«In che direzione è andato?»

«Verso la quinta strada. L'ho perso di vista quando è arrivato alla fine dell'isolato». Stringo le mani frustrato. «Non l'ho inseguito. Non volevo lasciare Hadley sola e, come ho già detto, non avevo la pistola».

«Hai fatto bene a lasciarlo andare», commenta Tracy mentre Hadley sfiora il mio petto con il viso. Le bacio la testa e cerco di rilassarmi quando sento quanto è tesa. Non voglio che percepisca la mia rabbia e non voglio trasmettergliela, soprattutto in piena notte. Ha ancora qualche ora per dormire e vorrei lo facesse senza incubi.

«Vi serve altro da Hadley?», domando. Gli occhi di Tracy si spostano su di lei e si addolciscono.

«Ancora una cosa», aggiunge e io mi preparo al peggio, vedendo il suo sguardo. «In circostanze normali non lo chiederei, ma se dovessimo scoprire che è stato suo padre a fare irruzione in casa, come vuole che procediamo?».

Cazzo.

Il corpo di Hadley si irrigidisce e ogni suo muscolo sussulta mentre il respiro si interrompe.

«Tracy», la metto in guardia, ma lei mi fissa.

«Devo chiederlo, Mayson, per via delle circostanze».

«Se è stato mio padre, voglio che procediate come d'abitudine», risponde

Hadley con voce calma, interrompendo lo scambio di sguardi tra me e l'agente.

«Ne sei sicura, piccola?», domando, prendendole il mento tra le dita per farmi guardare negli occhi. Dalle nostre conversazioni precedenti, so che i suoi genitori sono un argomento spinoso, ma non ho idea di quale sia il suo rapporto con loro.

«Sono sicura», sussurra.

Quando noto una lacrima nei suoi occhi, la volto verso di me e le cingo la testa con una mano, avvicinandola al mio collo. «Abbiamo finito?», domando a Tracy.

«Sì. Se ci serve altro, ti chiamo domani».

«Grazie». La seguo alla porta con Hadley ancora stretta a me e Tracy mi rivolge un'occhiata di scuse prima di andarsene. Quando esce, chiudo la porta e accompagno Hadley in camera. Entro nel letto con lei e trattengo un'impresione quando le sue lacrime mi bagnano la maglietta.

«Parlami, Hadley. Dimmi a cosa pensi».

«È stato lui. Lo so», sussurra, accoccolandosi contro di me.

«Piccola». Mi volto verso di lei e la stringo tra le braccia.

Si irrigidisce di colpo e cerca di scostarsi. «Non posso».

«Cosa?»

«Lasciami». Si divincola senza rispondere.

Non la lascio, anzi, la stringo a me e appoggio la bocca al suo orecchio. «Non ti lascio, Hadley».

«Devi». Cerca di liberarsi, ma non ha abbastanza forza. Sono più robusto e determinato di lei. «Devi lasciarmi andare. Per favore», si lamenta smettendo di dimenarsi.

«Mai», dichiaro, premendo le labbra sulla sua testa. «Non ti lascerò mai». È una promessa. Non potrei lasciarla nemmeno se volessi. Ogni secondo che passo con lei mi fa capire che è perfetta per me. Quando si placa e il respiro si calma, abbasso lo sguardo sul suo viso. Ha gli occhi chiusi, ma so che non dorme. «Sei mia, Hadley, finché avrò fiato in corpo».

Lei sussulta in risposta alla mia confessione, a riprova del fatto che è sveglia, ma non apre la bocca per rispondere.

Di una cosa sono certo: questa sarà l'ultima notte che passerà qui. Anche se dovessi legarla al mio letto, starà a casa mia fino a quando non sarò sicuro che sarà tutto finito.

Aspetto che si addormenti e poi chiudo gli occhi anch'io, ma non dormo.

Non riesco. Il sole sorgerà come sempre e so che quando succederà, avrò un'altra battaglia da combattere.

«È il tuo nuovo piano?», domando, appoggiandomi al bancone di fronte a Hadley. Nascondo un sorriso nella tazza di caffè quando non risponde, non mi presta nemmeno attenzione. Mi ignora da tutta la mattina. Non appena si è svegliata, è scesa dal letto senza neanche guardarmi. Da allora, finge che io non esista. «Stasera lavoro, ma voglio assicurarmi che tu sia sistemata a casa mia prima che me ne vada». Adesso sì che ottengo una reazione; si volta verso di me e mi fulmina con lo sguardo. «Non ti lascio qui da sola». Alzo le spalle. «Almeno finché non saprò se è tuo padre che è entrato in casa». Finisco il caffè e metto la tazza nel lavandino. Lei mi fissa ancora e vedo che sta pensando, che cerca di capire cosa fare. «Ora devo andare».

Quando vedo il suo sguardo sollevato, per poco non rido. Faccio il giro del bancone, mi avvicino a lei e la tiro su dalla sedia. Quando la appoggio sul piano della cucina lancia un gridolino. Con le mani sotto le sue ginocchia, le spalanco le gambe e le afferro il sedere tirandola a me. Le manca il fiato e il mio uccello si sveglia. Mi appoggia le mani sul petto mentre infilo le dita tra i suoi capelli, le faccio reclinare la testa e la bacio.

Non si oppone, non mi nega nemmeno la bocca. La apre e geme quando incontra la mia lingua. Cazzo, adoro il suo sapore, i rumori che fa e il fatto che sembra non averne mai abbastanza. Non vorrei smettere ma so che devo, quindi mi scosto. «Scusa, piccola, devo andare».

«Okay», ansima contro le mie labbra.

«Perché possa uscire, però, devi lasciarmi andare», dico e lei sposta la testa, mi libera i fianchi dalla presa delle gambe e la maglietta dalla stretta delle sue mani. Tiene il capo chino, ma glielo sollevo e le sorrido. «Ci vediamo stasera».

«Cobi».

«So che devi cenare con Brie, chiamami quando stai rincasando. Ci vediamo qui da te e poi andiamo insieme a casa mia, così porti le tue cose.

«Non voglio stare da te».

«Qui non ci resti. Questo posto non è sicuro. Stasera devo concentrarmi sul lavoro e non ci riuscirei sapendo di non poterti proteggere. Casa mia ha un sistema d'allarme di ultima generazione e c'è anche Maxim, che abbaierebbe se ci fosse qualcuno in casa e lo poi attaccherebbe per aver invaso il suo spazio».

«E se stessi da Brie e Kenyon?»

«E se dovessi avere un incubo?». Guarda oltre la mia spalla e serra le labbra. Non vuole ammetterlo, ma sa che sono l'unico che tiene lontani i suoi brutti sogni. «Potresti semplicemente dirmi perché stai di nuovo provando ad allontanarmi. Possiamo parlarne e poi potresti cedere e stare da me».

«Hai detto che lavori stasera, non saresti nemmeno a casa».

«Parlami».

«Non c'è nulla da dire».

«Sei così cocciuta». Le prendo il viso tra le mani per avere tutta la sua attenzione. «Se riguarda tuo padre, sappi che non me ne importa nulla di chi sono i tuoi».

«I miei?», sussurra e io le accarezzo la mascella.

«Piccola, so esattamente chi sono. Non ho mai avuto a che fare con loro, ma so che tipo di persone sono. E so anche che tu non sei così, non sei come loro».

«Non può funzionare».

«Sta già funzionando. Te l'ho già detto e continuerò a dirtelo finché non capirai. Sei mia e non ti lascio andare».

«Non sono tua».

«Lo sei».

«Non sono un oggetto, Cobi, non sono di nessuno. Non lo sarò mai».

«Come vuoi». Mi sporgo in avanti e le bacio il naso. «Devo andare. Ci vediamo stasera».

«Ti ho detto che non...».

La interrompo baciandola, poi prendo il borsoncino. «Chiamo Brie appena esco per spiegarle tutto».

«Non puoi chiamare la mia migliore amica», replica e salta giù dal bancone per seguirmi alla porta.

«Buona giornata, piccola». Esco sul portico, ridendo mentre mi grida dietro che sono uno stronzo prepotente. Quando salgo sul furgone, le sorrido.

Lei si volta e sbatte la porta, e capisco di essere già mezzo innamorato.

Apro la portiera del furgone e scendo, con Maxim che salta giù dietro di me. So che Hadley è a casa; la macchina è parcheggiata nel vialetto insieme a un'altra. Immaginando che Brie sia con lei, vado alla porta e apro con la mia chiave. Si voltano entrambe a guardarmi – Brie con un sorriso smagliante, Hadley con il broncio.

«Pare che dovremo riparlare della storia della chiave», dice e io sorrido, poi vedo che si illumina quando nota Maxim di fianco a me. Scende dallo sgabello su cui è seduta e si avvicina al cane con una mano tesa.

«Ciao, bellezza». Si abbassa al suo livello e gli accarezza la testa, poi ride quando lui le lecca il viso.

«Posso avere un bacio di saluto?», domando e lei mi guarda.

«No».

«Non era una domanda». Sorrido e la tiro a me, sentendola lamentarsi prima che posi la bocca sulla sua.

Quando mi scosto, lei mormora: «C'è Brie». Scoppio a ridere.

«Non fate caso a me», esclama Brie che sta accarezzando la pancia di Maxim.

«Com'è andata la cena?»

«Bene», risponde Brie. «Sicuramente ti sono fischiate le orecchie».

A quella frase sorrido a Hadley che è arrossita, poi le chiedo: «Hai fatto la valigia?»

«Sto a casa di Brie».

«No», replico.

«Sa che non starà da me e Kenyon». Brie fulmina Hadley con lo sguardo. «Ne abbiamo già parlato. Sa che è più al sicuro con te, fa solo la testona».

«Vuoi dire che *tu* ne hai parlato», commenta Hadley allontanandosi di un passo da me e voltandosi verso l'amica.

«Okay, io ho parlato e tu sai che ho ragione, anche se sei troppo cocciuta per ammetterlo. Vuoi che ti dia una mano con i bagagli?»

«No», risponde Hadley infastidita.

«Okay, allora me ne vado». Brie prende la borsetta, mi strizza l'occhio e poi abbraccia Hadley.

Quando se n'è andata, guardo Hadley. «Sono andato a parlare con tuo padre oggi». Sentendo le mie parole si paralizza. «Mi ha assicurato che non c'entra nulla con quello che è successo ieri sera. Ha detto che è stato a casa con tua madre e che lei può confermarlo se ce ne fosse bisogno». Respiro a fondo e le prendo la mano tirandola a me. «Era preoccupato per te. Ha detto che non è felice di saperti da sola, anche dopo che gli ho detto che stiamo insieme».

«Sicuramente era preoccupato», mormora alzando gli occhi al cielo.

Non voglio farla arrabbiare scavando nel suo rapporto con i genitori, così cambio argomento. «Hai chiamato la banca per le carte di credito?»

«Sì, sono tutte bloccate. Devo ancora andare alla motorizzazione per la patente nuova, ma andrò domani, dopo un appuntamento di lavoro».

«Posso darti una mano in qualcosa?».

Il suo viso si addolcisce e scuote la testa. «No, ma grazie».

Le bacio la testa e la lascio. «Va' a fare i bagagli. Voglio avere tempo di farti vedere la casa prima di uscire per andare a lavorare».

«Cobi...».

«Non ne voglio discutere ancora. Vai».

«Forse sto diventando matta», sbuffa prima di voltarsi e andare in camera.

La sento parlare da sola e far sbattere qualcosa. Guardo Maxim, che è sdraiato a terra vicino al divano. «Che ne pensi, amico?». Abbaia e si alza andando in camera di Hadley. Questa è la sua risposta e mi fa sorridere.

Capitolo nove

Hadley

Sento la porta del garage alzarsi e Maxim, che sa che il suo padrone è tornato, solleva la testa dalla mia pancia ma non si muove. Un minuto più tardi, la porta di casa si apre e sento il calpestio di stivali pesanti sul parquet, insieme al tintinnio delle chiavi posate sul bancone della cucina. Quando si apre anche la porta della camera da letto un paio di secondi dopo, sollevo le palpebre e guardo Cobi muoversi nella stanza in silenzio. Maxim si alza e la medaglietta tintinna mentre Cobi gli parla sottovoce. Qualche minuto più tardi va in bagno, chiudendosi la porta alle spalle prima di accendere la luce, e Maxim esce dalla stanza, forse per andare a dormire sul divano.

Chiudo gli occhi quando sento l'acqua della doccia e l'immagine di Cobi nudo mi riempie la mente. Completamente sveglia, con il corpo in fiamme, i capezzoli inturgiditi e l'interno coscia bollente, prego che avvenga un miracolo. È così che dev'essere l'inferno, avere qualcosa che si desidera vicino ma non poterlo raggiungere. Quando l'acqua della doccia smette di scorrere e Cobi esce dal bagno, apro gli occhi abbastanza da vedere che non indossa altro che un paio di pantaloni del pigiama a vita bassa, che accentuano la V del suo addome e i tatuaggi, che gli danno un'aria ancora più affascinante. Abbasso di nuovo le palpebre e quando entra nel letto fingo di dormire. Mi preme contro il suo petto caldo che profuma di pulito. Per poco non gemo per implorarlo di farmi sua.

«Dormi, piccola?».

Non rispondo, resto più ferma possibile e spero che il fremito che sento tra le gambe scompaia. Un fremito che è cominciato a causa del libro che stavo leggendo e che è peggiorato quando mi sono messa a letto, avvolta dal

suo profumo. Ho pensato di masturbarmi, ma non ce l'ho fatta.

Quando le sue mani mi sfiorano la schiena, toccando il cotone della camicia da notte, e si posano su una natica, il battito accelera. «Hadley». Il suo respiro caldo accarezza il mio orecchio e un brivido mi corre lungo la schiena. Abbassa ancora la mano sulla coscia e poi risale, sotto la camicia da notte, sul sedere e sulle mutandine di pizzo. «Cazzo». Quell'unica parola è carica di desiderio; spinge i fianchi contro di me, la sua erezione mi preme sulla pancia.

Mi sfugge un gemito che non riesco più a trattenere e afferro con la mano il suo bicipite. Prima che possa anche solo respirare di nuovo, mi volta sulla schiena e si sistema tra le mie cosce. Questa nuova posizione da capogiro mi fa battere il cuore all'impazzata. Senza una parola, mi sollevo mentre lui abbassa il capo e le nostre bocche si incontrano. Il bacio è spasmodico e incontrollato, ci mordiamo e lecchiamo le labbra l'un l'altra.

Quando si scosta e mi bacia il collo, inarco la schiena con un gemito mentre mi abbassa la spallina della camicia da notte e prende in bocca un seno. Lo succhia, circonda il capezzolo con la lingua e lo mordicchia. Lo cingo con le gambe e mi struscio contro la sua erezione. Si dedica all'altro seno mentre sposta la mano sul mio fianco, poi dentro le mie mutandine per stimolarmi il clitoride e farmi urlare.

«Cristo, Hadley, sei fradicia, piccola». Infila due dita dentro di me e mi mordicchia il capezzolo prima di mormorare: «Bagnata e così morbida».

«Ho bisogno di te», lo imploro. «Ti prego, ne ho bisogno». Con un ansito sfiora il mio punto G e poi estrae le dita. Mi sposta le mutande di lato e in un attimo è dentro di me, mi riempie con un affondo veloce e deciso che è dolorosamente perfetto.

È grosso, tanto da farmi quasi male mentre inizia a prendermi. Stringo le gambe intorno alle sue cosce, poi sollevo le braccia sopra la testa appoggiandole alla testiera quando inizia a cavalcarmi più veloce. Le sue dita trovano di nuovo il mio clitoride e io emetto un verso che non avevo mai fatto prima, strillo mentre l'orgasmo mi investe, avvolgendomi nel buio. Tremo e mi contraggo intorno al suo uccello. Mai, mai nella vita avevo provato qualcosa del genere. Quando mi calmo, cerco di concentrarmi sul suo viso di fronte al mio e, sollevando le mani, gli sfioro la mascella.

«Devo sentirti tutta», dice, uscendo da dentro di me e spogliandomi, poi togliendosi i pantaloni. Quando mi penetra di nuovo e il suo corpo caldo e duro si posa su di me, chiudo gli occhi. Non mi sono mai sentita tanto

connessa a una persona come ora. Non mi sono mai sentita tanto completa. Lo stringo e nascondo il viso contro il suo collo; non voglio che legga la mia espressione o veda le lacrime che iniziano a bagnarmi gli occhi.

«Guardami, Hadley». Il suo tono fermo mi fa tirare su la testa e incontro i suoi occhi. Mi fissa e posa una mano sulla mia guancia, chiude gli occhi e rallenta il ritmo. Quando li riapre, lo osservo e lui mi bacia di nuovo. Smette di muoversi e si adagia su di me, il cuore mi rimbomba nel petto. Questo bacio è diverso dagli altri. So, anche se non dice nulla, che mi sta comunicando che sono sua e che non mi lascerà mai andare.

Con la bocca incollata alla mia, inizia a muoversi in cerchio con i fianchi, lentamente; il suo uccello sfiora un punto preciso dentro di me, con un ritmo calmo, mentre le sue labbra mi divorano. I nostri occhi rimangono incollati anche quando sento avvicinarsi un altro orgasmo che mi fa sussultare e stringere le mani sulle sue spalle. Lo sento ingrossarsi e percepisco l'esatto momento in cui viene anche lui, perché il suo piacere dà il via pure al mio. Gli passo le mani tra i capelli e tengo la bocca agganciata alla sua, mentre cavalchiamo le ondate di piacere che ci avvolgono. Quando si scosta e posa il capo sull'incavo del mio collo, mi chiedo se sappia di avermi rovinata per sempre.

«Stai bene?», domanda, guardandomi e prendendomi il volto tra le mani. Con il respiro ancora affannato, annuisco in silenzio. Sorride, mi bacia e poi volta entrambi sul lato. Uscendo da dentro di me, mi fa gemere piano. «Ti ho fatto male?»

«No». Sfrego il viso contro il suo petto e lo stringo a me. «Per niente».

«Sai cosa vuol dire questo, no?». Alla sua domanda, i miei muscoli si tendono e mi manca il fiato. «Non ti lascerò andare, Hadley. Forse ci sarei riuscito prima di prenderti in questo letto, ma ora non ce la farò mai».

Chiudo gli occhi e le lacrime minacciano di spuntare oltre le ciglia.

La verità è che mi piace credere che mi voglia.

Tutta me.

Però non so se posso fidarmi di lui. Non lo conosco abbastanza da sapere se è sincero quando dice che mi vuole per più di un breve momento. Con l'infanzia che ho vissuto, ho imparato fin da piccola che le azioni valgono più delle parole, che non è detto che una persona che dice di volerti bene te ne voglia davvero e che non è scontato che chi dovrebbe amarti lo faccia sul serio. I miei genitori mi hanno insegnato queste lezioni molto presto.

«Sei mia. So che non lo capisci ancora ma ti assicuro, piccola, che da

nessuna parte sarai più al sicuro che con me».

«Mi sento sempre protetta con te», ammetto prima di poterci ripensare, e le sue braccia mi stringono ancora più vicino a lui.

«E lo sei», dice. Ognuna delle sue parole dolci mi accarezza la fronte, dove sono poggiate le sue labbra.

«Sii paziente con me».

«Lo prometto», dice piano.

Chiudo gli occhi e gli resto vicina. Non gli dico che non so come fidarmi di lui, che non so cosa sia l'amore. Non gli dico che le due persone che avrebbero dovuto insegnarmi ad amare non l'hanno fatto. Vorrei parlargli del mio passato, invece serro le labbra e trattengo le lacrime, rifiutandomi di cedere.

Premo il naso contro il suo petto, inspiro il suo profumo. Mi addormento tra le sue braccia, accoccolata in quel calore, sentendomi sicura come sempre quando lui mi è accanto.

Sento il profumo del bacon e il mio stomaco gorgoglia ancora prima che io apra gli occhi. Mi metto a sedere nel letto e mi guardo intorno. Sono completamente nuda e non vedo in giro la camicia da notte e le mutandine. Dopo aver cercato tra le coperte arrotolate, trovo entrambe e mi alzo per vestirmi. Con la porta aperta, sento che Cobi è in cucina e la televisione è accesa; vado in bagno a lavarmi i denti.

Dopo essermi rinfrescata il viso, mi guardo riflessa allo specchio. Sono diversa. Non so se è a causa di quello che è successo ieri notte o negli ultimi giorni, ma non sembro la vecchia me. Il mio sguardo è più calmo e mi sento più sicura.

Uscendo dal bagno vengo salutata da Maxim che mi si avvicina. Lo accarezzo dietro le orecchie e i suoi grandi occhi marroni incontrano i miei. È adorabile, mi sono innamorata di lui non appena l'ho visto.

«Vieni». Gli passo la mano sulla testa e poi mi dirigo verso la sala della casa di Cobi. Ancora una volta, sospiro andando in cucina. Questo appartamento è bellissimo, la finestra della cucina si affaccia sulle colline e su un laghetto artificiale appena oltre la terrazza sul retro. È una casa a due piani, con il garage e il magazzino al pianoterra e di sopra la sala, due camere da letto, due bagni e un open space. È tutto nuovo, l'edificio sembra appena costruito. È in una parte della città che si sta riempiendo di negozietti, bar e fast food.

Mentre attraverso la casa con Maxim dietro di me, vengo sopraffatta dalla bellezza dell'open space. La cucina luminosa con i pensili bianchi e il bancone di granito si apre sulla sala; l'ampio ambiente è interrotto solo da una lunga penisola con tre sgabelli. C'è anche un grande divano di pelle grigio scuro di fronte a un nuovissimo impianto audio-video, completo di schermo piatto da sessanta pollici. Le mensole su una delle pareti e la carta da parati con motivi dorati e argentati rendono la sala ancora più confortevole.

Quando arrivo in cucina, mi fermo per osservare Cobi a petto nudo di fronte ai fornelli, mentre gira il bacon in padella. Fremo e mi viene l'acquolina in bocca a guardarlo. Davvero, è l'uomo più sexy che abbia mai conosciuto. Non posso credere di aver avuto, ieri sera, tutta la sua potenza su di me e dentro di me, di aver ricevuto qualcosa di inaspettato e memorabile. Anche solo così, in piedi in cucina, è spettacolare; potrei restare a guardarlo per ore e troverei sempre qualche nuovo dettaglio di lui che mi attrae. Non aiuta il fatto che non sia solo bello, ma anche dolce e affettuoso – una qualità rara in un uomo al giorno d'oggi.

«Buongiorno, piccola», esclama voltandosi a guardarmi mentre mi appoggio al muro che divide la cucina dal resto della stanza; ho bisogno di un sostegno, non so se le gambe mi reggeranno. Maxim, sempre accanto a me, appoggia la testa pesante sulla mia coscia e lo accarezzo dietro le orecchie.

«Buongiorno», sussurro e lui sorride lievemente, le labbra appena incurvate ai bordi.

«Sto cercando con tutto me stesso di non essere geloso del mio cane, piccola. Magari vuoi darmi una mano venendo qui a baciare il tuo uomo?».

Il mio uomo?

Non mi sarei mai immaginata un uomo come Cobi solo una settimana fa. Non avrei nemmeno osato sognare un tipo come lui, quindi è davvero difficile pensare che sia mio.

«Piccola». Sento l'impazienza nella sua voce e sussulto. Mi sposto dal muro e mi avvicino. Non appena sono a portata di mano, mi cinge un fianco e mi tira a sé. Non mi sollevo per baciarlo. Non è necessario, perché reclina lui il capo e cattura la mia bocca in un bacio che mi fa venire i brividi. Quando si scosta, mi guarda negli occhi. «Nessun incubo ieri notte?»

«No». Scuoto la testa accarezzandogli i bicipiti e i tatuaggi.

«Devi continuare a vedere il dottore. Anche se gli incubi si interrompono, hai ancora bisogno di parlargli».

«Ho un appuntamento domani».

Mi bacia la fronte in segno di approvazione. «Vuoi del caffè?»

«Sì, grazie», rispondo e lui mi tiene stretta mentre ci avviciniamo alla caffettiera e prende una tazza dalla credenza sopra la sua testa. Mi versa un po' di caffè e poi ci aggiunge la quantità di zucchero che piace a me.

«Siediti qui mentre finisco di preparare». Non è una richiesta; è un ordine, e lo capisco quando mi solleva e posa il mio sedere sul bancone freddo. Resto lì a sorseggiare il caffè mentre finisce di cuocere il bacon e poi usa il grasso per le uova. Quando tira fuori una fetta di pane, salto giù e gliela prendo di mano. Mi sembra maleducato non cercare nemmeno di dare una mano.

«Lavori oggi?»

«Sì, ma solo stasera», risponde guardandomi mentre abbasso la leva del tostapane. «Dovrei essere a casa alla stessa ora di ieri. Ho il weekend libero però. Ho pensato che sabato o domenica potremmo andare a trovare Harmony. Mi ha chiamato ieri per sapere come stai».

«Lei sta bene?», domando, sentendo all'improvviso un peso sullo stomaco.

«Sì, è a casa. I giornalisti non hanno ancora smesso di cercarla, quindi sta tentando di tenere un basso profilo».

«Mi dispiace che le tocchi tutto questo», dico, e sono sincera. Non sopportavo nemmeno l'idea di parlare con i giornalisti e sono felice di non essere mai stata costretta a farlo. Mi sento stupida anche solo a pensarci, considerando quello che sta vivendo Harmony, ma mi solleva il fatto che abbiano lasciato perdere la mia vicenda e mi abbiano lasciata in pace.

«Anch'io, ma sono contento che tu non debba sottoporerti anche a questo stress», dice Cobi leggendomi nel pensiero.

Mi si avvicina e mi bacia la tempia; io lo guardo e chiedo: «Davvero sta bene?»

«Ha la famiglia e il suo fidanzato a proteggerla, quindi sì. Non so se sarebbe lo stesso se fosse da sola».

Da sola come me; non è necessario che lo dica, so cosa intende. Prima dell'arrivo di Cobi, le uniche persone che facevano davvero parte della mia vita erano Brie e Kenyon, e pensarci è un po' deprimente. Forse è ora che cambi qualcosa. Forse devo farmi degli amici e una vita che non ruoti intorno all'appuntamento mensile con Brie e i reality show. «Mi piacerebbe vederla questo weekend se a lei va», dico sentendomi più sicura.

«Devo avvisarti che probabilmente ci saranno anche i miei genitori,

quindi li incontreresti».

«I tuoi?». So di avere gli occhi spalancati dal terrore. Di sicuro sembro un cerbiatto spaventato dai fari di una macchina che gli viene addosso a tutta velocità.

«Gli piacerai, Hadley, quindi togliti quell'espressione dalla faccia».

«Non so come si fa, è una novità per me fare nuove conoscenze». Cobi ride, reclinando la testa all'indietro. «Guarda che non era una battuta».

«Lo so, ma era divertente». Sfiora la mia bocca con la sua. «Andrà tutto bene, vedrai».

Non sono convinta quanto lui. Sul serio, non credo comprenda del tutto cosa mi sta chiedendo di fare. Non sono mai stata una molto socievole. Ho sempre trovato il modo di accettare gli inviti a qualsiasi evento per poi tirarmi indietro all'ultimo con una scusa senza sembrare sgarbata. Brie e Kenyon sono le uniche persone con cui trascorro davvero del tempo, ma solo perché li conosco da anni.

«Se lo dici tu», mormoro, ricevendo in risposta un altro sorriso prima che si scosti e torni a dedicarsi alle uova.

Abbiamo un paio d'ore prima che io debba andare a lavorare e casa di Cobi è anche più vicina all'ufficio, quindi mangiamo insieme e ci godiamo la mattina prima che io esca. Quando il tempo fuori dalla bolla in cui ci siamo chiusi stringe, vado a prepararmi per il lavoro. Cobi mi accompagna alla macchina e aspetta che io sia partita per rientrare.

«Hadley». Il sospiro di Reggie conferma quello che già sospettavo. Ha chiuso. Non mi vuole più ascoltare e sicuramente non vuole credere a quello che gli sto dicendo da dieci minuti.

«Reggie, farò qualche ricerca, ma i documenti mostrano che Marcus ha ricevuto i fondi a lui destinati per la nuova divisa da calcio. I soldi sono stati depositati. Non so cosa sia successo dopo, visto che non posso più tracciare il denaro dopo quel passaggio».

«Non ha mai avuto i soldi, Hadley. Non me ne importa nulla di cosa dicono i documenti. Non li ha mai ricevuti e ora io e Shawna stiamo pagando la divisa di tasca nostra. Non mi dispiace farlo perché è mio figlio, ma quei soldi gli spettano. Avrebbe dovuto riceverli, ma non è stato così».

Marcus, che ora ha quindici anni, è con la famiglia Shill da tre. La madre biologica è entrata e uscita dal centro di riabilitazione e dal tribunale così tante volte che ho perso il conto. È impegnata in una continua lotta con sé

stessa per rimettersi in piedi, ma, per ora, senza successo.

«Ti prometto che controllerò», assicuro e Reggie sbuffa di nuovo. «Ti chiamo appena ho novità».

«Grazie, Hadley. So che questa storia non è colpa tua, ma stronzate del genere non possono succedere. Non è giusto nei confronti di Marcus. Se fosse un altro ragazzino e io e Shawna non fossimo i genitori che siamo, disposti a pagare le spese extra, sarebbe un bel casino».

«Lo so», concordo. «Ci sentiamo». Riattacco dopo aver salutato e mi sento in colpa. Guardo ancora una volta lo schermo del computer. La causale del versamento è scritta lì, nero su bianco, insieme al numero dell'assegno e alla data in cui è stato incassato.

Pensando a quello che ha detto Marian riguardo ai fondi mancanti, mi alzo e vado verso il suo ufficio dopo aver spento il PC. La porta è chiusa, quindi busso e, come al solito, Marian non risponde subito. Dopo quelli che mi sembrano cinque eterni minuti, mi invita a entrare. È seduta alla scrivania, i capelli scuri raccolti in uno chignon, il trucco impeccabile e il tailleur senza una piega. Se non fosse carina, direi che è uguale alla perfida direttrice del film *Matilda 6 mitica*, ma, purtroppo, è una bella donna. Mi siedo di fronte a lei, che inarca un sopracciglio infastidita, distogliendo a malapena lo sguardo dal computer.

«Come posso aiutarti, Hadley Emmerson?».

Invece di replicare: “Potresti aiutare me e tutti gli altri che lavorano qui non comportandoti sempre da infida vacca”, racconto cosa è successo con Marcus. Quando ho finito, non mi dà alcuna risposta utile.

Mi dice che Marcus probabilmente mente a noi e alla famiglia, perché deve aver ricevuto i soldi e averli spesi. Potrei crederci se il ragazzino in questione non fosse Marcus, ma nel suo caso no, perché è davvero felice da quando vive con gli Shill. È entrato con orgoglio nella parte di fratello maggiore degli altri due bambini adottati, va sempre a scuola e i voti migliorano. Lui e la famiglia mi hanno raccontato che adora giocare a calcio, una cosa che senza i fondi non potrebbe fare, visto che si tratta di una spesa extra che molti genitori adottivi non sono disposti a coprire.

Prima che esca dal suo ufficio, Marian mi dice di lasciar perdere, che se ne occuperà lei. Non mi va giù la sua risposta, quindi mando una mail alla compagnia che supervisiona i fondi assegnati ai bambini. Spero che possano aiutarmi a risolvere questa faccenda, che a qualcuno interessi abbastanza da andare a fondo.

Capitolo dieci

Hadley

Guardo Cobi che mi sorride mentre esce in retromarcia dal garage e ricambio il saluto imbarazzata. Quando il suo sorriso si trasforma in un ghigno, alzo gli occhi al cielo e noto che scoppia e ridere. La porta del garage si chiude nascondendomelo alla vista, così abbasso gli occhi su Maxim, che è appoggiato a me, e lo accarezzo dietro le orecchie.

«Mi sa che saremo solo noi due stasera, ragazzone. Dai, vieni». Torno in casa di Cobi e mi dirigo in cucina. Mi verso un bicchiere di vino e mi appoggio al bancone, guardando il notiziario sulla TV enorme che Cobi ha lasciato accesa.

Di solito non guardo mai il telegiornale. Mi deprime, soprattutto con tutti i dibattiti politici che ci sono adesso, ma Cobi sembra seguirlo sempre quando è a casa. Sono sicura che lo faccia perché è un agente di polizia e deve essere informato su quello che succede nel mondo. Quanto a me, preferisco vivere con la testa sotto la sabbia finché non è ora di votare.

Quando il mio telefono suona sul bancone, controllo chi sta chiamando. È mio padre... di nuovo, per la terza volta in tre giorni, quindi rifiuto la chiamata. So che mi cerca perché è preoccupato per la mia relazione con Cobi. Ma non per le tipiche ragioni che inquieterebbero un padre. Teme che parli con Cobi del mio passato, delle cose che lui fa per guadagnare e di mia madre. Qualunque cosa abbia detto a Cobi, sono certa che sia stato lui a entrare in casa. Me ne sono convinta quando ho scoperto che era stato preso solo il portafoglio. Cobi non conosce mio padre, quindi non sa che la sua preoccupazione per la mia sicurezza è solo una farsa, un modo per fingere di tenere davvero a me quando non è così – si comporta in questo modo da

quando ero piccola.

Bevo un altro sorso di vino e porto il bicchiere con me in camera da letto, dove recupero il libro che sto leggendo negli ultimi giorni. Cobi e io saremmo dovuti restare insieme stasera, avevamo pensato di cenare nel mio ristorante di sushi preferito. Ma appena dieci minuti dopo il mio arrivo l'hanno chiamato dal lavoro. Non ho chiesto cosa fosse successo, gli ho solo detto che speravo che andasse tutto bene quando mi ha baciata vicino al furgone e ha salutato Maxim con una carezza.

Con un sospiro, scuoto la testa. Anche se se n'è appena andato, mi manca già. Negli ultimi giorni trascorsi con lui, le mie difese sono crollate in pezzi, lasciando solo la sensazione di gioia che provo quando stiamo insieme. Chi potrebbe biasimarmi? Sfido chiunque a passare del tempo con lui senza innamorarsene. C'è una connessione tra noi, qualcosa che non avevo mai provato con nessun altro. Mi rende felice, mi fa ridere e mi fa dimenticare da dove vengo. Quando siamo insieme, posso fingere che nient'altro conti se non noi e la relazione che stiamo costruendo.

Sento il telefono suonare di nuovo e mi dirigo in cucina; sorrido portandomelo all'orecchio mentre rispondo: «Ciao».

«Ha chiamato Cobi. Mi ha detto che deve lavorare e che quindi potrei tenerti compagnia», esclama Brie e io trattengo una risata. In qualche modo, lei e Cobi si sono alleati durante l'ultima settimana e lui ha usato le sue doti di persuasione per portare la mia amica dalla sua parte nella lotta per convincermi che siamo fatti l'uno per l'altra. Ma non ho più bisogno di essere convinta.

«Se n'è appena andato». Guardo l'ora. «Sarà uscito da un quarto d'ora». Cerco di sembrare infastidita, ma non lo sono.

«Lo so. Comunque ti ho chiamato per dirti che sto arrivando. Tra nemmeno venti minuti ci sono. Hai bisogno di qualcosa?»

«Vino», rispondo prima di bere un altro sorso dal bicchiere.

«Ah, siamo messe così male?».

No, così bene, penso scuotendo appena la testa. «No, è solo che non ho avuto tempo di andare a comprarlo e mi sono appena versata l'ultimo calice dalla bottiglia che mi ha preso Cobi».

«Lo adoro. Mi fermo per strada a prenderne una». Sento dalla voce che sorride e sospiro. «Non so come puoi essere infastidita se vivi con Cobi Mayson. Sul serio, dovresti essere al settimo cielo».

«Non sono infastidita; sto solo riconsiderando la nostra amicizia. Inizio a

pensare che tu sia più leale verso Cobi che verso di me».

«Non ho intenzione di parlarne al telefono». Ride. «Ne discutiamo quando arrivo. Comunque, sto portando tutte le cose del mio matrimonio». Riattacca prima che possa rispondere.

Appoggio il telefono sul bancone e guardo Maxim, che compare di fianco a me. «Cosa ne dici se ti do da mangiare prima che arrivi Brie?». Abbaia in risposta e poi con un guaito si sdraia sulle piastrelle del pavimento, aspettando che gli riempia la ciotola. Gli verso un misto di crocchette e cibo umido, poi vado in camera da letto. Il letto king size è ancora come l'abbiamo lasciato stamattina dopo aver fatto l'amore. Il piumone marrone scuro è buttato a metà del materasso e le lenzuola sono spiegazzate e attorcigliate. Rifaccio il letto alla bell'e meglio e ci butto sopra i cuscini, poi vado all'armadio per togliermi gli abiti da lavoro.

Quando Brie arriva, mezz'ora più tardi, ha in mano un cartone di vino e una borsa straripante di riviste di abiti da sposa, da cui spunta l'agenda su cui annota tutto il necessario per organizzare il matrimonio.

«Mi hai portato il vino in brick». Sorrido prendendoglielo di mano e lei fa roteare gli occhi.

«Bevi sempre la stessa cosa da quando eravamo al college. Una volta pensavo fosse perché eravamo giovani e troppo povere per permetterci qualcosa di meglio. Ora so che ti piace proprio il vino economico».

«È buono», ribatto. «E la confezione che hai portato contiene ben trentaquattro bicchieri, quindi praticamente ho una scorta infinita di vino per quando avrò voglia di berne un po'».

«Come vuoi, tesoro, ma sono certa che i produttori della Napa Valley ti lapiderebbero se ti sentissero dire che il vino in cartone è buono».

«Ma è la verità». Sistema il brick in frigo. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Mi sono presa una bottiglia di amaretto e ho detto a Kenyon che questa sera ho intenzione di bere, quindi dovrò venirmi a prendere».

«Per me va bene», rispondo mentre appoggia la borsa sul bancone e inizia a estrarne delle cose. Pianifica questo matrimonio dal giorno in cui Kenyon le ha fatto la proposta. Letteralmente il giorno stesso ha comprato l'agenda e le riviste. Una settimana dopo ha prenotato il posto per il ricevimento e ha preso appuntamento con Julie, una pasticciera locale, per farsi disegnare la torta nuziale. Mancano ancora sei mesi al grande giorno e Kenyon le ha chiesto di sposarlo quattro mesi fa, ma la maggior parte delle questioni sono già sistemate grazie all'entusiasmo di Brie e alle sue notevoli capacità

organizzative.

«Dobbiamo parlare di alcune cose stasera, come il tuo vestito da damigella e la disposizione degli ospiti ai tavoli. Sai che non vado d'accordo con quasi nessuno della mia famiglia, ma li invito lo stesso, soprattutto per sbattere loro in faccia che mi sono trovata un bravo ragazzo da sola e non grazie a loro».

«Tesoro, non so se è proprio una buona idea invitare tutti. Credo che sarebbe meglio che ti circondassi solo di gente che tiene a te e alla tua felicità».

«No». Scuote la testa e mi guarda. «I miei genitori avrebbero voluto che li invitassi tutti e voglio che i parenti sappiano che quello che hanno fatto dopo la morte dei miei non mi ha distrutta».

Si riferisce al fatto che le hanno portato via la casa di proprietà dei genitori. La madre e il padre non avevano mai aggiornato il testamento, quindi l'immobile è andato alle zie, due donne che avrebbero dovuto avere la saggezza di non prendersi i soldi che sarebbero stati della nipote. Invece l'hanno fatto e li hanno usati per i propri figli, senza lasciare un centesimo a Brie.

«Per favore, non chiedermi di essere gentile con loro. Davvero, Brie, non so se ce la faccio».

«È solo per un giorno. Tutti possiamo essere gentili per un giorno», garantisce con tono sicuro, ma la sua espressione rivela il contrario.

«Cosa ne dice Kenyon?»

«Che mi ama e sostiene la mia decisione».

La fisso incredula. Non sembrano proprio parole di Kenyon. Sì, ama Brie e sì, la sostiene sempre, ma so che odia la sua famiglia e non ha mai perso occasione di farlo sapere a tutti. «Ah, sul serio?».

Sbuffando, scuote la testa frustrata. «Non è felice che vengano, ma capisce perché li voglio invitare». La guardo sorridere compiaciuta. «Ma ha detto che se dovessero fare qualcosa che a lui non piace, nemmeno io riuscirò a fermarlo».

«Spero non combinino nulla, anche se sarebbe bello vedere Kenyon che gli fa il culo». La sento ridere e inizio a cercare negli armadietti della cucina qualcosa per la cena. Non trovo nulla, quindi mi volto verso Brie.

«Vuoi ordinare qualcosa?».

Piega il capo di lato. «Cobi ha detto che ci ha ordinato la cena». La guardo incredula. «Sushi e zuppa agrodolce».

«Credo di amarlo», sussurro e lei sorride. «No, dico sul serio, Brie. Ma com'è possibile? Lo conosco da una settimana».

«Io ho capito di voler stare con Kenyon appena l'ho visto», risponde sostenendo il mio sguardo. «Dopo tre appuntamenti, sapevo di voler trascorrere con lui il resto della vita e dopo la prima volta che abbiamo fatto l'amore, ho capito che l'avrei amato per sempre. A volte, quando incontri la persona giusta, sai subito che è quella che il destino ha tenuto in serbo per te».

«È una follia».

«Sì», concorda. «E fa anche paura, ma è bellissimo. A volte invece è solo una follia».

«Dovrei dirglielo?».

Alza una spalla. «Credo che da qualche parte ci sia scritta una regola secondo cui dovrei sconsigliarti di essere sincera riguardo ai tuoi sentimenti per non spaventarlo. Io penso che dovrei fare quello che ti senti. Se sei innamorata di lui e vuoi che lo sappia...». Fa di nuovo spallucce. «...digli che cosa provi». Mi si avvicina e mi prende la mano. «Penso anche che dovrete darvi ancora un po' di tempo. So che non hai molta esperienza in fatto di relazioni e non voglio che tu confonda l'amore con il sesso, perché sono due cose completamente diverse».

Deglutisco a fatica il nodo che mi si è formato in gola. È così? Mi sento legata a lui perché abbiamo fatto sesso? Quando in passato sono andata a letto con qualcuno, non mi sono mai sentita come ora, ma è anche vero che non ero mai stata inseguita da un pazzo nei boschi. Forse tutto quello che è successo mi sta confondendo, facendomi provare cose che non sono reali.

«Hai ragione. Devo aspettare a dirgli qualsiasi cosa».

«Oh, Dio», esclama Brie alzandosi e fermandosi davanti a me. «Dimmi che non stai dubitando di quell'uomo e dei tuoi sentimenti».

«Sto seguendo il tuo consiglio», rispondo e subito lei mi afferra le braccia e inizia a scuotermi. «Ma cosa fai?», grido cercando di divincolarmi.

«Spero che scuotendoti ti venga un po' di sale in zucca. Non ti ho detto di dubitare di lui. Ho detto di darti tempo per capire se è amore e non solo il fatto di aver trovato finalmente un bravo ragazzo con cui fare del buon sesso».

«Lo so». Mi libero dalla sua stretta e mi scosto i capelli dal viso. «Comunque sei matta». Sistemo le ciocche ribelli.

«Non lascerò che lo allontani».

«Brie, posso essere piena di problemi a causa della mia infanzia, ma non sono stupida. So che Cobi non è solo un bravo ragazzo, ma probabilmente il migliore in circolazione». Appoggio le mani sui fianchi e respiro a fondo. «Non so perché voglia me. Non so se lo scoprirò mai, ma non sarò io a convincerlo che non deve desiderarmi, perché ci ho provato, credimi, senza risultati. Per ora, quello che so è che voglio vivere un giorno alla volta con lui e abituarci all'idea di stare insieme». Continua a fissarmi, ma adesso con gli occhi spalancati. «Ha chiarito più di una volta che non gli importa chi sia la mia famiglia, che conta solo quello che prova per me». Sospiro tremante. «E io gli credo. Domani probabilmente incontrerò i suoi e mi conosci abbastanza da sapere che una cosa del genere non è mai successa, per quanto potessi essere innamorata di un ragazzo».

«Lo ami sul serio».

«Non lo so. Come hai detto tu stessa, potrebbe essere solo ottimo sesso in una situazione folle che mi fa provare cose che non esistono».

«No, sei innamorata».

«Brie».

«Okay, sto zitta, ma ci tengo a dirti che a me piace molto, Hadley». Mi abbraccia. «Non ti sbagli: è un brav'uomo, uno dei pochi rimasti al mondo. E adoro come si prende cura di te. Per una volta, ti meriti che qualcuno lo faccia».

«Non farmi piangere».

«Come se potessi riuscirci». Ride e poi si scosta. «Ora devo bere qualcosa e dobbiamo parlare del matrimonio, poi pensare a quando uscire a cena una volta in quattro», esclama e proprio in quel momento il campanello suona facendo abbaiare Maxim.

«Prenditi da bere, io penso alla cena. Poi ci occuperemo del resto», dico prima di andare alla porta. Prendo la borsa dal fattorino che mi dice che è già tutto pagato, mancia compresa. Porto la cena in cucina mentre penso a Cobi e ai piccoli gesti che fa per prendersi cura di me anche quando non siamo insieme. Senza quasi rifletterci, appoggio il cibo sul bancone e prendo il telefono, poi vado in camera da letto e chiudo la porta.

Compongo il numero di Cobi e mi porto il cellulare all'orecchio.

«Tutto a posto, piccola?», chiede dolcemente dopo il secondo squillo e io mi appoggio al muro, chiudendo gli occhi senza parlare, godendomi la sua voce gentile e lasciando che mi avvolga il cuore, riempiendone le crepe. «Hadley?». Il tono preoccupato mi fa aprire gli occhi.

«Scusa... volevo solo ringraziarti», riesco a dire, dominando il vortice di emozioni che mi investe.

«È solo una cena per te e Brie, piccola», risponde.

«No», replico calma ma decisa. «I miei genitori non si sono mai curati del fatto che io dormissi o mangiassi. Non gli importava che avessi un incubo, non mi chiedevano nemmeno se mi fossi lavata i denti». Scuoto la testa. «Non che a te interessi».

«Mi interesso a tutto quello che riguarda te e il tuo benessere».

«Sì». Chiudo di nuovo gli occhi. Mi sto innamorando di lui. «Forse mi sto innamorando di te», ammetto senza pensare che dovrei tenere la bocca chiusa, che magari è troppo presto per dire una cosa del genere.

«Allora siamo sulla stessa barca». La sua risposta è immediata e il mio battito accelera. «Non vorrei staccare la chiamata, ma il collega mi sta aspettando. Ne parliamo quando torno a casa, okay?»

«Certo», rispondo appagata. «Stai attento».

«Lo sono sempre. E ora ho un'altra ragione per esserlo. Goditi la serata con Brie».

«Va bene».

«A dopo, piccola».

«A dopo, Cobi». Riattacco e torno in cucina, dove Brie sta sorseggiando il suo drink e tirando fuori il cibo dalla busta.

«Tutto bene?», chiede quando mi vede fermarmi sulla soglia.

«Benissimo». Sorrido e lei mi guarda per un attimo, osservandomi con attenzione prima di sorridere a sua volta.

«Non ti fermare», gemo mentre Cobi mi prende da dietro con forza, tanto da far traballare il letto. Mi è difficile tenere le mani ferme sul materasso.

«Non potrei fermarmi neanche se volessi», ringhia, tenendosi ai miei fianchi. «Cazzo, che bello». Mi appoggia una mano su una natica e la stringe.

La sensazione delle sue dita sul sedere mi fa indietreggiare verso di lui, come un invito silenzioso. Non so esattamente cosa voglio. So solo che voglio di più.

Il suo palmo ampio si muove ancora, poi si solleva. Per poco non grido esasperata, ma gemo quando mi sento tirare uno schiaffo.

Il dolore mi fa pulsare il clitoride e le mie pareti si stringono intorno alla sua erezione. «Sì», sibilo, voltando la testa in un turbinio di capelli.

«Dio». Mi schiaffeggia con più forza e io vengo all'istante. Mi cedono le

braccia, non reggono più il mio peso. Ho il sedere per aria, lui continua a muoversi durante l'orgasmo, con ritmo sostenuto e affondi decisi. Quando smetto di pulsare intorno al suo uccello, mi solleva fino a mettermi in ginocchio con la schiena rivolta verso di lui, mi passa una mano sotto il seno e con l'altra afferra la mia, intrecciando le dita e sfiorandomi la pancia. Quando arriviamo insieme al clitoride, reclinò la testa sulla sua spalla e chiudo gli occhi.

«Volta la testa e baciami, piccola», ordina bruscamente mentre affonda dentro di me. Faccio come mi chiede e la sua bocca mi divora. La sua lingua mi schiude le labbra e io le apro per farlo entrare. Ricomincia a muovere i fianchi e le nostre dita, tra le cosce, si agitano più in fretta. So che sto per venire e so che non riuscirò a non godere con lui quando si ingrosserà per l'orgasmo imminente. Aumenta il ritmo e il respiro si fa affannato.

«Cobi», ansimo, quando sento che si fa più grosso dentro di me.

«Lasciati andare, Hadley. Piccola, lasciati andare». Mi mordicchia il labbro inferiore e io con un sussulto ci arrivo. Affonda ancora tre volte dentro di me prima di fermarsi, riempiendomi. Chiudo gli occhi e assaporo ogni dettaglio, i nostri petti che si muovono all'unisono, il suo cuore che batte forte contro la mia schiena, i nostri corpi sudati, l'odore di sesso nell'aria. «Non c'è nulla di meglio che stare dentro di te, niente di meglio che stare con te, ma davvero nulla di meglio di vederti godere sul mio uccello mentre ti sculaccio».

So di essere rossa in viso quando finisce di parlare e mi nascondo contro il suo collo. Quando sento il suo petto muoversi, sollevo lo sguardo e il sospetto che stesse ridendo viene confermato.

«Non so se mi fa ridere». Lo guardo corrucciata e il suo volto si addolcisce.

«Non penso che nulla di quello che abbiamo fatto faccia ridere, piccola. Credo che sia divertente il fatto che sei disponibile con me, disposta a fare quello che voglio quando sono dentro di te e stai per venire; e che però, appena ne parlo, arrossisci in modo meraviglioso».

«Non sono abituata a parlare di sesso», mormoro. Non sono mai stata con qualcuno che volesse parlarne, non sapevo nemmeno che la gente lo facesse.

«Lo vedo». Mi solleva il mento così può baciarmi sulle labbra. Esce piano da dentro di me, poi si alza dal letto e mi porta in braccio in bagno per lavarci. Quando torniamo in camera, ci sistemiamo l'uno di fronte all'altra, lui mi cinge la vita con il braccio e distende una gamba sulle mie.

«Quante relazioni hai avuto?», mi chiede appena mi sono accoccolata accanto a lui.

«Non molte e nessuna lunga», ammetto, fissandolo all'altezza del collo.

Spostando il braccio dalla mia vita, mi prende il viso tra le mani e me lo solleva. «Come mai?»

«La maggior parte delle volte, perché ho raccontato dei miei genitori, oppure i miei sono comparsi senza avvisare e hanno fatto una scenata». Respiro a fondo, tremando. «Nessuno dei ragazzi che ho frequentato è rimasto a lungo dopo episodi del genere».

«Idioti», commenta con durezza e io chiudo gli occhi.

«Hai incontrato mio padre solo una volta, e in quell'occasione si è comportato il meglio possibile. E non conosci mia madre, lei è ancora peggio».

«So tutto sia di lui sia di lei. Non ho intenzione di farmi intimorire».

«Sì, ma tu sei un poliziotto. Sei abituato ad avere a che fare con gente del genere. La maggior parte delle persone no».

«Non sei come i tuoi, Hadley. La tua famiglia non definisce la persona che sei oggi. Conosco gente che è cresciuta in situazioni di merda e ha imboccato strade pessime. Ma quella non sei tu, piccola».

«Ne hai parlato con Brie?», domando.

Tira indietro la testa e la sua espressione mi fa un po' paura. «No. Tutto quello che so di te lo voglio sapere *da* te, non da altri».

«L'ho chiesto perché sembri lei quando cerca di convincermi che non dovrei vergognarmi del mio passato e dei miei genitori».

«Infatti non dovrei. Dovresti essere fiera del fatto che, nonostante loro, ti sei costruita una bella vita».

«È quello che dice anche il dottor Sprat».

«Forse dovrei ascoltare noi invece delle stronzate di cui quei due ti hanno riempito la testa», esclama e sposta lo sguardo sulla mia fronte, da cui oggi mi hanno tolto i punti. «Non credo rimarrà la cicatrice».

«Nemmeno secondo me. E anche se restasse, sarà piccola».

Mentre mi osserva, sfiorando il segno con un pollice, noto la sua espressione intensa e mi chiedo a cosa sia dovuta. Lo scopro non appena riprende a parlare. «Vorrei che le cicatrici del tuo passato svanissero altrettanto facilmente».

«Cobi». Il suo nome mi sfugge carico di dolore.

«Non lascerò che nessuno ti faccia più del male, Hadley. Devi capirlo».

Mi guarda dritto negli occhi. «Non so che rapporto tu abbia con loro. Non so cosa provi nei loro confronti, ma non lascerò che li avvicini o che loro ti si avvicinino se hanno intenzione di farti soffrire ancora».

Mi fa male la mascella per quanto sto stringendo i denti; lacrime che non riesco a controllare mi riempiono gli occhi. Non sono mai stata una piagnona, ma diventa ogni momento più difficile trattenere le lacrime quando lui è così dolce e protettivo. «Non parlo molto con i miei. Mi cercano solo quando hanno bisogno di qualcosa».

«Dai loro dei soldi?», domanda e mi sembra infastidito all'idea.

«Un tempo sì». Respiro a fondo e gli sfioro il viso. «Ho smesso quando hanno preso l'abitudine di chiedermi denaro tutte le settimane, esattamente quando mi arrivava lo stipendio. La maggior parte dei mesi fatico a far quadrare i conti e se succede qualcosa e mi servono soldi posso contare solo su Brie. E lei e Kenyon non hanno molti risparmi, visto che stanno pagando per il matrimonio e tenendo qualcosa da parte per comprare la casa».

«Sono contento che tu abbia smesso di dare soldi ai tuoi».

«Anch'io. Ma non hanno mai cessato di chiederli e questo non ha impedito a mio padre di fare irruzione in casa mia».

«Se dovessi scoprire...».

«Forse non lo saprai mai», lo interrompo. «Mio padre è stupido, ma non così tanto. E anche se trovassi le prove che dimostrano che è lui il ladro, non cambierebbe nulla».

«Andrebbe in prigione, piccola».

«Sì, passerebbe qualche giorno dietro le sbarre, poi sarebbe di nuovo libero di vivere la sua vita. La galera non spaventa né lui né mia madre, come non li spaventa la legge. Entrambi hanno visto più spesso di te un'aula di tribunale. Per loro è la normalità». Scuoto la testa. «Quando ti dico che i miei sono persone incasinate, dico sul serio, ben oltre la normale definizione di "incasinato"».

«Non so se ci sia una definizione normale». Mi sorride.

«Vabbè, hai capito cosa intendo». Sbadiglio.

«Sì». Mi stringe tra le braccia e appoggia le labbra alla mia fronte per un attimo, poi mi sistema la testa sotto il suo mento e mi ordina: «Dormi».

«Solo perché lo voglio fare, non perché me lo chiedi tu», mormoro.

E l'ultimo suono che sento prima di addormentarmi è la sua risata che mi fa crollare nel sonno con il sorriso sulle labbra.

Capitolo undici

Cobi

Quando suona il campanello e nello stesso momento mi squilla il telefono, mi volto sul fianco a guardo l'orologio sul comodino. Vedo che ora è e trattengo un'imprecazione. Sono solo le nove e oggi è il primo giorno in cui né io né Hadley dobbiamo lavorare. Abbiamo intenzione di andare a trovare Harmony, ma comunque non prima di stasera. Avrei voluto dormire, svegliarmi con la mia ragazza e fare l'amore con lei – prima e dopo colazione. Quello che invece mi tocca fare è fissare sul telefono l'app collegata al citofono e vedere il viso di mia madre così vicino alla videocamera che sembra voglia guardarci dentro.

Sbuffo scoraggiato, scendo dal letto e afferro un paio di pantaloni della tuta e una maglietta. Mi infilo i pantaloni e scendo le scale diretto alla porta; lungo il percorso mi metto anche la T-shirt.

Quando apro, mia madre mi sorride come se non mi vedesse da anni e mio padre la guarda scocciato mentre lei mi saluta con uno squillante: «Ciao, tesoro, speravamo proprio fossi a casa!».

Sposto gli occhi su mio padre e chiedo: «Ti sei lasciato convincere?»

«Non ho avuto scelta. Ormai dovresti sapere come funziona. Mi dispiace». Alza le spalle, ma non sembra per nulla dispiaciuto. Anzi, sembra che si stia divertendo.

«Cosa intendete?», domanda mia madre guardando entrambi. «Cosa c'è che non va in una mamma che vuole controllare come sta il suo unico figlio?»

«Non so, mamma. Forse il fatto che ti ho parlato di Hadley e tu non potevi aspettare di conoscerla stasera, come ti ho detto che sarebbe successo.

Invece hai deciso di tenderci un'imboscata prima ancora che uscissimo dal letto».

«Non è un'imboscata», replica e mio padre ridacchia; in tutta risposta, mia madre lo colpisce sulla pancia con il dorso della mano.

«Hadley non si è neanche ancora svegliata». Spero che capisca, ma è di una testardaggine unica, quindi mi ignora. Sospiro: «Va bene, fai del caffè mentre la sveglio e le spiego cosa succede».

«Preparo anche la colazione». Sorride felice.

«Cristo». Mi passo una mano tra i capelli. «Va bene, mamma, ma per favore, non la spaventare quando la vedrai».

«Va bene, promesso».

«Okay». La bacio sulla guancia e lei sorride a mio padre prima di entrare in casa e salire i gradini. Quando è a metà della scala, mi volto verso mio padre. «Fa sul serio?»

«Cosa?». Sorride e io scuoto la testa. «È un rito di passaggio».

«Ti stai divertendo».

«Già». Mi dà una pacca sulla spalla e poi sale dietro mia madre.

Chiudo la porta e li seguo, ma non mi fermo quando salutano Maxim, che è felice di vederli. Vado dritto in camera e chiudo la porta. Hadley sta ancora dormendo, ma senza di me nel letto si è messa a pancia in giù. Ha i capelli sparsi sul cuscino. La pelle morbida della schiena e il lato del seno sono visibili e la coperta le copre a malapena il sedere. Trattengo un altro tipo di imprecazione e mi siedo sul bordo del letto, sfiorandole il viso. Arriccia il naso e poi, quando la chiamo a bassa voce, apre gli occhi.

«Per favore, non dirmi che devi andare a lavorare», esclama, mettendomi a fuoco e realizzando che mi sono già alzato.

«No, ma sono venuti i miei. Mi sa che li conoscerai prima di stasera. A meno che tu non voglia una mano per legare le lenzuola e fuggire dalla finestra».

Il disagio nei suoi occhi scompare alla mia battuta e un bellissimo sorriso le incurva le labbra. «Dici che mi reggerebbero?»

«Non so, ma possiamo provare», rispondo mentre lei si volta sulla schiena, tirando su la coperta e sistemandosela sotto le braccia.

«Preferisco non essere io a testarne la robustezza. Magari dovresti calarti prima tu», suggerisce con un sorriso.

«Pensi che reggeresti il mio peso?».

Alza le spalle. «Forse no, ma possiamo legare le lenzuola al comodino».

Lo indica e io seguo il suo sguardo. I miei comodini sono praticamente una scatola con un cassetto; non pesano nemmeno dieci chili l'uno.

«Vedo che sei simpatica stamattina». Rido, appoggiando le mani sul materasso di fianco a lei e sporgendomi in avanti per baciarla prima di dire: «Mi dispiace».

«Non fa nulla». Mi posa una mano sul petto. «Ero già pronta a conoscerli. Non c'è problema».

«No, mi dispiace di non poter passare tutta la mattina nel letto e dentro di te». Sfioro con le dita i suoi seni, appena scoperti dal lenzuolo.

«Be', allora dispiace anche a me». Arriccia il naso. «Ma abbiamo domani, no?»

«A costo di legarti al letto, buttare i telefoni e murare porte e finestre, domani non ti alzerai dal letto se non per mangiare».

«Mi piace come idea». Sorride e fa pressione sul mio petto. «Ora fammi alzare. Devo vestirmi per conoscere i tuoi».

Non mi muovo. Anzi, avvicino il viso al suo. «Sicura ti vada bene?».

La sua espressione si addolcisce e sfiora con la mano la mia mascella. «Sono sicura. O almeno, credo di esserlo». Appoggia brevemente le labbra alle mie. «È tutto nuovo per me, ma a forza di parlare di ciò che mi è accaduto suppongo di essere diventata un po' più brava ad accettare... tutto».

La parola "tutto" è carica di significato e tiro Hadley verso di me. «Bene».

«Fammi alzare prima che i tuoi pensino che...». Arrossisce senza finire la frase.

«Pensino cosa?», sorrido e i suoi occhi mi si posano sulla bocca.

«Che sei un idiota». Ride, spingendo sul mio petto e alzandosi dal letto.

Rotolo sul fianco per poterla guardare mentre cammina per la stanza.

«Piccola, devi sapere che sei adorabile per quanto sei timida quando non sono dentro di te».

«Tesoro». Si ferma per fissarmi da sopra la spalla. «Devi sapere quanto sei fastidioso ogni volta che apri la bocca».

Non so se è il fatto che mi chiami "tesoro", il sorriso sulle sue labbra o il suo sguardo, ma so che mi si stringe il petto e sento il bisogno di cacciare via i miei per passare la giornata dentro di lei. Mi alzo e mi sistemo l'ucello; lei lo guarda. «Muoviti, o i miei si chiederanno davvero cosa facciamo qui dentro». Quando si passa la lingua sul labbro inferiore, gemo. «Va', piccola, ci vediamo in cucina quando sei pronta».

«Okay». Deglutisce a fatica e poi si volta per andare in bagno.

Respiro a fondo un paio di volte, cercando di controllarmi prima di uscire dalla camera da letto. Mia madre è in cucina di fronte al frigo aperto e papà è seduto su uno sgabello che sorseggia il caffè.

Non appena mia mamma mi vede, scorgo un'espressione di panico nei suoi occhi. «Non hai nulla in frigo per la colazione».

«Mamma...».

«Non usare quel tono, Cobi», mi interrompe, chiudendo il frigorifero. «Che genere di uomo fa dormire una donna a casa sua e non ha nulla da cucinarle?»

«Ho una scatola di mix per pancake in dispensa».

«Oh». Va a cercarla e, quando la trova, noto che è sollevata.

«Mamma, sei nervosa?»

«Certo che no». Sbuffa. «Perché mai dovrei esserlo? Non ne ho ragione», borbotta e papà ridacchia.

La raggiungo mentre versa una quantità eccessiva di preparato per pancake in una ciotola e le cingo le spalle con un braccio. «Andrà tutto bene, piacerai molto a Hadley».

Mi guarda e sospira. «Non ho mai incontrato nessuna delle tue ragazze. Fino a un paio di giorni fa, mi stavo chiedendo se non fossi...». La guardo corrucchiato e lei distoglie per un attimo lo sguardo. «Be', se lo fossi stato, non avrei avuto nulla in contrario».

«Ma non lo sono. Però sono contento che tu sia di ampie vedute, visto che tua figlia lo è».

«Sul serio?». Mi guarda attentamente. «Per questo non ha un fidanzato». Sembra così sollevata che quasi mi sento in colpa per la bugia.

«Smettila di prendere in giro tua madre», borbotta papà e lo vedo ridere. Sorrido, poi mi lamento quando mia madre mi colpisce alla pancia.

«Dio, non so proprio cosa fare con voi due». Si scosta e torna a versare il preparato nella ciotola. «Siete fatti allo stesso modo e mi fate impazzire».

«Mamma, siamo solo in quattro, direi che ne hai messo abbastanza», esclamo quando rovescia l'intero contenuto della scatola. La posa sul bancone e mi guarda: sento le labbra tendersi in un sorriso ma alzo le mani in segno di resa. «Ignorami, fai come vuoi».

«Infatti». Sbuffa di nuovo, poi guarda un punto alle mie spalle. Il suo viso si colora di sorpresa e dolcezza.

Capisco che è arrivata Hadley e mi volto, porgendole il palmo quando

noto che si sta mordicchiando nervosamente un labbro. Le prendo la mano, morbida e delicata, e mi giro verso i miei mentre la tengo stretta al mio fianco. «Mamma, papà, vi presento Hadley. Hadley, loro sono i miei genitori, Liz e Trevor Mayson».

«Signori Mayson», dice piano. «Sono felice di conoscervi».

«Chiamami Liz», esclama mia mamma avvicinandosi e scostando Hadley da me per abbracciarla. «Sono così felice di conoscerti».

«Anche io», risponde lei quando mia madre la lascia.

«Chiamami Trevor, tesoro». Mio padre si alza e va a dare un bacio sulla guancia della mia ragazza. Quando si allontana, mi guarda e mi strizza l'occhio prima di tornare al caffè.

«Sto facendo i pancake!», esclama mamma a voce un po' troppo alta mentre si volta per andare ai fornelli.

Avvicino la bocca all'orecchio di Hadley e sussurro: «È un po' nervosa per questo incontro».

«Sul serio?». Mi guarda stupita.

«Sì. Non ha mai incontrato nessuna delle mie fidanzate, quindi è una novità anche per lei».

«Cosa?». Spalanca gli occhi. «Mai?».

Alzo le spalle. «Perché avrei dovuto presentare loro qualcuna, sapendo che non sarebbe durata?»

«Ah». Serra le labbra e arriccia il naso. Quando si rilassa, dichiara: «Forse non dovremmo più parlarne».

Sento mio padre ridere e lo guardo.

«Cosa c'è?». Fa spallucce. «Sto solo bevendo il caffè».

Scuoto la testa e poi mi rivolgo a Hadley: «Ne vuoi?»

«Sì, grazie».

«Siediti, ti prendo una tazza».

«Grazie».

Le stringo la vita e le schiocco un bacio sulla tempia prima di lasciarla andare.

«Allora, parlami un po' di te». Papà la guarda quando lei si accomoda al suo fianco.

«Non c'è molto da dire», risponde. «Sono cresciuta qui. Sono andata al college a Nashville e ho vissuto lì per alcuni anni; sono tornata solo di recente».

«Non lo sapevo», commento e i suoi occhi trovano i miei.

«Sì, ho affittato un appartamento a Nashville. L'affitto era basso e il padrone di casa molto gentile. Probabilmente sarei rimasta lì, ma il padrone ha messo in vendita la casa qualche mese fa. Quando è successo, ho capito che era ora di trasferirmi più vicina al lavoro. È bello non dover fare tanta strada ogni giorno, anche perché erano due ore in più oltre all'orario di ufficio».

«Cobi ha detto che sei un'assistente sociale», aggiunge mamma e Hadley annuisce. «È una professione nobile, un po' come quella di poliziotto».

«Il suo lavoro è ben più importante del mio». Hadley sorride a mamma e poi a me.

«Non direi, piccola. La maggior parte delle volte ho a che fare con adulti che hanno già scelto la propria strada. Tu indirizzi i bambini. Il tuo lavoro è uno dei più importanti al mondo dopo quello di genitore». Quando finisco di parlare il suo volto è più dolce di quanto l'abbia mai visto e gli occhi sono lucidi.

«Torno subito», dice piano mia madre prima di sparire dietro l'angolo, diretta in bagno con la testa bassa. Papà si alza e la segue, ma prima mi rivolge un'occhiata per farmi capire che va tutto bene.

«Sei proprio un brav'uomo, Cobi». Mi volto verso Hadley. «Davvero». Si sporge in avanti sul bancone e mi afferra la maglietta all'altezza del petto. Mi tira in avanti e io cedo, lasciandomi baciare. So che intendeva solo posare le labbra sulle mie, ma mi lascio trasportare e aggiungo la lingua. Quando ci stacciamo, ci guardiamo dritti negli occhi fino a quando i miei non tornano dal bagno. Noto subito che mia mamma ha pianto. Non mi sorprende, è sempre stata così.

«Sta bene, signora... cioè, Liz?», domanda Hadley e mia madre le rivolge un sorriso tremante.

«Una cosa che imparerai in fretta, tesoro, è che questi uomini Mayson sanno usare le parole per farti imbestialire e un attimo dopo sanno come farti commuovere».

«Lo vedo», risponde Hadley con un sorriso.

«Anche se è più frequente che facciano arrabbiare», aggiunge mamma.

«Ah sì?», chiede papà e mamma alza le spalle. «La memoria deve giocarmi brutti scherzi, perché ieri notte o stamattina non mi sembravi per nulla arrabbiata».

«Oh, Dio», sussurra Hadley.

«Trevor!», lo fulmina mia mamma.

«Cristo, papà, davvero?», brontolo.

«Che c'è?». Papà beve con nonchalance un altro sorso di caffè.

«Piccola, avrai capito che i miei non sono affatto disturbati dalle effusioni, soprattutto mio padre».

«Ah, certo che no», concorda lui, strizzando l'occhio a mamma.

«Possiamo far finta di essere una famiglia normale per colazione?», domanda lei.

«Ehi, state facendo una brutta impressione su Hadley», scherzo.

«No, no, tutto bene. Mi diverte capire come mai Cobi sia la persona che è», mormora Hadley.

«E come sarei?».

Piega la testa di lato e risponde: «Dolce, simpatico, affettuoso, un po' troppo sincero e a volte, okay, spesso, fastidioso».

«Proprio come suo padre». Mamma ride e mi dà una pacca sul petto. «Ora, Hadley, quanti pancake vuoi?»

«Tre, per favore», risponde e io le sorrido mentre mia madre versa il preparato sulla piastra. Quando incrocio lo sguardo di mio padre, capisco che è felice per me. E anche che sa perfettamente cosa provo in questo momento, perché lui prova lo stesso per mia madre.

Quando finiamo la colazione e salutiamo i miei con la promessa di rivederli stasera, Hadley è del tutto a suo agio con loro. Non mi sorprende – con i miei si va d'accordo facilmente, sono persone semplici e divertenti. A differenza di molti ragazzi, durante l'adolescenza io e mia sorella non avevamo problemi a stare a casa con i nostri genitori e spesso gli amici preferivano passare il tempo da noi invece che a casa propria.

Non è cambiato nulla da allora. Quando ho del tempo libero, vado dai miei o passo del tempo con il resto della famiglia, che è della stessa pasta. Siamo molto legati, lo siamo sempre stati, e spero che Hadley possa trovarsi bene e provare quello che io sento da tutta la vita: il legame con le persone che ti circondano, la sicurezza che si occuperanno di te, ti proteggeranno e ti guarderanno le spalle quando ne avrai bisogno. Voglio che senta tutto questo più di ogni altra cosa. Mi piacerebbe che si convincesse di far parte di una famiglia, che capisse di poter essere sé stessa. Perché se c'è una cosa che so, è che l'amore incondizionato di una famiglia ti rafforza come individuo.

Capitolo dodici

Hadley

«Allora, come è stato rivedere Harmony?», domanda Brie mentre ci accomodiamo sui divanetti l'una di fronte all'altra. È il lunedì dopo il weekend in cui ho conosciuto i genitori di Cobi e anche il resto della famiglia, a casa di suo zio Nico, a cena. Aver già incontrato Nico e Sophie all'ospedale ha fatto sì che mi sentissi a mio agio con loro, ma non ci ho messo molto a trovarmi bene anche con gli altri. Proprio come i suoi genitori, hanno fatto di tutto per includermi e farmi sentire la benvenuta. All'inizio è stato strano essere circondata da persone che si volevano bene, e se devo essere sincera ho desiderato avere anch'io una famiglia così. «Hadley», mi chiama Brie distogliendomi dai miei pensieri e riportandomi al presente. «Com'è stato?»

«Scusa», sospiro. «All'inizio un po' strano», ammetto, liberando coltello e forchetta dal tovagliolo che li racchiude. «Harmony e io ci siamo fissate da una parte all'altra della stanza e poi lei si è messa a piangere, io ho fatto lo stesso e ci siamo corse incontro».

«Hai pianto?», chiede Brie stupita.

«È stato un momento commovente», rispondo piano.

«Ci credo. È comprensibile, avete affrontato un avvenimento traumatico insieme».

Annuisco. «È strano, ma provo una sorta di connessione con lei per via di ciò che è successo quella notte».

«Credo sia normale. Chissà cosa sarebbe successo a te o a lei se non foste state insieme».

«Già», concordo, poi sollevo lo sguardo sulla cameriera. Dopo aver preso

i nostri ordini si allontana e io torno a guardare Brie. «Ma è stato bello vedere con i miei occhi che sta bene e la famiglia si sta prendendo cura di lei».

«Quindi hai conosciuto tutti i parenti di Cobi?»

«Quasi tutti, chi vive in zona c'era», spiego, posando il tovagliolo in grembo.

«E cosa ne pensi?», domanda osservandomi.

«Sono carini».

«Sul serio o per finta?»

«Mi sembrano davvero brave persone, di quelle che vorresti facessero parte della tua famiglia. Sono molto legati tra loro, ma non mi sono mai sentita a disagio o fuori posto».

«Cobi non l'avrebbe mai permesso...». Alza gli occhi al cielo.

«Già, hai ragione. Comunque non è successo nemmeno una volta».

Il suo viso si addolcisce mentre chiede: «E i suoi genitori?»

«Li adoro», rispondo. «Anche se le cose tra me e lui non funzionassero, vorrei restare in contatto con loro. La madre è dolce e il padre è simpatico. Mi sono piaciuti subito ed è bello vederli insieme. Non ho mai conosciuto una coppia che stesse insieme da così tanto e fosse ancora felice, ma loro lo sono. Pensandoci bene, anche gli zii e le mogli sembrano molto affiatati. Sembrano il risultato di una specie di esperimento scientifico sulla famiglia che è andato bene anziché male».

«Sono contenta. Mi piace che tu abbia trovato Cobi e loro», esclama, proprio quando la cameriera arriva a portarci le ordinazioni.

«Sono contenta anch'io». Afferro il panino e ammetto: «Sono anche un po' preoccupata».

«Per cosa?»

«E se dovessi abituarci a Cobi e alla sua famiglia, ad avere tutte queste belle persone intorno e poi le cose tra noi non funzionassero e...». *Mi trovassi sola di nuovo?* Non lo dico.

«Punto primo: hai sempre Ken e me». Alza un dito, poi un altro. «Punto secondo: se pensi sempre a cosa potrebbe andare male, ti perderai tutti i lati positivi. Goditi il momento. Hai detto tu stessa che hai deciso di vivere un giorno alla volta con Cobi, quindi continua a farlo e goditi quello che state costruendo insieme. Non lasciare che l'idea di quello che potrebbe succedere rovini la relazione».

«Hai ragione».

«Mmh... e quando mai ho avuto torto?», domanda con tono di finta

indignazione.

«Oh, qualche volta».

Le rivolgo una smorfia e lei bofonchia: «Come vuoi» facendomi ridere.

Ci dedichiamo al cibo, visto che non abbiamo molto tempo prima di tornare a lavorare. Quando entrambe abbiamo finito, la cameriera ci lascia il conto e inizio a cercare in borsa i soldi, ma mi blocco quando sento: «Maledetta stronza!». Sollevo gli occhi e impallidisco. Il signor Shelp, il padre di Lisa ed Eric, è sulla porta del ristorante con uno sguardo furioso fisso su di me. «Maledetta stronza!», ripete e Brie si volta a guardarlo per un attimo prima di girarsi di nuovo verso di me.

«Loosci?»

«È il padre di due dei bambini che seguo. Da poco gli hanno tolto la custodia», le spiego.

«Cazzo», sibila, capendo all'istante che cosa significa, mentre lui si fionda al nostro tavolo.

Un uomo massiccio con una pettorina fluorescente, di quelle che indossano gli operai nei cantieri, gli si para davanti e Shelp lo spintona ringhiando: «Levati! Quella bastarda mi ha portato via i miei figli». Mi indica e il mio cuore, che già batteva forte, accelera mentre tutti si voltano a guardarmi. L'adrenalina mi scorre nelle vene e la paura m'invade quando Shelp riesce a spingere di lato il tizio che gli si era messo davanti. Mi alzo in fretta e Brie fa lo stesso. Lei gli è più vicina, e quando lui la raggiunge cerca di dirgli qualcosa, ma lui la rimette a sedere sul divanetto con una spinta. La guardo per assicurarmi che stia bene, poi mi concentro su Shelp che mi si avvicina in fretta.

«Signor Shelp, deve calmarsi e pensare a quello che sta facendo: potrebbe avere ripercussioni sulla custodia dei suoi figli».

«Non dirmi quello che cazzo devo fare». Mi si butta addosso, mi avvicina le mani al viso e lo sento: l'odore di whiskey stantio gli trasuda dalla pelle. «Mi hai portato via i miei figli». Si muove così in fretta che non riesco ad anticiparlo: quando le sue dita mi stringono il collo spalanco gli occhi. Conficco le unghie nel suo braccio cercando di liberarmi mentre la vista si offusca e la sua presa si fa più forte. «Te l'ho detto, stronza, che ti avrei fatto del male!». Sento Brie gridare. Sento rumore intorno a me, ma ho gli occhi incollati ai suoi, iniettati di sangue. Il buio inizia ad annerirmi lo sguardo. All'improvviso non sento più le sue mani al collo e cado a terra, le gambe non sono abbastanza forti per reggermi. Mi porto i palmi alla gola, cerco di

respirare anche se fa male. Mi sembra quasi impossibile.

«Oh, Dio, Hadley, dimmi che stai bene». Brie mi compare davanti e mi prende il viso tra le mani. Cerco di concentrarmi su di lei ma sembra tutto sfocato, come se avessi preso un sonnifero ma mi fossi svegliata prima del tempo. «Chiamate un'ambulanza!», grida guardandosi freneticamente alle spalle.

«Stanno arrivando la polizia e l'ambulanza», dice qualcuno che pare lontanissimo, proprio mentre sento uno schianto accanto a me. Spaventata, guardo di fianco e vedo tre uomini che tengono a terra il signor Shelp e gli girano le braccia dietro la schiena, mentre tavoli e sedie sono sparsi per il locale.

«Concentrati su di me, Hadley. Guardami», esclama Brie e torno su di lei. «Stai bene?». Cerco di dirle di sì, ma la mia voce non sembra funzionare e riesco solo ad annuire. «Non ci posso credere».

«Prenda questo. Glielo metta sul collo». Qualcuno porge un asciugamano bianco e Brie lo prende, poi mi toglie piano le mani dalla gola. Quando il freddo umido del tessuto mi sfiora la pelle sussulto, ma poi sospiro di sollievo. Sento le sirene avvicinarsi e chiudo gli occhi. Sono cresciuta sapendo che dal quel suono non proviene mai nulla di buono, ma ora sono contenta di sentirlo.

«Cobi sta arrivando». Brie mi abbraccia e io appoggio la testa sulla sua spalla, mentre un altro genere di sollievo mi avvolge. «Non posso credere che sia successo davvero», ripete Brie mentre mi tiene stretta la mano e con l'altra mi accarezza il collo, fasciato con l'asciugamano.

Non so come, ma riesco a percepire l'esatto istante in cui Cobi entra nel ristorante. La sua energia pronta a deflagrare è così forte che giuro di poterla sentire sulla lingua, mi si insinua sotto la pelle. Apro gli occhi e lo guardo avvicinarsi al punto del pavimento dove sono seduta con Brie. Quando ci ha quasi raggiunte, sposta gli occhi sul signor Shelp, che è ancora a terra, poi torna su di me con sguardo cupo. Serra la mascella quando nota il panno che Brie mi tiene al collo e stringe le mani a pugno per poi riaprirle. «Lasciami vedere, piccola», ordina, inginocchiandosi al mio fianco. Brie sposta le dita ma io mi rifiuto di fare lo stesso. So che potrebbe perdere la testa e non ci vorrà molto per farlo esplodere. «Fammi vedere, Hadley».

«Sei arrabbiato», dico con voce strozzata. Se prima mi sembrava infastidito, quando sente la mia voce e i suoi occhi si infiammano capisco che mi sbagliavo. Con delicatezza mi sposta la mano e l'asciugamano. Mi

esamina il collo, il viso e gli occhi.

«Perché?», chiede, ma non rispondo.

Lo fa Brie per me. «È il padre di due bambini che Hadley sta seguendo. Di recente ha dovuto togliergli la custodia».

«Cristo», ringhia Cobi, prendendomi tra le braccia e sollevandomi da terra. Si alza e mi tiene stretta come una bambina. Ho un nodo in gola.

«Cobi...».

«Non parlare ora», ribatte. «Ti porto all'ambulanza. Voglio assicurarmi che la gola e l'occhio stiano bene». L'occhio? Cos'ha che non va? Non ho l'opportunità di chiederglielo perché distoglie lo sguardo da me e si avvia verso la porta. Si ferma all'improvviso e si volta appena. «Jacobs?»

«Sì?». Una voce maschile gli risponde e io guardo oltre la spalla di Cobi. Sta parlando con uno degli agenti che tengono a terra il signor Shelp premendogli un piede sulla schiena.

«Farai meglio a portare quel bastardo dove non posso raggiungerlo. Giuro su Dio che se lo prendo lo tratterò come lui ha trattato la mia donna, solo che io non verrò bloccato, non mi fermerò finché non avrò messo fine alla sua schifo di vita».

«Okay, Mayson», concorda Jacobs, ammanettando Shelp. Poi lui e un collega lo tirano su da terra senza troppa delicatezza.

Distolgo lo sguardo e nascondo il viso contro il collo di Cobi quando gli occhi di Shelp si posano su di me carichi di odio. Un brivido mi percorre la schiena. «Non ti toccherà mai più, piccola. Lo giuro su Dio, non ti toccherà mai più». La voce di Cobi ronza nel mio orecchio e le lacrime mi rigano le guance. Mi fa male il petto quando cerco di reprimere un singhiozzo; stringo tra le mani la sua camicia e mi avvinghio a lui il più possibile. Si siede nel retro dell'ambulanza tenendomi sulle sue gambe, sento che parla con Brie. Le dice di raccontare al nostro capo quello che è successo e spiegarle perché non tornerò in ufficio. Non cerco di ribattere, né di dire che dovrei lavorare. Non credo che ce la farei nemmeno se volessi, e comunque non voglio. Tutto quello che ho tenuto nascosto sta venendo alla luce e lacrime che non riesco a trattenere mi scorrono sulle guance come fiumi. Singhiozzo silenziosamente e Cobi mi stringe, dicendomi all'orecchio di sfogarmi. Nascondo il viso contro il suo petto e piango. Piango mentre i paramedici mi visitano, piango mentre Cobi mi aiuta a salire sul suo furgone e continuo a piangere quando mi mette a letto. Mi addormento piangendo.

Mi sveglio al buio e rimango sdraiata sulla schiena, fissando il soffitto e

la luce che filtra dalle persiane aperte. Sento delle voci fuori dalla porta; alcune le riconosco, sono di Kenyon, Brie e Cobi. Non so di chi siano le altre. Mi bruciano gli occhi per il pianto e sento la gola dolorante e secca. Con un dolore alla testa che reclama una tachipirina, scosto le coperte e mi metto a sedere. Con cautela scendo dal letto e vado in bagno. Cerco qualcosa per il mal di testa, mi bagno il viso e poi mi avvicino allo specchio. L'occhio cattura la mia attenzione. La cornea è rossa di sangue, forse a causa della pressione che ha esercitato Shelp cercando di strozzarmi. Poso lo sguardo sul collo: un livido viola e verde a forma di collare mi circonda la gola. Porto le mani verso il viso. Quando vedo il sangue rappreso sotto le unghie, sento una fitta al petto. Apro l'acqua calda, prendo la saponetta e inizio a lavarmi. Cerco di deglutire una nuova ondata di tristezza. Non riesco a togliere il sangue e gemo disperata, aggiungo altro sapone e sfrego con foga. Tengo le mani sotto l'acqua calda, mi piego in avanti e appoggio la fronte sul lavandino freddo. Mi devo calmare per poter respirare.

Sento che l'acqua smette di scorrere e delle braccia forti mi cingono da dietro. «Ti tengo io, piccola», dice piano Cobi.

Scuoto freneticamente la testa. «Non riesco a togliere il sangue da sotto le unghie».

«Fammi vedere». Mi prende per i fianchi e mi gira, poi mi solleva per farmi sedere sul lavandino. Lo osservo mentre mi prende le mani e se le porta alle labbra. «Non c'è nulla, piccola. Le hai pulite».

«Perché l'ha fatto?». Appoggio la fronte al suo petto con le mani ancora tra le sue. «Perché non poteva fare la cosa giusta, ripulirsi per riprendersi i figli?». Respiro tremante, cercando di lasciare che la vicinanza di Cobi mi calmi.

«Non avrai mai risposte a queste domande, piccola. Credo che tu lo sappia meglio di tanti altri». *Dio, se lo so...* Allo stesso tempo non lo so, perché non mi posso immaginare in una situazione in cui mi venga tolto un figlio a causa della mia stupidità e io non cerchi di fare qualsiasi cosa pur di riaverlo indietro.

«È in carcere?». Il panico mi attanaglia all'idea che esca. So che gli agenti lo stavano portando in prigione mentre piangevo abbracciata a Cobi, ma non so se sia stato rilasciato su cauzione, perché ho dormito da quando sono arrivata a casa.

Lasciandomi, Cobi mi sfiora il collo con le mani e mi fa girare il capo verso il suo. I suoi occhi mi osservano, la rabbia che vi avevo letto sembra

tornare quando si posano sui miei lividi.

«Vedr  il giudice solo domani mattina e non gli permetter  di cavarsela facilmente. Ti ha assalita in un luogo pubblico davanti a dei testimoni. Tutti hanno dichiarato che se non fossero intervenuti, ti avrebbe uccisa».

«Cobi», sussurro. Non so nemmeno cosa dire per stemperare la sua furia.

«Mi assicurer  personalmente che passi parecchio tempo in carcere per quello che ha fatto e per i motivi che l'hanno spinto a farlo».

«Okay», concordo, appoggiando i palmi al suo petto. Sento il suo cuore battere forte.

Abbassa la fronte contro la mia e mi guarda mentre dice: «La vita non   sempre rose e fiori. E io so meglio di altri che a volte la gente sbaglia, commette degli errori...». Mi accarezza piano il collo. «Ma so che se vuoi migliorare le cose, ti devi alzare, togliere di dosso la polvere e trovare il modo di rimediare ai tuoi sbagli». La sua voce diventa un ringhio e continua: «Quello che non devi fare   incolpare gli altri per i tuoi problemi e sfogare su di loro il tuo dolore. Non aveva alcun diritto di avercela con te, nessun diritto di avvicinarti e nessun cazzo di diritto di metterti le mani addosso».

«Hai ragione», affermo dolcemente, sperando di calmarlo.

«Voglio ucciderlo». Chiude gli occhi come se soffrisse.

Sposto le mani sul suo petto. Spero di placarlo in qualche modo e sfioro con le dita la sua mascella, aggiungendo piano: «Sto bene».

«Lo so, ma ti giuro che quando ti ho vista con i lividi sul collo, ho capito che se non mi fossi concentrato solo sul portarti all'ambulanza, gli avrei messo le mani addosso e l'avrei fatto fuori».

«Sono contenta che tu non l'abbia fatto», sussurro.

«Non me ne pentirei se l'avessi fatto, Hadley». Posa gli occhi sui miei, stringe la mascella e ricomincia a parlare. «Questo   il genere di persona di cui ti stai innamorando, uno che se ne fregherebbe del proprio futuro se dovesse succederti qualcosa. Ti va bene?»

«Sarei furiosa se facessi un gesto tanto stupido perch  ti porterebbe via da me, ma non mi fai paura, Cobi Mayson. Mi piace che tu sia protettivo con le persone a cui tieni e persino con quelle che non conosci. Mi piace come mi fai sentire sicura quando sono con te e che ti occupi di me anche quando non siamo insieme». Respiro a fondo quando ho finito, poi mi chiedo se davvero stia cercando di mettermi in guardia in modo gentile. Magari sta tentando di fare in modo che sia io a chiudere la relazione, cos  da non doverlo fare lui.

«Hadley...».

Di solito non avrei il coraggio di chiederlo, ma con il cuore in gioco non esito. «Stai cercando di spaventarmi così che mi allontani da te?»

«Cosa?». Sposta la testa e mi guarda accigliato. «Che senso ha questa domanda, dopo tutto quello che ti ho appena detto?»

«Non lo so». Allargo le braccia. «Sei così determinato, mi fai preoccupare. Non so se lo fai per spaventarmi o per prepararmi a quello che potrebbe esserci nel futuro se continuiamo a frequentarci».

«Ti sto dicendo che tipo di uomo sono, Hadley», spiega con un grugnito di frustrazione.

«Okay, ho capito. Sei iperprotettivo e probabilmente matto. Ora possiamo smettere di parlarne? Ho fame. E mi sembra di averti sentito parlare con Brie e Kenyon. Se sono qui, saranno preoccupati e vorrei andare a dire loro che sto bene».

«Sul serio?», domanda stupito.

«Perché? Volevi ripetermi quanto sei cavernicolo?». La mia voce si fa più profonda. «Io cercare cibo, tu stare qui e pulire grotta, fare bambini e cucinare».

«Ma in che guaio mi sono cacciato con te?», domanda, reclinando la testa e guardando il soffitto.

Sorrido, poi appoggio le mani contro il suo petto. «Io sto bene, tu anche e non credo che riuscirei a smettere di essere innamorata di te neanche se provassi. L'attacco d'ansia è passato, anche se mi riservo il diritto di averne un altro in futuro. Per adesso, sono a posto. Okay?»

«Sì, piccola». Sfiora la mia bocca con la sua e si scosta sorridendo.

«Volevo solo dirti che penso sia tu la matta tra i due». Potrebbe anche avere ragione, visto che a causa di tutte le emozioni che ho provato nelle ultime ore mi sento un po' fuori di testa.

«È possibile», concordo mentre mi fa scendere dal lavandino. «Forse ti conviene scappare finché sei ancora in tempo».

«A me i matti piacciono». Mi stringe a sé e mi cinge con le braccia, il volto chino verso il mio. «Molto». Mi bacia dolcemente.

Apro gli occhi quando si scosta e chiedo: «Chi c'è in casa?»

«I miei genitori, Brie e il suo fidanzato». Mi prende per mano per uscire dal bagno, poi si ferma prima di aprire la porta della camera da letto e mi guarda. «Voleva venire tutta la mia famiglia, ma mamma ha detto di darti un paio di giorni di pace. Sono tutti preoccupati per te». Mi abbandono contro il suo corpo. «C'è molta gente che tiene a te, piccola». Mi sfiora il collo e mi

accarezza la mascella con il pollice.

«Grazie a te».

«No, grazie a te stessa. Alla persona che sei».

«Non farmi piangere di nuovo. Credo di aver già dato per oggi», gli dico, e non scherzo.

«Non voglio che tu pianga. Volevo solo dirti che vale la pena preoccuparsi per te e tenere a te, ti meriti di avere persone buone nella tua vita perché tu lo sei».

«Sto iniziando a crederci», rispondo piano ed è vero. Non so se è grazie agli appuntamenti con il medico, o se perché Brie me lo ripete da sempre, o se Cobi mi sta facendo abbassare le difese, ma inizio a credere di essere una persona che vale la pena conoscere. Una che si merita un ragazzo come Cobi. Un brav'uomo che vede in me qualcosa che non sempre io noto.

«Ora vieni, così ti do qualcosa da mangiare e possiamo assicurare tutti che stai bene». Non mi dà la possibilità di rispondere perché incolla le labbra alle mie e poi mi fa uscire dalla stanza. Raggiungiamo la sua famiglia e la mia, le persone che tengono davvero a me.

Capitolo tredici

Cobi

«Come va con Hadley?», chiede il mio collega Frank, osservandomi.

Dopo la fine del nostro turno ci siamo fermati da Banks, il locale accanto alla stazione di polizia. Io devo far passare un po' di tempo prima di tornare a casa, visto che Hadley è all'appuntamento con il medico. Frank, invece, ha la moglie e le tre figlie che, parole sue, lo stanno facendo impazzire perché vorrebbero una piscina, dato che i prezzi in inverno sono più bassi. Ho conosciuto Stacey e le figlie, che hanno dai dodici ai diciassette anni, e posso dire di comprenderlo alla perfezione. Però conosco Frank e so che cederà alle loro richieste: devono solo dargli tempo.

Bevo un sorso di birra scostando i gomiti dal tavolo e mi appoggio allo schienale della sedia. «Sta meglio. I lividi non si vedono quasi più. Ma Shelp la preoccupa ancora».

«È in prigione. Sa che non può più farle del male, no?», domanda con tono preoccupato.

«Non è quello. Non le è mai andata giù la parte del suo lavoro che prevede di dividere le famiglie e sa che, con quello che ha fatto, quel tizio sarà fuori dai piedi per un po'. Non le piace essere la causa di tutto questo».

«La colpa è di quello Shelp che ha fatto una stronzata», brontola Frank.

«Non mi dici niente di nuovo. Ma lei è fatta così: è buona, pensa che la maggior parte della gente, se ne ha il tempo e l'opportunità, possa fare la cosa giusta». Mi chiedo come possa non essere una gran cinica dato il modo in cui è cresciuta. Crede davvero che tutti possano essere brave persone, abbiano qualcosa di positivo in loro.

«È un bene per il lavoro che fa che la pensi così, ma in alcuni casi alle

persone non importa di nulla se non di sé stesse».

«Hai ragione». Guardo il cellulare quando lo schermo si illumina con un messaggio di Hadley, che dice che ha finito con il medico e sta andando alla macchina. Leggo le poche righe e guardo Frank.

«Va' pure. Io mi bevo un'altra birra prima di tornarmene al caos di casa e ai discorsi sulla piscina». Solleva il boccale.

«Concedi loro quello che vogliono e la smetteranno». Gli sorrido.

«Ragazzo mio, tu pensi che funzioni così, ma nel giro di qualche anno capirai come stanno veramente le cose. Ce n'è sempre una e a volte devi importi se vuoi che continuino a rispettarci».

«Be', vecchio mio, da quanto sei sposato con Stacey? Ventitré anni? Direi che te la cavi bene». Sorride e mi alzo, appoggiando i soldi sul tavolo. «Ci vediamo domani».

«Sì. Salutami Hadley».

«Certo». Gli rivolgo un cenno con il mento e mi dirigo al furgone.

Sulla strada del ritorno mi fermo da Marco's per prendere una pizza con più condimenti possibile e poi torno a casa. Non vedo l'auto di Hadley finché non premo il telecomando per aprire il garage. Quindi, sorridendo tra me e me, parcheggio fuori, in uno degli spazi liberi. Le ho ripetuto per tre giorni che volevo che usasse il mio box monoposto. Per tre giorni mi ha ignorato e ha parcheggiato fuori, dicendomi che non aveva senso fare come dicevo io, visto che di solito al mattino esce di casa prima di me.

Dopo aver spento il motore, scendo dalla macchina e porto la pizza con me. Schiaccio il pulsante per chiudere il portellone e salgo le scale. Maxim non mi accoglie alla porta e capisco subito il perché: Hadley è al bancone della cucina, il volto inclinato verso il basso, un bicchiere di vino davanti. Dalla sua postura, capisco che ha parcheggiato in garage senza pensare a quello che faceva; aveva ben altro per la testa.

Cazzo.

Sarei dovuto andare a prenderla fuori dallo studio medico, avrei dovuto controllare come stava e capire se era in grado di guidare, visto che parlare di quello che le è appena successo avrebbe potuto scuoterla.

«Piccola». Solleva il capo e i suoi occhi vuoti incontrano i miei, spaventandomi. «Cosa succede?»

«Mia madre è all'ospedale». Alle sue parole mi fermo e lei si porta il calice alle labbra.

«Come scusa?». Mi avvicino al bancone e poso la pizza.

«Mio padre continuava a chiamarmi. Ero stufo, non volevo parlare con lui, quindi ho bloccato il suo numero. Mi ha rintracciata stasera mentre uscivo dallo studio medico. Mi ha raggiunta alla macchina appena dopo che ti avevo mandato il messaggio dicendoti che stavo venendo a casa».

«E ti ha detto che tua madre è in ospedale?», domando andandole più vicino.

«Sì».

«Cos'ha?».

Si mordicchia l'interno della guancia prima di rispondere. «Ha detto che ha esagerato con gli analgesici. Quando l'ha trovata nel letto, respirava a malapena, aveva le labbra e le unghie blu. Era chiaramente un'overdose». Respira a fondo e io la stringo a me. «Non è riuscito a svegliarla, così ha chiamato l'ambulanza. È in ospedale da tre giorni e non ci sono miglioramenti. I dottori hanno detto a mio padre che non pensano resisterà ancora a lungo e che i parenti devono saperlo per poterla salutare».

Chiudo gli occhi e poso il mento sulla sua testa. «Mi dispiace, piccola».

«Anche a me», sussurra.

«Vuoi che ti porti in ospedale stasera?», domando, scostandomi per guardarla, ma lei tiene gli occhi fissi sul mio collo.

«No». Scuote il capo e poi mi guarda, sembra combattuta. «Ma so che devo andarci».

«Allora ci andremo». Le bacio la testa e poi la lascio. La aiuto a mettere il cappotto, andiamo al furgone e saliamo a bordo. Lungo il tragitto per l'ospedale rimane in silenzio, ma quando allungo la mano sulla sua, risponde al mio gesto con una stretta decisa.

Parcheggio vicino all'ingresso e la accompagno alla postazione delle infermiere. Diciamo loro chi cerchiamo e ci danno il numero della stanza. Quando arriviamo alla porta della camera di sua madre, la fermo sulla soglia e la faccio voltare verso di me. Le poso una mano sulla schiena, l'altra sul collo.

«Cobi», comincia ma io la interrompo, stringendola a me.

«Qualsiasi cosa succeda, non sei sola, piccola. Ricordatelo quando entrerai e quando uscirai da qui, quando sarà tutto finito». I suoi occhi si addolciscono e annuisce. «Sono qui se hai bisogno».

«Grazie». Le trema il labbro inferiore e a quella vista mi si stringe lo stomaco. Mi fa malissimo vederla soffrire.

«Andrà tutto bene».

«Okay», concorda piano.

La bacio e la lascio andare, poi le prendo la mano quando la allunga verso di me. Entriamo nella stanza, dove non c'è nulla eccetto il letto in cui è sdraiata sua madre, coperta fino alle spalle. Ha i capelli quasi dello stesso colore di quelli di Hadley, con qualche ciocca argentata. Sono raccolti in uno chignon e la pelle è tanto pallida da sembrare bluastra. Anche dalla porta riesco a sentire un rantolo in ogni suo respiro – il che conferma quello che hanno detto i dottori, probabilmente non vivrà a lungo.

Lascio che sia Hadley a decidere come e quanto avvicinarsi; si muove lentamente, sento che le trema la mano. Quando ci fermiamo all'altezza della testa di sua madre, le cingo la vita con un braccio. Lei lascia la mia mano e si allunga per sfiorare il volto della madre.

«Vorrei che le cose fossero andate diversamente», dice a bassa voce. Le sue parole sono gonfie di dolore, nostalgia, tristezza e sconfitta. «Vorrei...». Prima di finire, singhiozza e si volta verso di me, nascondendo la faccia contro il mio petto e abbracciandomi, stringendomi come una bambina spaventata che si è persa.

Non esito nemmeno per un istante. La prendo in braccio e la porto fuori dalla camera e fuori dall'ospedale, ignorando gli sguardi della gente. Quando arriviamo al furgone, ci metto un po' a sistemarla dentro e allacciarle la cintura, poi faccio il giro e mi accomodo al volante.

Una volta arrivati a casa, la porto a letto, la svesto e la cambio. Per tutto il tempo lei piange in silenzio e non smette nemmeno quando mi accoccolo accanto a lei e la cullo finché non si addormenta. Quando capisco che è crollata mi alzo, porto fuori Maxim e faccio qualche telefonata. Il primo a cui telefono è Justin, un amico di famiglia, che mi procura il numero del padre di Hadley.

Quando risponde mi rendo conto che è ubriaco e la cosa mi fa incazzare, ma non tocco l'argomento. Gli dico solo che quando sua moglie morirà dovrà chiamare me, così che io possa dare la notizia a sua figlia. Lui accetta e io riattacco. Più tardi chiamo Brie, poi mia madre e i miei cugini, che sono tutti rimasti in contatto con Hadley negli ultimi giorni. Quando sua madre morirà, indipendentemente dal rapporto che c'era tra loro, avrà bisogno di circondarsi di gente che le vuole bene.

Una volta finito il giro di telefonate, torno a letto con lei. Quando entro sotto le coperte, lei si volta verso di me e, nel sonno, si accoccola contro il mio corpo. La tengo stretta e rimango sveglio tutta la notte, perché se dovesse

svegliarsi voglio essere sicuro che stia bene. Non succede fino a quando il mio cellulare squilla sul comodino. È suo padre che mi dice di aver ricevuto una chiamata dall'ospedale: Charlene è morta.

Capitolo quattordici

Hadley

Seduta sul comodo divano della bella casa di Liz e Trevor, osservo la sala e la cucina, guardando tutte le persone che ci sono. Si è riunita tutta la famiglia di Cobi – zii e zie, cugini che avevo già conosciuto e altri che si sono presentati poche ore fa per la prima volta insieme ai loro partner – oltre a Brie e Kenyon. Sono tutti in piedi o seduti, chiacchierano, mangiano, bevono. Sono tutti qui per me.

Poso gli occhi su Harmony che mi rivolge un sorriso triste ma rassicurante. Rispondo al gesto e poi abbasso la testa, respirando a fondo. Oggi c'è stato il funerale di mia madre. Non un vero funerale – mio padre non poteva permetterselo e io ho potuto giusto dare una mano. Alla cerimonia c'erano solo pochi intimi: oltre a me, sono venute alcune persone del bar in cui lavorava mia madre, mio padre, qualche suo amico e pochi altri.

Il pastore della chiesa frequentata dei genitori di Cobi ha detto qualche parola al cimitero prima che la bara di mia madre, la più economica disponibile, fosse calata nel terreno. Le sue zie hanno portato dei fiori da spargere sul feretro in attesa che venisse ricoperto di terra. È stato un gesto carino, probabilmente molto più di quello che mia madre avrebbe meritato.

A quel pensiero mi si stringe la gola, ma non per il motivo per cui dovrebbe. Succede perché negli ultimi giorni ho dovuto accettare che il rapporto con mia madre non sarà mai qualcosa di più di quello che era quando lei era viva. Non mi è mai piaciuta. Non ho mai sentito un legame con lei. Era solo mia madre, la donna che mi ha data alla luce, nulla di più. Ed è una realtà difficile da digerire, soprattutto dopo aver passato tanto tempo con la famiglia di Cobi.

Non è semplice a volte vederli interagire, stuzzicarsi e volersi bene. Tengono davvero al benessere e alla felicità l'uno dell'altro. Sono la definizione di famiglia, una *vera* famiglia. Una situazione che non avevo mai vissuto prima.

Sento qualcuno sedersi accanto a me, sollevo la testa e vedo Brie.

«Stai bene?», domanda osservandomi.

«Sì».

«Bugiarda». Sorride, dandomi un colpetto con la spalla. Poi diventa seria: «Vorrei sapere cosa dire per migliorare la situazione, ma so che non ci sono parole adatte». Mi prende una mano, intreccia le dita alle mie. «Ma andrà meglio. Più il tempo passerà, meno sentirai dolore».

So che parla per esperienza. So che è quello che è successo a lei dopo aver perso entrambi i genitori. Ma le nostre storie non sono per nulla simili.

«Non eravamo nemmeno legate. Per me era solo una persona che conoscevo e che per caso era mia madre. Sto cercando di accettarlo», ammetto, sentendomi in qualche modo in colpa per non essere devastata dalla morte di mia madre.

«Hadley, ti conosco e so che nel profondo speravi che un giorno lei sarebbe cambiata. E adesso è terribile perché non potrai mai scoprire se sarebbe successo. È questo il dolore su cui dovrai lavorare», dice con decisione.

«Mi spaventa quanto tu mi conosca bene».

«Siamo migliori amiche da sempre. Ti conosco meglio di quanto tu conosca te stessa». Mi stringe la mano.

Rispondo con lo stesso gesto e mormoro: «Vero».

«Guarda il lato positivo, hai tante persone intorno che sono qui per te mentre affronti questo momento, non sei sola».

Distolgo lo sguardo e lo poso sulla stanza. Guardo Cobi, che sta parlando con il marito di sua cugina July, un ragazzo di nome Wes che ho conosciuto oggi. Entrambi ridono di qualcosa. Sentendo i miei occhi su di lui, Cobi si volta e mi guarda con dolcezza. Il mio battito accelera e mi si stringe lo stomaco.

Non ho dubbi, sono innamorata di lui. Si prende cura di me da quando ci siamo conosciuti, mi ha rassicurato quando ho avuto dei dubbi e ha abbattuto tutti i muri che avevo eretto intorno a me. Non avevo mai incontrato un uomo come lui prima e so che è perché i tipi così esistono solo nei romanzi d'amore, nelle favole e nei cartoni Disney. Ma lui è reale.

«Se ti stai ancora chiedendo se sei innamorata di quell'uomo, ti prendo a calci». Brie s'intromette nei miei pensieri e io mi volto a guardarla.

«Non ci riusciresti».

E invece sì che ci riuscirebbe. È decisamente più alta di me, pesa un po' di più – tutto distribuito nei punti giusti – ed è molto allenata. A differenza di me.

«Certo che ce la farei. Non lo faccio solo per non scheggiarmi un'unghia o rovinare l'acconciatura», esclama facendomi ridere. Brie è sempre stata molto attenta al proprio aspetto. È bella, ha la pelle scura, i capelli quasi neri che arrivano alle spalle, gli occhi a mandorla, gli zigomi definiti e le labbra carnose. Non passa mai un mese senza andare dal parrucchiere e va a fare la manicure una volta in più oltre a quella in cui andiamo insieme.

«Continua a crederlo, bellezza», dico.

Mi sorride, poi poggia la testa sulla mia spalla. «Ti voglio bene».

Chiudo gli occhi e mi godo quelle parole. Ho sempre tenuto a Brie, è stata una costante nella mia vita, ma ora so che quando mi dice che mi vuole bene e io dico lo stesso, è davvero così. Fino a poco tempo fa non conoscevo il vero affetto. Non capivo che l'amore è più di una parola che si usa con le persone a cui si tiene. L'amore è esserci per qualcuno che ne ha bisogno. È preoccuparsi della felicità di qualcun altro e desiderarla per loro più che per sé stessi. È starsi vicini, affrontare i momenti difficili perché il sole tornerà sempre a splendere.

«Anche io», rispondo. «Grazie per esserci stata sempre quando ne avevo bisogno».

«Sempre, Hadley. Hai la mia parola, ci sarò sempre».

Non rispondo; non riesco a parlare senza piangere e non voglio farlo. Le stringo la mano e mi volto a darle un bacio sulla testa. La sento sospirare e faccio lo stesso. Quando riapro gli occhi, vedo che Kenyon si scambia un'occhiata con Brie e le sorride brevemente prima di tornare a parlare con il padre di Harmony, Nico.

«La famiglia di Cobi mi piace. Voglio che mi adottino», esclama Brie, sollevando il capo dalla mia spalla.

«Ah, è così?»

«Be', probabilmente non è tanto normale pensare che la tua famiglia sia fantastica. Tutto sommato, forse è meglio che non mi adottino». Scoppio a ridere reclinando la testa all'indietro e Brie ride con me, poi si alza, ancora sorridendo. «Vado a prendere qualcosa da mangiare. Ne vuoi?»

«No, grazie». Prendo il bicchiere di vino che avevo posato e ne bevo un sorso.

«Torno subito». Si dirige in cucina e un attimo dopo qualcuno mi si avvicina.

Sollevo gli occhi e vedo Harlen. Mi irrigidisco notando il suo sguardo. Si siede dove c'era Brie tenendo i gomiti sulle ginocchia e volta solo il capo nella mia direzione.

«Non ho mai avuto l'occasione di ringraziarti per quello che hai fatto», dice, guardandomi negli occhi. Mi si stringe il petto. «Grazie».

«Non... non c'è di che. Ma non ho fatto nulla», rispondo piano.

«Sarebbe stata sola. Avrebbe dovuto affrontare tutto da sola se non ci fossi stata tu. Quindi direi che hai fatto qualcosa eccome», replica serrando la mascella.

«Okay».

«Di qualsiasi cosa tu abbia bisogno, conta su di me».

Lo osservo. È molto bello ma anche inquietante – sicuramente un uomo che non vorresti incontrare in un vicolo buio. Ma, dopo averlo visto con Harmony, so che è anche dolce, gentile. Be', almeno con lei lo è.

«Lo terrò a mente se mi serviranno un po' di muscoli», scherzo per stemperare la tensione e lui sorride.

«Contaci». Si alza e allunga un braccio per sfiorarmi la testa prima di tornare da Harmony. Quando le è accanto, le cinge la vita e le bacia la tempia. Noto che il viso di lei si addolcisce e so perché: provo la stessa cosa quando Cobi fa il medesimo gesto.

Finisco il vino e mi alzo dal divano per andare in cucina. Trovo Liz che ripone alcune cose e le zie che lavano i piatti. Inizio ad aiutare a ripulire uno dei banconi con il cibo, ma mi fermo quando una mano gentile mi accarezza la testa e mi sento dare un bacio su una guancia. Guardo Liz di fianco a me che mi rivolge un sorriso. «Stai bene, tesoro?».

Mi ha ripetuto spesso questa domanda negli ultimi giorni. Mi ha chiamata per sapere come stavo, mi ha scritto dei messaggi per chiedere la stessa cosa. Mi fa piacere che ci tenga e non so cosa avrei fatto senza di lei, Cobi e Trevor, che mi hanno tenuta per mano a ogni passo.

«Sto bene», la rassicuro.

«Non devi aiutarci, abbiamo tutto sotto controllo», esclama e io guardo le zie di Cobi, che sembrano sapere quello che fanno.

«Ma non è un problema dare una mano».

«Lo so, ma devi rilassarti. Davvero, fatti portare a casa da Cobi e riposati. È stata una lunga giornata».

«Io...».

«Tesoro, fa' come dice», esclama Sophie avvicinandosi a noi e interrompendomi. «Continuerà a insistere. E non ha torto. È stata una lunga giornata, dovresti andare a casa a farti un bagno e rilassarti».

«Mamma ha ragione e anche zia Sophie», afferma Cobi entrando in cucina, abbracciandomi da dietro e appoggiandomi il mento sulla spalla. «Stavo proprio venendo a dirti che è ora di andare».

«Voglio dare una mano a sistemare». Mi volto a guardarlo.

«Come hanno detto Liz e Sophie, facciamo noi, cara», s'intromette zia November, mentre zia Lilly annuisce concorde. «Va' a casa e riposati».

«Io...».

«Per favore», mormora Liz, sfiorandomi il viso con la mano. «So che vuoi aiutare, ma puoi farlo lasciando che ci occupiamo di te».

«Oh, va bene», sospiro e Cobi sorride prendendomi per mano.

«Saluta, piccola».

«Sei proprio fastidioso quando sei dispotico», gli dico e la madre e le zie ridono mentre lui mi schiocca un bacio sulla tempia. Prima di andare saluto tutti, compresi Brie e Kenyon, poi Cobi mi accompagna al furgone.

Quando arriviamo a casa sua e saliamo di sopra, mi versa un bicchiere di vino e lo lascia sul bancone della cucina prima di sparire in camera da letto. Proprio mentre sto mettendo il guinzaglio a Maxim, Cobi torna. Lo osservo andare in cucina, prendere il calice e poi venire verso di me. Mi prende di mano il guinzaglio e mi porge il vino.

«La vasca si sta riempiendo. Vai, io torno tra poco».

«Aspetta... cosa?». Guardo stupita il bicchiere e poi lui.

«Il bagno, piccola». Mi spinge dolcemente verso la camera da letto. Mi avvio, ma poi mi fermo a guardarlo. «Vai», mi ordina prima di chiudere la porta. Respiro a fondo, attraverso la stanza e mi fermo sulla soglia del bagno.

Le luci sono soffuse e la vasca in mezzo alla stanza si sta riempiendo di acqua calda e bolle di sapone. Appoggio il calice sul bordo e mi tolgo il cappotto. Lo appendo nell'armadio e mi sfilo i tacchi, poi il semplice vestito nero che avevo oggi. Raccolgo i capelli ed entro nella vasca, sospirando quando l'acqua calda mi sfiora la pelle.

Quando sono seduta, mi guardo intorno. Il bagno, come il resto della casa, è bellissimo. In un angolo c'è una doccia con le pareti di vetro e

piastrelle color crema, verdi e bianche. I muri sono color crema, e il pavimento è di legno come nel resto dell'appartamento. L'ampio ripiano ha due lavandini, ognuno con uno specchio, e soffici tappeti e asciugamani.

Prendo il bicchiere di vino cercando di ricordare se ho mai fatto un bagno prima d'ora. Forse quando ero bambina, ma non ricordo. La roulotte in cui sono cresciuta aveva una vasca ma era piccola, e non era consigliabile farci il bagno senza aver fatto l'antitetanica. C'era più ruggine che smalto e in alcuni punti rischiavi di tagliarti. Poso il calice e mi stendo, chiudendo gli occhi e lasciando che il rumore dell'acqua e il calore mi rilassino.

Un dito mi sfiora la fronte e il naso, apro gli occhi. «Ciao, piccola», esclama Cobi, appoggiando i gomiti sul bordo della vasca con le maniche della camicia rimboccate.

«Mi sono addormentata», gli dico. Lo sa e mi sorride, accarezzandomi una guancia.

Sposta gli occhi sul mio corpo, non del tutto coperto dalla schiuma, poi torna al viso. «L'acqua va bene?»

«Sì, è calda». Gli prendo la mano e osservo la sua pelle tatuata. «Non ricordo di aver mai fatto un bagno».

«Ti piace?»

«Sì...». Fisso i suoi occhi bellissimi. «Ma preferirei se venissi qui anche tu».

«Posso farlo», risponde alzandosi. Lo guardo sfilarsi la camicia dai pantaloni e sbottonarla, scoprendo il petto ampio e gli addominali. Se la fa scivolare dalle spalle e la lancia verso l'armadio, poi si sfilava la cintura e butta lontano anche quella. Quando toglie i pantaloni e i boxer e vedo che è eccitato, i miei capezzoli si inturgidiscono e stringo le cosce. Chiude il rubinetto dell'acqua ed entra nella vasca di fronte a me. Le gambe piegate all'altezza delle ginocchia circondano le mie. «Meglio?», domanda e io scuoto la testa. «Cosa vuoi, piccola?»

«Te, sempre te», sussurro e lui mi prende la mano, mi tira a sé sistemandomi sul suo corpo bagnato; sento la sua erezione contro la pancia. Mi afferra i fianchi, li solleva. Sento che la punta del suo uccello preme contro la mia intimità, poi gli prendo il viso tra le mani. Lo bacio prima di guardarlo negli occhi. «Ti amo». Alla mia ammissione, il suo corpo si tende e la sua presa su di me, già salda, diventa possessiva. «So che forse è troppo presto, ma volevo lo sapessi».

«Hadley...».

«Io...». Lo interrompo scuotendo la testa. «Sei l'uomo migliore che abbia mai incontrato, la cosa più bella che mi sia mai successa».

«Ti amo anche io», mormora affondando dentro di me, tenendomi ferma con le mani, gli occhi incollati ai miei. «Mi appartieni, lo sai?»

«Sì», dico in un fiato, appoggiando la fronte alla sua. «Sempre».

«Fino alla fine, fino a quando uno dei due non morirà, ci apparteneremo».

Le lacrime mi riempiono gli occhi e appoggio la bocca alla sua. «Fino alla fine». È un voto, una promessa a lui e a me stessa.

«Voglio che tu venga a vivere con me», dice iniziando a farmi muovere sulla sua erezione.

Sto per aprire la bocca per rispondere, per dirgli che è troppo presto, ma sussulto quando affonda dentro di me con forza, facendo uscire dell'acqua dalla vasca.

«Mi hai detto che mi appartieni. Non voglio rimandare. Voglio che tu stia qui con me, voglio prendermi cura di te».

Le sue parole mi colpiscono al cuore e accetto con un gemito e un "okay", mentre lui mi penetra di nuovo.

«Domani», ringhia e io rido. «Cosa ti diverte?». Si ferma.

Gli passo le mani tra i capelli, mi avvicino a lui. «Io...». Struscio i fianchi contro i suoi facendolo gemere. «Sono fregata, non so dirti di no».

«Sei davvero fregata». Abbassa il capo e chiude la bocca su un capezzolo. Lo succhia, inarca i fianchi venendo incontro a ogni mio movimento. L'acqua oltrepassa il bordo della vasca mentre ci muoviamo in sincronia. Afferra anche l'altro seno, lo palpa, poi sposta una mano tra le mie gambe, mi sfiora il clitoride, reclino la testa all'indietro.

«Cobi», ansimo chiudendo gli occhi.

«Guardami, piccola». Sollevo il capo, il mio sguardo trova il suo. «Ti amo».

«Lo so», mormoro senza smettere di fissarlo.

Il movimento della sua mano accelera, io mi tengo stretta alle sue spalle. Affondo le unghie nella sua pelle, lui si solleva e mi bacia. Apro la bocca per lui, sperando di riversare in quel bacio tutto quello che provo per lui, con il desiderio che capisca quanto significa per me. Quando inizio a godere e a contrarmi intorno alla sua erezione, lui geme, inarca i fianchi. Raggiungo l'orgasmo, lo sento ancora più grande del solito dentro di me mentre gode anche lui. Con il fiato corto e la vista offuscata, ricado sul suo corpo. Mi abbraccia e nasconde il viso contro il mio collo, il respiro pesante, il cuore

che batte all'impazzata, come il mio. Ci teniamo stretti fino a quando l'acqua non inizia a raffreddarsi.

«Dobbiamo alzarci, piccola», mi dice e io mi scosto per guardarlo. Ogni mio muscolo protesta. Quando esce da dentro di me, mi lamento e chiudo gli occhi. «Ti tengo io». Ha la forza che a me manca di sollevarmi e uscire dalla vasca.

Quando mi appoggia a terra, bagnando tutto il pavimento, guardo giù, poi lui. «Ops».

«Non preoccuparti ora». Mi lascia con un sorriso, mi avvolge in un asciugamano e mi riprende in braccio. Mi porta a letto, mi ci posa e mi copre. Mi volto di lato, lui si accomoda di fianco a me guardandomi negli occhi prima di baciarmi dolcemente sulle labbra. «Torno subito».

Si alza, va in bagno. Quando torna qualche minuto dopo è sempre nudo e ha l'uccello ancora duro. Lo osservo, mi chiedo cosa abbia fatto per meritarmelo. Non è per l'aspetto fisico, quello è solo un bonus. Anche se fosse in sovrappeso di cinquanta chili e stempiato, sarei comunque felice di poterlo considerare mio.

Scosta le coperte e strillo quando mi toglie l'asciugamano di dosso e se lo lancia alle spalle, sul pavimento. Accende l'abat-jour e poi va a spegnere la luce al centro del soffitto prima di tornare a letto, tirandomi verso di sé. Mi accoccolo con l'orecchio appoggiato al suo cuore, pensando a tutto quello che è successo in così poco tempo.

«Sei silenziosa», dice, accarezzandomi il braccio appoggiato alla sua pancia.

«Sto cercando di accettare alcune cose», rispondo, sollevando la testa e sistemando il mento sul suo petto.

«Quali?»

«Be'...». Incresco le labbra. «A quanto pare sei innamorato di me e vivremo insieme. Sono molte novità da metabolizzare e lo sto facendo in silenzio».

«Capisco». Si solleva per baciarmi la fronte e poi abbassa di nuovo la testa sul cuscino.

«E... ora che non siamo preda della passione, devo dirti una cosa. Il mio contratto di affitto dura un anno e vivo in casa mia solo da qualche mese, quindi dovremo aspettare».

«Parlo io con il padrone», risponde con naturalezza, mentre il mio corpo si tende.

«Tom».

«Scusa?»

«Tom è il padrone di casa. L’hai incontrato quando è venuto a dirmi che potevo prendere un cane», gli ricordo e capisco che gli viene in mente la scena. «Non credo che sarebbe una buona idea rescindere il contratto d’affitto».

«Perché no?», chiede corrucciato.

«Sono quasi certa che Tom sia nel programma di protezione testimoni perché faceva o fa tuttora parte di un’organizzazione mafiosa». Faccio una smorfia. «Si può decidere di non far più parte della mafia oppure ti devono ammazzare? Non è un patto di sangue?»

«Patto di sangue?», ripete guardandomi come se fossi matta.

«Non importa». Scuoto la testa. «Comunque, credo che sia nel programma di protezione testimoni ed è un tizio inquietante. Non vorrei che all’improvviso tu sparissi».

«Sai che sei pazza, vero?», domanda. Capisco dal tono che lo sta dicendo con tenerezza.

«Perché?»

«Il tuo padrone di casa non è un mafioso e non è nemmeno sotto protezione».

«Come lo sai?»

«Lo so e basta. E per quanto riguarda il contratto, gli parlerò e vediamo cosa dice. Magari dovrai continuare a pagare l’affitto per un paio di mesi, finché non troverà un nuovo inquilino, ma possiamo iniziare a traslocare anche adesso e potresti comunque vivere da me».

Mi sposto e poso il mento sul dorso della mia mano, sul suo petto. «Non ho dubbi che funzioni tra noi, ma forse è meglio che tenga anche casa mia, non si sa mai...».

«Funzionerà, Hadley». Mi passa le mani tra i capelli, li raccoglie all’altezza della nuca. «Ti giuro che funzionerà».

«Ti credo». Gli bacio il petto e poi abbasso la testa. Chiudo gli occhi e ordino: «Dormi». Ridacchio quando sento la sua risata sommessa.

«’notte, piccola». Si volta e ci ritroviamo l’uno di fronte all’altra, il mio viso affondato nell’incavo del suo collo e le sue braccia strette intorno a me.

E, come sempre quando sono con lui, mi addormento sorridendo.

Capitolo quindici

Cobi

«Sembra diversa».

Al commento di Kenyon, mi volto verso di lui, che è sulla terrazza di casa mia con una birra in mano. Lui e Brie sono venuti a cena e, dopo mangiato, le ragazze ci hanno cacciati fuori per ripulire tutto e parlare del matrimonio. Io non ho insistito per restare e nemmeno Kenyon. Le abbiamo lasciate sole e siamo venuti qui fuori con le birre.

«Sembra più rilassata nonostante tutto quello che è successo».

Ha ragione. È cambiata nelle ultime settimane. Si sta aprendo ogni giorno di più e sembra sentirsi più a suo agio con me e con gli altri. Pensavo di aver compreso tutto di lei, di aver capito che tipo di donna è. Ma non avevo idea di quanto fosse dolce e simpatica. È perfetta... perfetta per me.

«È felice. Lo è davvero, non come quando fingeva di esserlo. Grazie per averla resa così», conclude.

«Il piacere è mio, te l'assicuro».

Mi sorride, poi torna serio. «Ha più sentito suo padre dopo che...».

«No», lo interrompo, sapendo che cosa vuole chiedere.

«Coglione», sibila scuotendo la testa. «Nemmeno una chiamata per ringraziare di aver pagato il funerale?»

«Nemmeno quello». Bevo un sorso di birra per placare l'ira che mi brucia all'improvviso in gola. Quando le pompe funebri hanno chiamato dicendo che il padre di Hadley aveva dato il suo numero per il pagamento, per poco non ho dato di matto. Non potevo credere che avesse fatto una cosa del genere, ma Hadley non si è sorpresa. Anche questo mi ha fatto imbestialire. Mi ha fatto capire quanto fosse abituata a metterci una pezza e occuparsi di

tutto.

Alla fine, non ha potuto fare altro che pagare. Non aveva scelta; ha dovuto pensarci lei e ha rifiutato il mio aiuto.

«Devo dire, per quanto mi faccia incazzare, che sono contento che se ne stia per i fatti suoi. Non c'è bisogno che metta i bastoni fra le ruote a lei e ai suoi progressi».

«Hai ragione». Sollevo la birra verso Kenyon e lui ricambia il gesto.

Quando le porte scorrevoli si aprono, mi volto e vedo Hadley che esce, seguita da Brie. Entrambe hanno un calice di vino in mano.

«Di cosa parlate voi due?», domanda Hadley sedendosi in braccio a me invece che sulla sedia lì accanto.

Le cingo la vita con un braccio e le bacio il collo, dicendo: «Stronzate da uomini».

Brie si siede sulle gambe di Kenyon con un sorriso dolce rivolto a noi.

«Avete finito di parlare del matrimonio?», domanda lui e lei lo guarda.

«Per ora», risponde, posando gli occhi su di me.

«Un consiglio, amico. Fatti un favore e sposati in segreto».

Ridacchio con Hadley.

«Dici sul serio?», sbotta Brie fulminandolo.

«Tesoro...». La sua voce si addolcisce. «Ti amo. Voglio essere tuo marito, ma non voglio più sentire i tuoi discorsi sul matrimonio. Sono settimane che non parli d'altro, giorno e notte. Ti ricordo che mancano ancora alcuni mesi. Non vorrei che andassi avanti così».

«Non è vero che non parlo d'altro», ribatte Brie stizzita.

«Chi altri sta aspettando Halloween?», domanda Hadley all'improvviso e tutti la guardiamo. «Quest'anno credo che vestirò Maxim da drago e io sarò una khaleesi del *Trono di Spade*. Pensate che carini».

«Ottimo cambio d'argomento, bellezza». Brie alza gli occhi al cielo e io e Kenyon ridiamo.

«A proposito, dovremmo andare». Kenyon si alza, sollevando anche Brie.

«Di già?», domanda Brie con il broncio, guardandolo.

«Devo aprire il negozio domani, così posso permettermi di pagare il matrimonio», risponde lui dolcemente.

Lei piega la testa di lato, il viso rilassato. «Prometto che ne varrà la pena».

«Averti come moglie vale già la pena», mormora. Gli occhi di lei brillano e Hadley mi abbraccia. «Che tu sia felice è un bonus». Le bacia la fronte e le

cinge le spalle. Fanno il giro del tavolo e Kenyon mi dà una pacca sul braccio. «Ci vediamo, amico. Grazie per la cena e la birra».

«Quando vuoi», rispondo mentre lui si china per baciare la guancia di Hadley.

«Ti voglio bene», le dice.

«Anch'io», risponde Hadley sorridendo, poi si alza per abbracciare l'amica. La seguo e saluto Brie, poi, mano nella mano, li accompagniamo alla porta.

Quando se ne sono andati, guardo Hadley. «Quindi vuoi vestire Maxim da drago?».

Ride reclinando la testa all'indietro e io mi godo quel suono, osservando la felicità che le si legge in viso.

«Non volevo che litigassero». Alza le spalle e si dirige in cucina. «E credimi, se non fossi intervenuta, avrebbero discusso». La sua espressione si addolcisce. «Kenyon ha detto la verità: vuole solo che Brie sia sua moglie. Non gli importa del resto, ma Brie vuole un matrimonio in grande. L'ha sempre voluto, ne parlava ancora prima di conoscere Kenyon».

«Quanto in grande?», domando, appoggiandomi al bancone e guardandola riporre i piatti in lavastoviglie.

«Enorme, verranno più di duecento persone. Sarà tutto curato in ogni minimo dettaglio. Immagina bicchieri di cristallo e centrotavola a fiori come quelli dei film».

«Ora capisco perché Kenyon ha suggerito di sposarci in segreto».

«Sì», concorda sorridendo.

«E tu vuoi un matrimonio così?», domando osservandola.

«Io?». Scuote la testa. «Non conosco nemmeno cento persone e non ho mai pensato seriamente di sposarmi, figurati se ho riflettuto sul genere di cerimonia».

«Mia mamma vorrà che facciamo una cosa grossa». Mia madre, le mie zie e le nonne sono fatte così. Non hanno bisogno di chissà quale motivo per organizzare una festa.

«Cosa?». Mi guarda con espressione interrogativa, chiudendo la lavastoviglie.

«Quando ci sposeremo, mia madre vorrà una grande festa. Magari non da duecento invitati, ma vorrà una cosa ben fatta. Sicuramente vorrà dare una mano a organizzarla».

«Vorrei farti notare che parli del matrimonio come se fosse già scritto che

avverrà».

«Perché è così. Non ora, ma succederà. È inevitabile». Alzo le spalle.

«Vivere insieme, sposarsi... Tra poco inizierai a parlare di bambini», commenta piano e io mi avvicino, le cingo il fianco con una mano e con l'altra le sfioro il collo.

«Ne voglio tre, e almeno una femmina», dichiaro e lei mi guarda con gli occhi spalancati.

«Cobi». Pronuncia con decisione il mio nome mentre mi appoggia le mani sui fianchi.

«Ti rendo felice?», chiedo con il viso vicino al suo.

«Sì». Mi osserva con attenzione, sposta le dita sul mio petto.

«Vuoi passare il resto della vita con me?»

«Sì». Fa pressione con i polpastrelli sulla camicia.

«Vuoi dei figli?»

«Be'... io...». Mi guarda ancora, poi chiude gli occhi per un istante. «Con te, sì».

«Cominceremo a darci da fare domani», esclamo con aria seria e lei mi fissa spiazzata. «Scherzo, piccola».

«Sei un cretino». Mi spinge via e io rido, tirandola a me e strofinando il viso contro il suo collo. «Non ti si può credere». Ridacchia e mi scosto per guardarla.

«Ma ti piaccio».

«Forse». Il suo viso si addolcisce. «Magari sono io la pazza».

«Credo di sì». Sorrido e lei si scosta di nuovo dal mio petto, ma non la lascio andare. Anzi, la prendo in braccio e me la butto sulla spalla.

«Cosa fai?», strilla a testa in giù mentre la porto in camera.

«Ti porto a letto. Dovremmo iniziare a fare pratica per il bambino, così saremo pronti quando sarà ora».

Ride e poi grida ancora quando la lancio sul materasso, facendola rimbalzare due volte. Si scosta i capelli dal viso e si solleva sui gomiti, osservandomi mentre mi tolgo la camicia. «Sei pazzo».

Butto la camicia a terra e salgo sopra di lei, a cavalcioni. «Pazzo di te».

«E melenso», replica mentre le sfilo la maglia.

«Mmh». Abbasso la testa sul suo petto e le mordicchio un capezzolo attraverso il reggiseno, sentendola gemere. Inarca la schiena verso di me e le slaccio il reggiseno facendolo scivolare lungo le spalle. Quando è nuda dalla vita in su, le afferro i seni e guardo i suoi occhi vogliosi. «Le tue tette sono

perfette».

Le palpo e succhio un capezzolo, mentre stimolo con le dita l'altro. Si muove sotto di me facendomi drizzare l'uccello. Mi inginocchio tra le sue gambe e le sbottono i pantaloni. Quando li tolgo, insieme alle mutande, le accarezzo la pelle. «Apriti per me, piccola, voglio vederti», le chiedo e lei lo fa.

Uso il pollice per aprirla completamente, poi mi chino in avanti, posando la bocca sulla sua intimità. Mi stringe i capelli tra le mani e solleva i fianchi dal letto con un sussulto. Dolce, anche tra le cosce è dolce. La lecco, sento come mugola il mio nome, poi lentamente infilo due dita dentro di lei. Quando le sue pareti si stringono intorno alla mia mano, sospiro e mi scosto per guardarla.

«Voglio sentirti sul mio uccello, piccola. Devi venire e darmi quello che voglio».

«Okay», ansima, tirandomi verso di sé con le mani ancora tra i miei capelli.

Le sorrido, mi avvicino e le succhio il clitoride, tenendo le dita ferme. Quando trovo il punto G, lei raggiunge l'orgasmo e altra dolcezza mi riempie la bocca. Le bacio l'interno coscia mentre si abbandona sul letto, poi mi alzo e sbottono i jeans. Lei si inginocchia e, non appena libero la mia erezione, l'afferra con la mano morbida e calda.

«Cosa fai, piccola?», sibilo mentre si muove su e giù. Non risponde, ma fa di meglio. Chiude le labbra carnose intorno alla punta e spinge la testa in avanti, ingoiando tutta la mia lunghezza. «Cazzo». Le tengo i capelli e guardo la mia erezione scomparire nella sua bocca, mentre lei trova il ritmo perfetto aiutandosi con una mano. I suoi occhi incontrano i miei mentre le sfioro il viso. «Sei bellissima così, con la bocca piena di me». Geme e quella vibrazione mi manda una scarica lungo la schiena. «Per quanto vorrei che mi facessi venire così, dovremo rimandare. Quando godrò, voglio farlo tra le tue gambe».

Spalanca gli occhi e vedo la sua mano sparire tra le cosce mentre parlo. Mi fa impazzire, per poco non esplodo alla vista di lei che si tocca mentre mi accoglie tra le labbra. «Cazzo, ti devi fermare, piccola». Reclino la testa all'indietro quando accarezza con la punta della lingua la mia erezione. Non si ferma. Mi succhia con più foga, più in fretta. «Gesù», sibilo. Anche se è una specie di tortura, in qualche modo trovo la forza di farla smettere.

«Cobi». I suoi occhi incontrano i miei; è eccitata e frustrata allo stesso

tempo.

«Silenzio». La faccio girare e la spingo da dietro contro il materasso, poi mi infilo tra le sue gambe. Con una mano sulla sua intimità bagnata, afferro il mio uccello con l'altra. «Mi vuoi?».

Mi sporgo verso di lei che annuisce, leccandosi le labbra. Infilo piano la punta tra le sue cosce. «Adoro il tuo culo», ringhio mentre le accarezzo le natiche, facendola ansimare.

So cosa vuole, so cosa la eccita, ma non la accontento subito. La penetro lentamente e continuo a sfiorarle la pelle calda. Attendo fino a che non se l'aspetta, poi le tiro uno schiaffo. Geme, le sue pareti si contraggono, piega la testa all'indietro verso le spalle. Ripeto il gesto, poi aspetto un attimo per colpire l'altra natica. La risposta è la stessa, solo che questa volta non si contrae e basta, ma mi tira ancora più dentro di sé. Mi inturgidisco e sono percorso da un brivido. Sono così vicino, così maledettamente vicino. Vorrei venire e al contempo non venire mai, così da poter continuare a penetrarla. Questo momento è inferno e paradiso e io non ne avrò mai abbastanza.

Mi chino su di lei, le afferro i seni e la tiro indietro, così che sia in ginocchio. Quando l'ho sistemata come voglio, mi concentro sui capezzoli. «Toccati, piccola. Poi verremo insieme».

Non esita. Infila le dita tra le gambe e capisco il momento esatto in cui sfiora il clitoride, perché la sento gemere. Le bacio il collo, la prendo con forza. Quando inizia a godere, affondo dentro di lei e lascio che mi porti con sé all'apice del piacere. Vengo mordendole la pelle, la vista si annebbia. Il cuore batte all'impazzata e mi manca il fiato mentre le bacio il collo, proprio nel punto dove ho lasciato il segno dei denti.

«Stai bene?»

«Credo che potrebbe piacermi questa storia del fare pratica», ansima e io rido. Volta la testa e i suoi occhi dolci trovano i miei. «Adoro la tua risata e mi piace che tu rida quando sei ancora dentro di me».

«E io adoro starti dentro». Sfrego la guancia contro la sua mentre sorride, poi le guardo l'incavo della spalla. «Ti ho dato un morso».

«Lo so». Abbassa gli occhi sul segno. «Mentre lo facevi, mi è sembrato che l'orgasmo si stesse moltiplicando». Mi sorride e io rido di nuovo. Cavolo, ho mai riso tanto? Non credo. Ma è anche vero che non ho mai trovato una donna come lei. Mi sfilo dalle sue cosce e la prendo tra le braccia; ricado sul letto tenendola stretta al petto, con gli occhi chiusi. «Possiamo fare un bagno?», domanda speranzosa e io sorrido.

«Sì, appena riesco ad alzarmi». Apro un occhio per guardarla. «Mi hai steso».

«Bugiardo». Si tira su, mi bacia la mascella e poi si scosta.

«Dove vai?». Le prendo la mano prima che sia troppo lontana.

«Inizio a far scorrere l'acqua. Torno subito».

La lascio andare e sento il gorgoglio della vasca che si riempie. In quel momento, il mio uccello si sveglia di nuovo al pensiero di quello che abbiamo fatto l'ultima volta che eravamo lì dentro insieme.

Ripensandoci, mi alzo e vado in bagno. Anche questa volta, facciamo un disastro e bagniamo il pavimento. Non che me ne importi qualcosa.

«Siete sicure di volere che venga con voi?», domanda Hadley al telefono mentre prende il bicchiere di succo d'arancia e ne beve un sorso. «Lo so, ma non voglio autoinvitarmi. Davvero, possiamo organizzare per un'altra volta», riprova e i suoi occhi incrociano i miei. Quando sorrido alzando le spalle, sbuffa frustrata.

È al telefono da un quarto d'ora che cerca di evitare di uscire con le mie cugine domani sera. Sta fallendo miseramente, soprattutto perché parla con Willow, la sorella di Harmony. Willow non è mai stata una che accetta un no o si dà per vinta quando vuole qualcosa, e stavolta vuole che Hadley faccia parte della famiglia. Lo desiderano tutti i miei parenti, per questo la invitano sempre a pranzo o a bere un caffè. Le mie cugine sono venute qui qualche volta da quando si è trasferita un paio di settimane fa e, anche se Hadley non è abituata ad avere intorno una famiglia numerosa, so che le fa piacere.

«Okay, se siete sicure, allora vengo». Mi guarda e spalanca gli occhi per qualcosa che ha detto Willow. «Mmh... sì, okay. No, non ci sono mai stata». Arrossisce e mi chiedo come mai. «Vi dispiace se invito Brie? Sai, visto che si sposa tra qualche mese... perfetto. Ho capito, alle sette. Ci vediamo al ristorante e da lì andiamo insieme. Grazie, anche a te. A domani». Riattacca e abbassa la testa.

«Che succede?», domando mentre sposta le uova strapazzate nel piatto. Sembra nervosa.

«Oh, nulla». Le guance diventano più rosse e la cosa mi incuriosisce ancora di più.

«Perché arrossisci come quando parlo di sesso?»

«Non sto arrossendo», nega evitando il contatto visivo.

«Sì, invece. Cosa fate domani?».

Mi guarda. «A quantopare andiamo in uno strip club per sole donne».

«Cosa?». Aggrotto la fronte perché non ho capito niente di quello che ha detto, ha ingarbugliato tutte le parole.

«Andiamo a guardare dei peni».

«Hai appena detto che andrete a guardare dei peni?», chiedo, pensando di aver sentito male.

E invece ho capito benissimo, infatti lei annuisce.

«Willow vuole sorprendere le tue cugine sposate da poco con un bello spettacolo».

«Mi prendi in giro?», ringhio, fissandola incredulo.

«Inviterò Brie». Alza le spalle e mangia un boccone di uova. All'improvviso sembra a suo agio nel parlarne.

«Non ci andrai, quindi non inviti Brie da nessuna parte».

«Ho già detto di sì a Willow. Ho cercato di tirarmi fuori, come hai sentito, ma non mi ha dato scelta. Quindi ci vado e, visto che Brie si sposa a breve, verrà anche lei a guardare i peni».

«Puoi smettere di dire la parola "peni"?». Mi passo le mani sul viso, non ci posso credere.

«Come vuoi che li chiami?». Sorride furbetta e sposta lo sguardo sulla sua bocca.

«Non voglio che li chiami e basta. Cazzo, ma perché mi è sembrata una buona idea incoraggiarti a fare amicizia con le donne della mia famiglia?»

«Non so, ma è stata un'idea tua. Quindi, in sostanza, è tutta colpa tua».

«Non uscirai con loro», ripeto.

«Sì, invece».

«Col cazzo, Hadley».

«Okay, non vado». Scrolla le spalle, prende il bicchiere di succo e ne beve un sorso.

La osservo per un lungo momento, cercando di capire se dice sul serio, ma la sua espressione è neutra. «Ci vai lo stesso, vero?»

«Sì». Sorseggia il succo e poi posa il bicchiere. «E poi, i peni sono strani, quindi non è che mi ecciterò a guardarli. Non hai nulla di cui preoccuparti. E, pronto?». Mi agita la mano davanti al viso. «Non mi serve un uomo, ho te».

«I peni sono strani?», ripeto, stupito dall'affermazione di poco fa.

«L'hai mai guardato il tuo?», domanda, abbassando gli occhi per un attimo verso le mie gambe nascoste sotto il tavolo. «Non fraintendermi, è un pene fantastico, il migliore in circolazione, ma è comunque strano».

«Grazie, piccola», mormoro sarcastico.
«Niente, tesoro». Sorride.
«Non ci vai». Sembro un disco rotto.
«Continui a ripeterlo come se avessi voce in capitolo. Non puoi dirmi cosa devo fare».
«Sei mia, quindi posso».
Piega la testa di lato e capisco che sta pensando. «Sei mai stato in uno strip club?»
«Non da quando sto con te».
«Quindi ci sei stato».
«Non da quando stiamo insieme», ripeto.
Si scosta dal bancone e si alza. «Esattamente quanto sarai arrabbiato con me domani sera, quando tornerò a casa?»
«Furioso», rispondo, tendendo la mascella.
«Va bene», esclama portando il piatto al lavandino.
«Va bene che io sia arrabbiato?», domando incredulo.
«No, ma sono curiosa di sapere com'è il sesso con te quando sei infuriato». Mi sorride da sopra la spalla e il mio uccello si sveglia dietro la zip.
«Posso fartelo vedere già ora, visto che sto per inalberarmi».
«Per quanto mi piacerebbe provare, devo andare a lavorare», canticchia andando in camera. Quando si è allontanata, respiro a fondo, prendo il telefono e mando qualche messaggio, sperando di boicottare la serata. Quando ho finito, appoggio il cellulare sul bancone e raggiungo Hadley in bagno, dove la prendo piegata sul lavandino. Non è sesso arrabbiato, ma è comunque fantastico.

Capitolo sedici

Hadley

«Ci sono così tanti peni!», grido sopra la musica e tutte le ragazze si voltano ridendo verso di me. «Sul serio, non posso guardare da nessuna parte senza vederne uno. E poi, perché devono essere così strani?»

«Vero?», concorda December e io mi giro a guardarla, constatando che il suo viso è probabilmente rosso quanto il mio. «Non capisco». Quando uno dei ragazzi la tocca da dietro, lei si paralizza.

«Ma smettila di essere tanto pudica!», grida April, la sorella di December, mentre lancia una manciata di banconote in direzione del tizio che balla poco lontano. Lui le sorride, prendendo il gesto come un invito a ondeggiare i fianchi verso di lei. Quando lei non lo considera, lui si sposta verso un'altra donna, fin troppo desiderosa di averlo vicino.

Io arriccio il naso. «Non capisco. Sono solo ragazzi nudi. Che c'è di così strano?». Mi guardo intorno cercando di capire cosa scateni tanto trambusto. Il locale è pieno di donne di diverse età, forme fisiche ed etnie. La cosa che hanno in comune è che sono tutte in delirio. Alcune lanciano soldi in aria, altre urlano come se fossero quattordicenni al concerto della loro boy band preferita.

«Non cercare di capire», esclama Brie, e la guardo mentre sorseggia con naturalezza un drink. «Goditi lo spettacolo per quel che è».

«Sono un po' delusa», le dico, guardandomi intorno e cercando di non incappare in altri peni – è difficile, visto che sono ovunque. «Non è nemmeno uno spettacolo. Nel film *Magic Mike*, i ragazzi facevano almeno un balletto. Questo è solo caos pieno di peni».

«Esatto», replica. Poi chiede: «Di che umore era Cobi quando sei uscita

stasera?»

«Arrabbiato, ma lo è da ieri». Sorrido. «Mi piace anche quando è furioso».

«Ci credo». Sorride e io faccio altrettanto.

«Non so se sono adatta a questo posto», afferma July, sedendosi accanto a Brie sul divanetto.

«Nemmeno tu, eh?», domanda December.

«Non volevo nemmeno venire, ma quando Wes mi ha detto – parole sue – che non mi dava il permesso, ho dovuto dimostrargli che non è il mio capo e posso fare quello che voglio». Si guarda intorno e si paralizza quando nota un'erezione poco distante dal suo viso. «Non credo che tutto questo valga la litigata che sicuramente faremo quando tornerò a casa».

La capisco benissimo perché a me succederà lo stesso con Cobi. Spero solo che il sesso arrabbiato valga la pena. Ma chi sto prendendo in giro? Il sesso con lui è sempre pazzesco.

«Qui sono tutte matte», esclama Ashlyn facendosi largo tra due donne per avvicinarsi a noi, tenendo in mano una bottiglia d'acqua che ha preso al bar all'altro capo della sala. «Sul serio, sembra che queste donne non abbiano mai visto un uccello».

«Credo che il punto sia che hanno *bisogno* di vederlo», s'intromette April sbucando sopra di noi, e io reclino la testa per guardarla. «Non tutte qui scopano regolarmente come voi».

Ho già parlato con April qualche volta, la sua schiettezza non mi stupisce. È strano come i membri della famiglia di Cobi siano così diversi tra loro, eppure si accettino l'un l'altro. Come December e April: sono sorelle, ma non potrebbero essere più diverse. Se la prima è riservata e timida, la seconda è aggressiva e determinata. Quando stanno insieme, però, si vede quanto si vogliano bene.

«Credo di dover uscire, inizio a soffrire un po' di claustrofobia», afferma December, scostandosi da uno dei ragazzi che ha preso a ballarle accanto. «E credo di aver visto abbastanza peni stasera, mi basteranno per tutta la vita. Anzi, forse dovrò andare in terapia prima di voler guardare di nuovo un uccello».

«Non dispiacerebbe nemmeno a me uscire», dico a December e i suoi occhi mi guardano sollevati.

«Non potete andar via», esclama Willow – che ha pianificato questo fiasco – fissandoci. «Siamo appena arrivate ed è ancora presto».

«Non siamo lontane dal centro. Potremmo prendere un taxi per Broadway e fare un giro in qualche locale», propongo, sperando che accettino tutte.

«A me va bene», risponde December sorridendomi.

«Oh, d'accordo», cede Willow. «Ma voglio prima capire se il mio amico Curtis riesce a farci avere una di quelle party bike».

«Intendi quei riscìò in cui devi pedalare mentre bevi?», domando e lei annuisce tirando fuori il telefono.

«Non so se è una buona idea», commenta July e Willow alza lo sguardo dallo schermo.

«Perché no?»

«Cosa succede quando siamo tutte troppo ubriache per pedalare?»

«Non ti preoccupare, sarà divertente».

«Le ultime parole famose», s'inserisce Brie e io la guardo sorridendo.

«A posto, Curtis ha un riscìò per noi». Willow si alza.

April, che non ha seguito il discorso, ci guarda corruciata mentre ci alziamo. «Ce ne andiamo già?»

«Andiamo a Broadway».

«Okay». Ci fa strada attraverso la folla fino alla porta del locale. Quando usciamo, prendiamo due taxi e ci dirigiamo a Broadway. Dopo di che, la serata diventa una confusione di tentativi di pedalare, troppo alcol e tante risate da farmi venire male alla pancia.

Mi sveglio leggermente disorientata e mi lamento quando sento Cobi ridacchiare e il letto tremare. Non so cosa trovi di divertente nel fatto che mi fa male la testa e ho lo stomaco in subbuglio.

«Da quello che sento immagino tu non stia benissimo».

«Non parlare, ti prego». Mi tiro un cuscino sulla testa per cercare di proteggermi dalla sua voce e dalla luce che filtra attraverso le mie palpebre.

«Non ti sentirai meglio finché non mangerai qualcosa e non prenderai un antidolorifico».

Il solo sentir parlare di cibo mi fa venire la nausea. «Sto bene, devo solo dormire».

«Sono le tre del pomeriggio. Dormi da quando sono venuto a prenderti ieri sera e ti ho caricata sul furgone».

Cosa? Non me lo ricordo. Scosto il cuscino e lo guardo. «Sei venuto a prendermi?»

«Mi hai chiamato dicendo che eri pronta a tornare a casa e fare sesso

arrabbiato».

Okay. A quanto pare non devo più bere così, perché non ricordo di aver fatto niente del genere.

«Grazie per essere venuto».

«Ci mancherebbe, piccola». Appoggia le labbra alle mie.

«Sembri tranquillo».

«Intendi dire che non sembro arrabbiato?», domanda con un sorriso e io annuisco. «Non lo sono. So che non siete rimaste a lungo allo strip club. E so anche che vi siete divertite, quindi va bene».

Aggrotto la fronte. «Sai che non siamo rimaste a lungo? E come lo sai?», chiedo.

«Ho i miei metodi».

Lo guardo sempre più corruciata. «Ci hai seguite?». Alza le spalle e io mi metto a sedere. «Sul serio?»

«Con tutto quello che è successo di recente, dovevo essere sicuro che non ti capitasse nulla».

«Sì, ma addirittura seguirci?»

«Vi ho infastidite?». *No, però...* «No, ti ho lasciata in pace e ti ho tenuta d'occhio a distanza. Non sapevi nemmeno che ci fossi».

«La tua follia non ha limiti», sussurro fissandolo.

«Sei mia, voglio proteggerti e badare a te».

«Il bello è che fai sembrare razionale la tua pazzia». Alzo gli occhi al cielo e poi mi copro il viso perché il gesto mi fa venire mal di testa.

«Va' nella doccia. Ti preparo qualcosa da mangiare e un antidolorifico». Mi bacia la testa e poi si alza dal letto.

«Giusto per informarti, quando non mi sentirò come se stessi per morire, continueremo la conversazione».

«Giusto per informarti, tutto quello che faccio, folle o meno, è perché ti amo, piccola, con tutto me stesso».

Mi si scaldano il corpo e il cuore. «Non essere così dolce quando sono infastidita».

«Alza quel bel culo, così posso darti da mangiare», ordina.

Lo osservo sospirando. Indossa solo un paio di pantaloni neri della tuta ed è fin troppo bello.

Vorrei ribattere con qualcosa di arguto, ma non mi viene in mente nulla, così prendo uno dei cuscini che ho accanto e lo tiro nella sua direzione. Non lo sfioro nemmeno e lui scoppia a ridere uscendo dalla stanza. Maxim si

affaccia alla porta e, quando vede che sono seduta sul letto, mi salta di fianco e mi lecca la faccia.

«Ehi, tesoro». Gli accarezzo la testa e lui si appoggia a me, facendomi cadere all'indietro sul materasso. Rido, scostandolo per potermi alzare, e lui inizia ad agitare la coda come un matto, ritto sul letto. «Faccio una doccia, ragazzone. Giochiamo quando ho finito».

Abbaia, poi scende dal letto ed esce dalla stanza. Vado in bagno e inizio a far scorrere l'acqua. Quando mi sposto al lavandino per lavarmi i denti, sussulto vedendomi riflessa. Sembro pronta per Halloween. I capelli sono sparati come se avessi infilato un dito nella presa della corrente, sono pallida in viso e il rossetto rosso è tutto sbavato.

«Bellissima», sbuffo incredula, prendendo una salvietta per rimuovere i residui di trucco. «Che bugiardo».

«Parlare da soli è un segno di instabilità mentale».

Sobbalzo, poi mi volto a guardare Cobi che è appoggiato allo stipite della porta e mi fissa.

«Sto solo ricordando a me stessa che sei matto».

«E come mai?». Increspa le labbra, incrocia le gambe all'altezza delle caviglie e le braccia sul petto, come se si stesse mettendo comodo per uno show.

«Non hai visto la mia faccia?». Smetto di struccarmi e appoggio le mani sui fianchi.

Mi osserva, poi sposta gli occhi sulla sua maglietta, che sicuramente mi ha messo addosso lui ieri notte. Quando torna a incontrare il mio sguardo, il suo è scuro. «Cosa c'è che non va?»

«Sembro pronta per il set di *The Walking Dead*», gli faccio notare, sollevando la mano per indicare il mio viso.

Alza le spalle. «Sei sempre bellissima».

«E tu sempre matto». Torno a lavarmi e intanto chiedo: «La colazione è pronta?»

«Sì, è nel microonde, così Maxim non la mangia», spiega, togliendosi i pantaloni e lanciandoli con un calcio verso l'armadio. Mi viene subito l'acquolina in bocca a vederlo nudo.

«Fai la doccia con me?». So che il mio tono è speranzoso, proprio come so che ho i capezzoli turgidi e sono già bagnata tra le cosce.

«Sì».

Evviva!, grido tra me e me. Il mal di testa e la nausea sono spariti.

Il suo sguardo s'infiamma, ma poi impreca a bassa voce e distoglie gli occhi dai miei, passandosi una mano tra i capelli. «Per quanto desideri quello che offri, piccola, devo andare a lavorare».

«No». Faccio il broncio come una bambina che è costretta a venire via dall'angolo dei dolciumi al supermercato senza poter prendere nulla. «Sul serio?»

«Mi farò perdonare». Mi si avvicina, mi toglie la salvietta di mano e la butta sul lavandino. Poi, con le mani sui miei fianchi mi spinge all'indietro verso la doccia, sfilandomi la maglietta dalla testa. Apre la porta della doccia e, non appena siamo chiusi dentro, appoggia la bocca sulla mia e mi infila le dita tra le gambe. Come sempre, si prende cura di me: quando mi lascia nella doccia per andare a prepararsi per il lavoro, ho avuto due orgasmi fantastici e ho il sorriso stampato sulle labbra.

Capitolo diciassette

Hadley

Seduta alla scrivania lunedì mattina, fisso incredula lo schermo del computer, poi prendo il telefono e me lo porto all'orecchio. Chiamo il mio capo, ma non Marian. Telefono al proprietario della Giving Hearts, Scott Rosenblum. Dopo qualche squillo parte la segreteria, quindi lascio un breve messaggio con il mio nome, chiedendo di essere richiamata appena possibile. Quando stacco la chiamata, mi gratto il naso.

Lo scorso venerdì ho ricevuto una telefonata da un'altra delle famiglie che seguo che mi ha detto di non aver ricevuto i fondi. Dovevano usarli per pagare il corso di nuoto del bambino. Sapendo che Marian mi avrebbe di nuovo ignorata, ho mandato un'altra mail all'azienda che si occupa dei conti e questa mattina ho letto praticamente la stessa risposta che avevo già ricevuto la prima volta.

Gentile signorina Emmerson,
secondo i nostri registri, l'assegno numero 2341, del valore di 222,45 dollari, è stato depositato il 14 ottobre.

La preghiamo di contattarci in caso avesse bisogno di ulteriore assistenza.
Cordiali saluti.

La situazione inizia a darmi sui nervi e ho il sospetto che qualcosa non quadri. Guardo l'orologio sul muro di fronte a me e mi scosto dalla scrivania, aprendo il cassetto dove tengo la borsa. Devo essere dall'altra parte della città tra venti minuti, quindi devo uscire ora. Per fortuna, nel lasciare il messaggio a Scott, gli ho dato anche il mio numero di cellulare. Spero mi chiami lì, se non mi dovesse trovare in ufficio.

Spengo il computer, afferro la borsa e mi dirigo alla macchina, salutando

alcuni colleghi mentre esco.

Arrivo a casa dei McKay e parcheggio nel vialetto. Quando apro la portiera, sento subito dei bambini che ridono e giocano. Esco e richiudo lo sportello, infilando il taccuino e la cartellina nella borsa. È lunedì, ma quasi tutte le scuole sono chiuse per le vacanze autunnali, quindi il vociare dei ragazzini non mi stupisce.

Quando arrivo alla porta, ancora prima di bussare, questa si apre e mi ritrovo davanti Lisa, con l'aria allegra. «Siamo in cucina a fare i biscotti». Il sorriso le illumina gli occhi e un po' della tensione che sentivo si scioglie nel vederla così felice, non disperata per il padre. La seguo dentro la casa a due piani guardandomi intorno, mentre lei saltella via.

Appoggio la borsa sulla panca vicino alla porta, che è piena di zaini, scarpe e cose dei ragazzi, poi mi tolgo la giacca e la appendo a uno dei ganci liberi sul muro. Sono già stata qui, quindi so che anche se ci sono stoviglie sparse sul tavolino del salotto, porta non aperta sul mobiletto dell'ingresso e polvere a ricoprire i mobili poco usati, le cose che contano davvero sono in regola, organizzate. È un posto felice, sano e pulito. È la casa di una famiglia con dei figli. Una famiglia che si gode il tempo trascorso insieme invece di preoccuparsi di riordinare tutto alla perfezione.

Quando arrivo in cucina e vi trovo tutti i bambini, vengo investita da un'ondata di gioia e sollievo.

«Se fa in fretta, magari si aggiudica un biscotto», esclama Sarah McKay, sorridendo e manovrando una spatola per staccare dalla teglia i dolcetti appena sfornati. In un'altra famiglia, avrei potuto pensare che un momento simile fosse stato pianificato, ma con Sarah so che non è così. Questa è la sua vita. Lei è così, è una mamma di questo genere.

«Grazie». Prendo il biscotto che Eric mi porge e lo assaggio. «Come vanno le cose?», chiedo dopo aver masticato.

«Caotiche come sempre», sorride la donna. Poi guarda i bambini in cucina. «Ragazzi, gli adulti devono parlare. Prendete un biscotto e uscite un po'». Tutti sbuffano ma obbediscono, prendendo i dolcetti mentre se ne vanno. Quando la porta si chiude dietro l'ultimo, Sarah sposta gli occhi su di me. «Sono felici. So che è preoccupata, ma le assicuro che qui sono felici». Distoglie lo sguardo, prende la teglia e la mette nel lavandino, aprendo il rubinetto dell'acqua; poi si volta verso di me. «Quando hanno scoperto che il padre non sarebbe tornato per un po' è stata dura, ma poi si sono abituati e si stanno ambientando bene».

Sono sollevata, così mi siedo su uno degli sgabelli attorno al bancone. Il signor Shelp rimarrà in carcere per alcuni anni, cinque per l'esattezza, e non sarebbe stato piacevole se i figli avessero avuto problemi ad accettare la loro nuova situazione, anche sapendo che stanno meglio ora rispetto a quando erano sotto la supervisione del padre.

«Sono felice di sentirlo», commento.

«Sono dei bambini molto dolci». Sospira. «So che gli manca il papà, ma per ora stanno bene entrambi».

«Meno male», rispondo subito. «Se le cose dovessero cambiare...».

«Sa che la chiamerei», mi interrompe. «Per adesso va tutto bene, stanno prendendo confidenza».

«Grazie. Vorrei...». Le prendo la mano sul bancone che ci divide. «Vorrei che ci fossero più persone come lei nel mondo. Magari non lo sa, ma sta facendo la differenza».

Il suo viso si addolcisce. «Ho sempre voluto una famiglia numerosa. Ogni bambino che arriva in casa nostra mi regala un pezzetto del mio sogno, che stia per un mese o per sempre».

Sì, vorrei sul serio che ci fosse più gente come i McKay. Persone buone, disposte a garantire ai ragazzini un posto accogliente e sicuro quando ne hanno più bisogno.

Dopo aver chiacchierato e trascorso un po' di tempo con ognuno dei bambini, compilo i moduli e fisso un'altra visita. Quando torno in macchina controllo il telefono, perché in casa McKay avevo messo il silenzioso. Vedo una chiamata persa da Scott, così lo richiamo e lui risponde al terzo squillo. Tornando in ufficio gli racconto quello che è successo venerdì e riferisco il contenuto della mail che ho ricevuto. Mi sembra che non abbia idea di quello di cui sto parlando, così menziono Marcus e i fondi scomparsi.

«Perché Marian non mi ha informato?».

Alla sua domanda, rimango allibita. «Come?»

«Perché finora nessuno mi aveva messo al corrente della situazione?». Il tono è secco e, per non finire fuori strada, decido di fermarmi in una via laterale.

«Pensavo che lei sapesse di questo problema». Sento la bile risalirmi in gola. «Marian mi ha detto che stava lavorando con lei per scoprire chi fosse il responsabile, visto che non è la prima volta che spariscono dei fondi».

«Santo cielo». Sembra preoccupato – anzi, in preda al panico. «La richiamo più tardi. Devo capire cosa cazzo sta succedendo».

«Okay», rispondo piano.

Fisso fuori dal finestrino a lungo, cercando di capire che cosa provo e che cosa dovrei fare. Avrei dovuto sapere di non potermi fidare di Marian. Avrei dovuto dubitare di lei già il giorno in cui l'ho trovata nel mio ufficio, e sicuramente avrei dovuto fare delle ricerche in più dopo che Reggie mi ha chiamata per dirmi dei soldi di Marcus.

Come fa a rubare i soldi? Questo non lo so.

Quando arrivo in ufficio il parcheggio è vuoto, quindi capisco che se ne sono andati tutti. Uso la mia chiave per entrare e non richiudo, nel caso tornasse qualche collega. Non appena arrivo alla scrivania, accendo il computer. Scorro tutti i file senza sapere cosa cercare di preciso, ma sicura che ci sia qualcosa che mi sfugge, una ragione per cui Marian si trovava nel mio ufficio e usava il mio PC. Sono così concentrata su quello che sto facendo che quando suona il cellulare faccio quasi un balzo per lo spavento.

«Dove sei?», ringhia Cobi prima ancora che riesca a salutarlo.

«In ufficio, perché? Cosa succede?». Mi viene la nausea al timore che possa essere successo qualcosa a qualcuno della sua famiglia.

«Cazzo», esclama e avverto la sua rabbia come se l'avessi qui di fronte a me.

«Cosa è successo? Stanno tutti bene?»

«Sei sola?».

Il battito del mio cuore accelera alla sua domanda e guardo l'ufficio principale attraverso la vetrata: è ancora vuoto. O almeno penso che lo sia. La porta dell'ufficio di Marian è chiusa e le tendine sono abbassate. Non riesco invece a vedere la cucina.

«Credo di sì, ma non vedo la cucina e nemmeno lo studio di Marian», rispondo e lui ripete esattamente quello che ho detto. Ma cosa fa?

«Dove sei di preciso?»

«Alla scrivania, nel mio ufficio». Mi trema la voce.

«C'è un armadio o un bagno lì?»

«Cobi, mi spaventi. Cosa succede?», sussurro. Ora iniziano a tremarmi anche le mani.

«Te lo spiego tra un secondo. Adesso rispondi alla domanda».

«No, nessun armadio e nessun bagno». Lo ascolto ripetere di nuovo quello che ho appena detto. Ma cosa succede?

«Voglio che ti infili sotto la scrivania e che ci metta davanti la sedia quando sei nascosta».

«Cobi...».

«Fallo, piccola. Andrà tutto bene ma devi ascoltarmi».

Mi chino sotto la scrivania e sistemo la sedia. Quando sono seduta a terra, cerco di respirare ma non riesco.

«Respira. Andrà tutto bene». Le sue parole tranquille allentano un po' della tensione che sento nei polmoni.

«Che... succede?», rantolo. Sento delle sirene attraverso il telefono.

«Il tenente ha ricevuto una chiamata dal proprietario della Giving Hearts poco fa, insieme a un documento che prova che Marian, il tuo capo, è entrata negli account delle famiglie e ha cambiato le loro coordinate bancarie con le sue». Ecco come rubava i soldi. Chiudo gli occhi. «Stiamo venendo ad arrestarla». *Oh, mio Dio*. «Tu stai ferma. Non abbiamo ragioni per credere che sia armata, ma non voglio correre rischi».

Mi sento leggermente sollevata e riesco a fare qualche respiro. «Non credo sia qui», spiego. «La macchina non era nel parcheggio quando sono rientrata e le porte erano chiuse a chiave. Ho usato la mia per entrare».

«Bene, piccola, ma non muoverti», risponde. In quel momento sento una voce familiare nell'ufficio principale.

«C'è Brie». Scosto la sedia senza pensare ed esco da sotto la scrivania. Sento Cobi che grida di restare nascosta, ma ignoro lui e il telefono, che mi cade di mano mentre corro verso Brie, diretta in cucina.

«Ehi», mi sorride e vedo che ha il cellulare all'orecchio.

«Vieni». Le prendo la mano e lei mi fissa corrucciata, ma io mi volto e inizio a tirarla verso il mio ufficio.

«Ken, ti richiamo. Hadley ha qualcosa che non va. Sì, ti amo anch'io». Credo che abbia riattaccato, perché mi costringe a fermarmi. «Cosa succede?»

«Non ho tempo di spiegare. Devi venire sotto la scrivania con me».

«Hadley». Il suo tono è preoccupato.

«Ora, Brie». La guardo, poi mi volto di scatto quando sento la porta dell'ufficio aprirsi.

«Hai chiamato tu Scott», mi accusa Marian mentre la porta si richiude alle sue spalle.

«Marian». Mi piazzo davanti a Brie e la spingo indietro. «Sta arrivando la polizia».

«Cosa?», sussulta Brie dietro di me.

«Non sta arrivando, è già fuori». Marian si volta e chiude la porta a

chiave. Guardo dietro di lei, verso la porta a vetri, ma non vedo nulla.

«Se lo sai, cosa stai facendo?», chiedo mentre lei fruga nella borsa.

«Non lo so ancora. Sicuramente non andrò in galera». Quando estrae la mano, tiene stretta una custodia in pelle a forma di pistola. Mi accorgo che è una pistola non appena apre il bottone e tira fuori un revolver rosa.

«Quindi ci vuoi sparare?». La mia voce è incredula e al contempo terrorizzata.

Brie si sposta di fianco a me e mi prende la mano, dicendo con calma: «Marian, devi mettere via la pistola prima di fare qualcosa di cui ti pentirai».

«Non avrebbe dovuto ficcare il naso in cose che non la riguardano», sbotta lei, fulminandomi con gli occhi.

«Marian, per favore».

«Silenzio, sta' zitta! Devo pensare». Agita la pistola e io e Brie ci stringiamo l'una all'altra.

«Non può essere una situazione così grave. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, non vale la pena far male a qualcuno», continua Brie.

«Hai idea di quanto tempo starò dentro per aver rubato oltre cinquecentomila dollari?», sibila e io spalanco gli occhi.

«Porca puttana», mormora Brie.

Sento il mio cellulare squillare e guardo verso l'ufficio, dove è rimasto dopo che l'ho lasciato cadere mentre correvo da Brie. Sento le lacrime che mi bruciano in gola. So che è Cobi a chiamarmi e so che è furioso perché non l'ho ascoltato. Sarà anche spaventatissimo.

«Perché non hai potuto farti i fatti tuoi e basta?». So che Marian sta parlando con me, anche se mentre cammina guarda il pavimento. «Ero così vicina. Così vicina alla fuga, sarei scomparsa». Si ferma e posa su di me gli occhi carichi d'ira. Quando solleva la pistola che ha in mano, la vista mi si annebbia e mi manca il fiato. «È tutta colpa tua».

Sono paralizzata, non posso far altro che fissarla. «Non farlo». Cerco di dire di più, ma dalle mie labbra non esce alcun suono.

Con la mano di Brie ancora stretta alla mia, la spingo a terra quando sento il *click* del grilletto e uno sparo. Esplode il caos non appena cadiamo sul pavimento. Rumore di vetri infranti, un altro sparo, gente che grida.

«Hadley!».

Cobi? Sbatto le palpebre quando vedo il suo viso sopra di me.

«Cazzo, piccola». Mi stringe a sé così forte che fatico a respirare.

«Brie?». Mi guardo intorno in preda al panico.

«Sta bene».

«Sto bene!». La individuo e chiudo gli occhi sollevata vedendo che non ha nemmeno un capello fuori posto.

«Piccola». Cobi mi prende il volto tra le mani. Riapro gli occhi e incrocio il suo sguardo in preda all'ansia.

«Sto bene». Respiro e ripeto: «Sto bene», poi scoppio a piangere stretta a lui, nascondendo il viso contro il suo collo.

Capitolo diciotto

Hadley

Guardo Cobi al telefono poco lontano da me. Ha addosso una maglietta termica grigio scuro, i jeans, gli stivali e il distintivo pinzato alla cintura. Non si fa la barba da un paio di giorni e la ricrescita sulle guance e sul mento lo rende ancora più bello di quanto non sia normalmente. Quando lo vedo sorridere per qualcosa che dice sua madre, vengo pervasa da una sensazione di calore e gioia.

Sono passati sei mesi da quando ha ignorato gli ordini e ha sfondato la porta di vetro del mio ufficio per raggiungermi quando mi ha vista sotto il tiro di Marian. Non è stato Cobi a spararle, ma Frank. La ferita alla spalla ha richiesto un intervento chirurgico, ma dopo una settimana in ospedale è stata trasferita in prigione, dove resterà a lungo.

Sorprendentemente, non sono stata io ad avere gli incubi dopo l'accaduto. Per settimane, Cobi si è svegliato con i sudori freddi o chiamandomi nel sonno. Mi ha fatto molto male vederlo soffrire così, ma per fortuna, con il tempo e la condivisione, gli incubi sono passati. Sento comunque i suoi occhi sempre addosso, come se pensasse che potessi sparire – e negli ultimi tre mesi la situazione è peggiorata, perché ho scoperto di essere incinta.

No, non avevamo pianificato di avere un bambino e io avrei preferito sposarmi prima, ma, a quanto pare, la pillola è sicura solo al novantanove per cento. Non che mi lamenti. In realtà, sono emozionata all'idea di costruire una famiglia con lui, ma il matrimonio in grande stile che ha in mente Cobi è ormai alle porte. Mi ha persino impedito di posticiparlo dopo il parto. Non vuole che si veda che sono in dolce attesa prima di avermi dato il suo cognome, e a me va bene così.

Abbasso gli occhi sull'impasto dei brownie che sto mescolando e poso lo sguardo sul mio anello di fidanzamento; Cobi me l'ha messo al dito due giorni prima che scopriremmo che avremo una figlia. È un solitario per nulla semplice, anzi, decisamente esagerato, con un diamante a tre carati e mezzo. Quando Cobi me l'ha consegnato a casa dei suoi genitori, dove aveva invitato la sua famiglia, Brie e Kenyon per festeggiare il fidanzamento, mi ha tolto il fiato.

«Cosa prepari?».

Piego la testa di lato per guardarlo mentre posa la mano sulla mia pancia appena accennata, dove sta crescendo nostra figlia. «Non ne sono sicura», rispondo, prendendo un cucchiaino di impasto e posandolo sullo strato di biscotti integrali sbriciolati che ho unito al burro fuso sul fondo della pirofila. «Volevo provare qualcosa di nuovo». Appoggia il mento sulla mia spalla e osserva. «Quando sarà cotto, aggiungerò burro d'arachidi e marshmallow, poi andrà di nuovo in forno».

«Sembra buono». Mi bacia il collo e io rabbrivisco, i capezzoli s'inturgidiscono in risposta.

«Spero che lo sia». Trattengo un gemito quando sposta la mano sul mio seno già sensibile e mi mordicchia il lobo dell'orecchio. «Devo infornarlo», ansimo, ma spingo il sedere contro la sua erezione che mi struscia contro.

Prende la pirofila dal bancone e apre il forno, la mette dentro e richiude lo sportello. «Fatto», dice e io rido mentre mi volta verso di sé e mi solleva per farmi sedere sul piano della cucina. Mi spalanca le gambe e vi si sistema in mezzo, poi mi prende i capelli tra le mani e mi tira indietro la testa fino a farmi incontrare il suo sguardo. «Ti amo».

«Anch'io». Le parole terminano contro le sue labbra mentre mi bacia. Infilo le mani sotto la sua maglietta, sento la pelle calda e i muscoli tonici. Continuo a sollevare il tessuto fino a sfilargli la maglietta dalla testa. Quando mi toglie la maglia e mi slaccia il reggiseno, sono già più che eccitata. Armeggio con la sua cintura mentre lui mi abbassa i leggings e li lancia sul pavimento insieme alle mutandine. Per poco non grido di sollievo quando mi scosta le mani e si slaccia da solo la cintura, liberando l'erezione.

«Vieni in avanti con il sedere e apri le gambe, piccola». Mi cinge il fianco con una mano e con l'altra afferra l'ucello, muovendolo su e giù mentre io mi sposto. Quando sono in posizione, stringo le mani intorno ai suoi bicipiti e lui abbassa lo sguardo tra le mie cosce. Mi osserva mentre sfiora con la punta il clitoride più volte, facendomi impazzire.

«Cobi». Sollevo la testa e i nostri occhi si incontrano. «Ti prego». Mi manca il fiato. Sposto le mani dalle sue braccia e le uso per reggermi sul bancone mentre mi dà quello che voglio con un lungo affondo.

«È questo che vuoi?». Annuisco, incapace di parlare quando esce lentamente per poi rientrare. Sollevo le gambe e gli cingo la schiena, tenendolo stretto a me mentre reclino la testa sulle spalle. «Giuro che sei così bollente che un giorno prenderò fuoco», ringhia, passando il pollice sul clitoride, facendomi sussultare per l'ulteriore stimolazione.

Da quando sono rimasta incinta, raggiungo in fretta l'orgasmo. È come se tutte le terminazioni nervose fossero più sensibili e un solo tocco potesse farmi impazzire.

«Troppo». Lo guardo negli occhi. «È troppo». Le mie pareti si contraggono quasi dolorosamente intorno alla sua erezione ma lui non si placa; continua a sfiorarmi il clitoride mentre, con affondi decisi, stimola il punto G. «Oh!». Mi cedono le braccia e appoggio la schiena al bancone mentre vengo.

Sento le sue mani sulle cosce, me le tiene spalancate e mi tira verso di sé. Tremo, i suoi colpi diventano irregolari prima che affondi dentro di me, tenendo i fianchi incollati ai miei mentre raggiunge il piacere. Quando appoggia la fronte al mio petto, infilo le mani tra i suoi capelli e sorrido per il bacio che posa tra i seni.

«Giuro, da quando sei incinta, sei più calda, più bagnata e più stretta». Abbasso lo sguardo sulla sua testa. «Devo controllarmi per non venire appena entro e tu mi dai alla testa ogni volta che vieni e mi stringi nella tua morsa. Potrei continuare a metterti incinta per tutta la vita», dice e io gli tiro su la testa perché mi guardi.

«Stai dicendo che non era bello prima?»

«È sempre bello tra di noi, piccola, ma se tu sentissi quello che sento io, capiresti di cosa parlo». Mi bacia il petto. «Purtroppo non lo senti, ma credimi, è dannatamente bello ed eccitante».

«Mi fido».

So di avere le guance rosse quando mi guarda e scuote la testa. «Anche per te ora è diverso. Sei già pronta a venire appena ti penetro».

«Forse adesso dovresti smetterla di parlare», suggerisco e lui mi tira su dal bancone. Il movimento improvviso con il suo uccello ancora dentro mi fa contrarre intorno a lui e porto le mani al suo petto per reggermi mentre vengo percorsa dai brividi.

«Dicevi?», chiede sogghignando.

«Non farmi arrabbiare quando ho appena avuto un orgasmo», esclamo e lui ride, allontanando lentamente i fianchi dai miei. Mi lamento di non sentirlo più dentro di me e lo cingo con braccia e gambe quando mi solleva.

«Ti regalerò un orgasmo nella doccia per fare pace», mi dice, portandomi prima in camera e poi in bagno.

«Non ho tempo. Ho i brownie nel forno», gli ricordo con lo stomaco che gorgoglia.

«Farò in fretta». Mi posa a terra e io lo fulmino con gli occhi.

«Quando mai sei stato veloce?», domando mentre lui inizia a far scorrere l'acqua nella doccia. «L'ultima volta che mi hai detto che avremmo fatto in fretta, siamo arrivati dai tuoi con un'ora di ritardo».

«Piccola». Non dice altro e sorride.

Alzo gli occhi al cielo. «È vero. Non sai essere rapido».

«Okay, allora lo sarai e tu potrai sdebitarti dopo».

«Come siamo passati dall'orgasmo per fare pace al fatto che debba sdebitarmi?», domando e poi non riesco più a pensare, perché mi distrae con le mani e con la bocca.

Come promesso, mi fa raggiungere il piacere in fretta non una, ma ben due volte. Esco dalla doccia giusto in tempo per tirare fuori i brownie dal forno e, dopo aver aggiunto il burro d'arachidi e i marshmallow, mangiamo il dolce nudi, a letto. Delizioso.

Cobi

Mi allungo cercando Hadley e, quando non la sento nel letto di fianco a me, spalanco gli occhi nel buio. Mi sollevo su un gomito e guardo verso il bagno. Le luci sono spente, quindi non è lì. Mi metto a sedere, scosto le coperte e mi sposto sul bordo del materasso per alzarmi. Mi infilo un paio di pantaloni del pigiama ed esco dalla stanza.

Una volta in sala, non la vedo né lì né in cucina, e a quel punto capisco dov'è. In un posto dove ha passato moltissimo tempo negli ultimi mesi. Vado

alla porta di quella che era la stanza adibita a palestra e/o a ripostiglio e mi appoggio allo stipite. È seduta sul pavimento della camera vuota con un quaderno in grembo; ci scrive sopra, mentre Maxim dorme accanto al mucchio di scatole che contengono la culla e il fasciatoio che devo ancora montare.

La osservo in silenzio per un attimo – una cosa che tendo a fare spesso, come se dovessi ricordarmi che è mia, che l'avrò con me per il resto della vita. «Non mi piace svegliarmi e non trovarti nel letto».

Solleva la testa al suono della mia voce e, quando i suoi occhi incontrano i miei, mi stupisce leggervi tanto amore.

«Scusa», sorride, scuotendo le spalle. «Non riesco a dormire, così mi sono alzata e sono finita a scrivere qui».

«Avresti dovuto svegliarmi».

«Hai bisogno di dormire». Chiude il quaderno e lo mette da parte. «Visto che sei qui, perché non mi dai una mano ad alzarmi?».

Mi avvicino a lei, le prendo le mani. La tiro su da terra e le bacio la fronte. «Cosa hai aggiunto al diario per la piccola, questa volta?»

«Solo qualcosa sulle mie emozioni, di cosa ho voglia, cose del genere». Mentre parla, sposto le mani dai suoi fianchi e le appoggio sul ventre. La camicia da notte che indossa è di quando non era incinta, quindi il cotone morbido è teso sui seni e sulla pancia, che diventa più evidente ogni giorno che passa.

«Sei nervosa per domani?». Incontro il suo sguardo.

«Intendi per tutta la storia del matrimonio? No». Mi osserva con attenzione. «Perché, tu lo sei?»

«Non sono io quello che non riesce a dormire», le ricordo con dolcezza.

Ride. «Tua figlia sarà anche grossa come un avocado per ora, ma ti assicuro che è seduta proprio sulla mia vescica. Mi sono alzata a fare pipì otto volte, poi ho rinunciato a dormire e sono venuta qui». Indica la stanza con un cenno della mano e seguo il suo movimento con gli occhi.

«Quando torneremo dalla luna di miele, io e papà daremo il bianco in camera, monteremo i mobili e ti procureremo una sedia, così non dovrai stare seduta per terra».

«Mi piace questa stanza». Si mordicchia l'interno della guancia. «So che è strano, ma mi sento più vicina a lei quando sono qui. Anche se sono quattro muri spogli, la sento accanto».

«Non sarà vuota per tanto. Prima che tu te ne accorga, arriverà lei».

«Lo so». Sbadiglia.

«Andiamo a letto. Domani è un giorno importante, devi riposare».

Storce il naso. «Tra tua madre e Brie, non potrò muovere un dito. Mi hanno detto che il mio unico compito è presentarmi ed essere carina».

«Mi piace come la pensano». La sollevo tra le braccia e la porto in camera. Quando l'ho sistemata a letto, mi sdraio accanto a lei e l'abbraccio, posando una mano su nostra figlia.

«Sei emozionato?», domanda mentre le bacio la spalla nuda e lei intreccia le dita alle mie sulla pancia.

«Perché ci sposiamo? Sì».

«No, per la bambina», mi corregge dolcemente e io sorrido contro la sua pelle.

Quando mi ha detto di essere incinta, ero stupefatto ma sapevo che faceva tutto parte di un disegno più grande di lei o di me. Non mentirò: avrei voluto avere un po' più di tempo per noi, perché sono egoista quando si tratta di lei, però al contempo non vedo l'ora di diventare padre. Sono emozionato all'idea di avere una femmina, anche se sono un po' preoccupato per quello che implicherà in futuro. I miei genitori e gli altri parenti sono molto contenti per noi e non vedono l'ora che un altro bambino si aggiunga alla nostra famiglia in continua crescita; mia sorella ha in mente di passare un mese qui dopo la nascita della piccola, per trascorrere del tempo con la nipote e con la nuova cognata.

«Allora, lo sei?». Mi stringe piano la mano, ricordandomi la domanda.

«Non vedo l'ora di vederla. E di vedere te nel ruolo di mamma. Aspetto con ansia il nostro futuro insieme, la nostra famiglia che cresce. Quindi sì, sono emozionato».

La sento sbadigliare ancora e rido quando si lamenta ad alta voce. «Torno subito». Si alza e corre in bagno. Non la sento vomitare – a volte è capitato – quindi mi rilasso. Tira l'acqua e un attimo dopo torna a letto, accoccolandosi di fianco me.

«'notte, piccola», sussurro contro la sua testa.

Non risponde, si è già addormentata. Con una mano posata sulla sua pancia e l'altra a sfiorarle la schiena, mi addormento anch'io, con tutto il mio mondo a portata di mano.

December

Guardo la coppia felice entrare nella sala da ballo insieme agli altri e sorrido mentre mio cugino solleva la mano della moglie, felice, prima di farla volteggiare davanti a sé. Quando è rivolta verso di lui, la fa adagiare in un casquè e la bacia. Tutti applaudono e ridono, io compresa. Sono contenta per lui, ma ancora di più per Hadley. Negli ultimi mesi mi sono legata molto a lei e, conoscendo il suo passato, so che merita di essere felice più di molta altra gente.

«Chissà chi sarà il prossimo», esclama mia sorella April e io la guardo con la fronte aggrottata.

«Cosa?»

«Mi chiedo chi sarà il prossimo. Sai, il prossimo a innamorarsi. Sembra che succeda con una frequenza considerevole». Beve un sorso di birra e si dà un'occhiata intorno. «Non che abbia alcun desiderio di finire in mezzo a una sparatoria o di essere rapita solo per trovare l'anima gemella».

«Sei così melodrammatica». Scuoto la testa.

«Dici?».

No, non lo è. Sembra esserci una trama comune quando si parla dei Mayson e dell'amore. Ma non è il caso di esagerare.

«Non bevi?», domanda, cambiando argomento e osservando il bicchiere d'acqua che ho in mano.

«Non credo». Mi sposto verso uno dei tavoli apparecchiati intorno alla pista e mi siedo, sorridendo alle persone che conosco che hanno già preso posto.

«Bene, allora sarai tu a guidare stasera», commenta sedendosi accanto a me.

«Perfetto», sospiro. Non muoio dalla voglia di farle da baby-sitter tutta la sera per controllare che non faccia nulla di stupido. Adoro mia sorella, ma tende a fare idiozie.

«Chi è quello?».

Seguo il suo sguardo e il mondo intorno a me sembra fermarsi. Dall'altra parte della stanza c'è un ragazzo che parla con mio cugino Sage e con Kenyon, il marito di Brie. Non un tipo qualsiasi, ma il tipo più bello che abbia mai visto. È alto, più di Sage e quasi quanto Kenyon, che è

praticamente un gigante. Ha i capelli castani, tagliati corti ai lati e più lunghi al centro. È di profilo, quindi non riesco a vedere tutto il viso, ma la mascella, coperta da una barba che gli dà un'aria da duro, è ben definita. Dal collo della camicia fanno capolino dei tatuaggi e ne scorgo altri sul braccio, perché ha le maniche rimboccate fino al gomito. Ha dei bicipiti così grossi che non credo riuscirei a stringerli nemmeno usando due mani.

Quando si volta nella mia direzione e sorride per qualcosa che ha detto Sage, mi manca il fiato. Pensavo fosse bello di profilo, ma mi sbaglia. Visto di fronte è affascinante e misterioso, con le sopracciglia spesse sugli occhi scuri e le labbra carnose delineate dalla barba.

«Chiunque sia, stasera me lo porto a casa», esclama mia sorella e mi si stringe lo stomaco. «Dio, che figo. Non vedo l'ora».

Deglutisco a fatica l'improvvisa gelosia che provo e vorrei davvero non aver promesso di restare sobria, perché ora avrei bisogno non solo di un drink, ma di un'intera bottiglia di tequila.

«Non fare nulla di stupido», sibilo zittendola e incrociando il suo sguardo.

«Fare sesso non è stupido. Lo sapresti se ci provassi una volta ogni tanto».

Mi mordo la lingua per evitare di dire qualcosa di cattivo, poi cerco nella stanza una via di fuga. L'insegna luminosa dei bagni attira la mia attenzione. Mi alzo. «Torno subito», mormoro, prima di allontanarmi a testa bassa e con il cuore in gola.

Crescendo, io e le mie sorelle abbiamo sempre avuto una regola. Se a una di noi piace un ragazzo, questo diventa off limits, anche se non è interessato a quella che ha una cotta per lui. Questa regola ci ha salvate in più di un'occasione, ma adesso vorrei che non esistesse. Quando arrivo in bagno, entro in una delle toilette e rimango lì in piedi per riprendermi.

Conosco April e so che probabilmente si è già data da fare per parlare con quel ragazzo; so anche, senza dubbio, che lui sarà interessato, perché non ho mai conosciuto un ragazzo a cui lei non piacesse. È bella, simpatica ed estroversa – tre cose che io non sono. Sono carina, posso essere simpatica se sono con i miei amici o i parenti, ma ci metto un po' ad aprirmi con le persone che non conosco. Sono anche l'esatto contrario di estroversa. Preferisco un libro e un po' di relax a uscire e andare all'avventura. Sono sempre stata così.

Quando sono abbastanza calma da essere sicura che non prenderò mia sorella a pugni, esco dal bagno e mi avvio verso il bar, pensando che un

bicchiere di vino non mi farà male. Lo ordino al barista e mi appoggio al bancone con i gomiti.

«Sei la cugina di Sage, vero?», chiede una voce profonda, e mi si drizzano i capelli mentre le farfalle prendono il volo nel mio stomaco.

Non devo nemmeno girarmi per sapere chi sta parlando. Comunque, ruoto la testa per incrociare il suo sguardo. Dio, salvami. È alto e così bello. Pensavo di averlo apprezzato dall'altro capo della stanza, ma da vicino è ancora meglio.

«Se ho capito bene». Inarca le sopracciglia sugli occhi scuri circondati da folte ciglia mentre io lo fisso.

Mentalmente mi tiro uno schiaffo e costringo la mia bocca a funzionare. «Sì, mi chiamo December».

La sua fronte si distende e lui si appoggia con un fianco al bancone, accanto a me, incrociando le braccia sul petto. «Un altro mese». Gli brillano gli occhi per il divertimento.

«Scusa?»

«Ho conosciuto July, June, May e anche April. E ora, December».

Sentendo il nome di April mi si stringe lo stomaco. «I nostri genitori hanno voluto mantenere un tema». Prendo il vino e tracanno un sorso con fare per nulla femminile. Perché non l'ho visto prima io?

«Gareth». Mi porge la mano. Non voglio prenderla, davvero, non voglio, ma la buona educazione mi costringe a farlo. Quando sento la sua presa decisa e calda, mi manca il fiato. «Piacere di conoscerti».

Passo la lingua sulle labbra e sussurro: «Piacere mio». Tenendomi la mano, mi osserva con attenzione. Il suo sguardo intenso mi mette in imbarazzo, come se vedesse parti di me che nemmeno io conosco.

«Pensavo non bevessi». Chiudo gli occhi su Gareth mentre April, all'improvviso, mi cinge le spalle con un braccio. «Sei una vera ribelle, bevi vino quando dovresti riportarmi a casa sana e salva».

«È solo un bicchiere. Non avrò problemi a guidare più tardi». Apro gli occhi e mi volto a guardarla.

«Lo so», risponde fissandomi, poi si rivolge a Gareth e sorride. «Mia sorella è una brava ragazza, rispetta sempre le regole».

Dio, vorrei che non fosse così.

Epilogo

Hadley

Osservo il bel visino di Chloe, ancorata al mio seno, mentre la cullo dolcemente. Ha solo cinque giorni e mi sto ancora abituando all'allattamento, all'averla attaccata al mio capezzolo. Stiamo imparando insieme e non è stato facile, ma ammetto che c'è qualcosa di meraviglioso nel fatto che possa avere da me quello di cui ha bisogno.

Quando è sazia, mi sistemo la maglietta, poi la appoggio sulla spalla e le massaggio la schiena. Premo il naso contro la sua testolina e respiro il suo profumo chiudendo gli occhi. Sento la coda del cane agitarsi e sorrido a Maxim che è entrato nella stanza. Negli ultimi giorni si è davvero comportato egregiamente; ha passato qualche tempo dai genitori di Cobi mentre io davo alla luce la piccola e poi è tornato con noi, che siamo quasi sempre impegnati con la bambina.

«Ehi, ragazzone», lo saluto e lui appoggia la testa sulla mia gamba, poi poggia il muso per qualche istante contro la gamba di Chloe e mi guarda. «So che ci vorrà un po' per abituarsi, ma andrà tutto bene».

Smetto di massaggiare Chloe per accarezzare il cane dietro le orecchie, poi torno a concentrarmi sulla piccola, che emette un urletto. Maxim piega la testa di lato, osservando la neonata prima di andare a sdraiarsi vicino alla culla con un lungo sbuffo.

Dopo il ruttino, Chloe si addormenta e io la metto a letto, accendendo il baby monitor per tenerla d'occhio mentre sono in cucina. Maxim non si sposta dalla sua posizione: quando lei è nella culla non si muove mai. Arrivo in cucina e vedo che Cobi ha lasciato la TV accesa sul telegiornale quando è uscito per andare a fare la spesa. Non cambio canale. Mi verso un bicchiere di

succo d'arancia, lo bevo e mi metto sul divano. Porto il monitor con me e lo appoggio sul tavolino prima di stendermi.

Cobi voleva che, durante il mio ultimo trimestre, ci trasferissimo dall'appartamento a una casa con giardino, ma io mi sono impuntata e ho rifiutato. Questo posto è perfetto per noi, ci sono le stanze che ci servono. So che prima o poi costruiremo una casa sulla parte di terreno che i suoi ci hanno intestato come dono di nozze, ma non voglio trasferirmi prima di allora. Ho dei ricordi speciali legati a questa casa, ricordi di innamoramenti e di progetti familiari. Tra questi muri è racchiusa la nostra storia e, anche se so che prima o poi la casa ci starà stretta, non sono ancora pronta ad andarmene.

Sento delle dita accarezzarmi il viso e apro gli occhi, mettendomi a sedere in fretta. «Va tutto bene, volevo solo dirti che sono tornato», dice Cobi e noto che tiene Chloe nell'incavo del suo braccio tatuato.

«Si è svegliata?», domando. Mi sentirei una mamma orribile se si fosse svegliata e non l'avessi sentita.

«No, ti ho vista dormire, sono andato in camera e non ho potuto resistere, dovevo prenderla in braccio». Mi rivolge un sorriso timido.

«Secondo me la stiamo viziando». Le accarezzo la guancia e lei muove le labbra in risposta.

«Non credo che mi importi», replica, abbassando lo sguardo su di lei per un attimo prima di tornare su di me. «Vizierò sempre le mie ragazze». Il mio viso si intenerisce e mi sporgo su Chloe per arrivare a baciare mio marito. Quando mi scosto, faccio scorrere le dita sulla sua guancia, nel punto dove l'ho appena baciato.

«Ti amiamo», sussurro.

«Lo so», sussurra Cobi.

Crede di saperlo, ma non ha idea di quello che provo davvero per lui. Lo amo, ma ogni volta che lo vedo con nostra figlia, che vedo quanto le è affezionato, so che il nostro è *vero* amore. Mi ha dato tutto, compresa la prova che vale la pena lottare per amore.

Cobi

Un paio di mesi più tardi...

Mi sveglio sentendo il letto muoversi e osservo Hadley nel buio che si alza ed esce dalla stanza. Sto per alzarmi anch'io, ma la sento attraverso il baby monitor che ho appoggiato sul comodino.

La ascolto, fissando il soffitto, mentre parla a Chloe e poi inizia a cantare piano. Da quando abbiamo portato a casa nostra figlia dall'ospedale, Hadley scatta a ogni rumore che la piccola produce. Pensavo che con il tempo si sarebbe rilassata, ma non è stato così e io inizio a preoccuparmi. So che non vuole essere per nulla simile a sua madre, e non lo è. È una madre fantastica, devota e amorevole, pazientissima.

Quando smette di cantare, mi alzo ed esco dalla stanza. Arrivo sulla porta della stanza di Chloe e noto Maxim addormentato accanto alla culla; mi appoggio allo stipite mentre mia moglie rimette nostra figlia a letto. Quando alza la testa e mi vede, la sua espressione cambia e nei suoi occhi leggo puro amore.

Le porgo una mano e la tiro a me. «Mi sarei alzato io».

«Lo so». Sorride. «Ma purtroppo non hai quello che le serve».

«Te l'avrei portata», dico mentre torniamo in camera. Una volta a letto, copro entrambi e la stringo a me. Aspetto che si sia messa comoda, poi dico: «Sei una brava mamma».

«Cosa?».

La sento muoversi e abbasso il capo per guardarla negli occhi grazie alla luce che viene dalla strada. «Sei una mamma fantastica, piccola, ma non sei single e non sei costretta a fare tutto da sola», aggiungo, sentendo il suo corpo irrigidirsi contro il mio.

«Lo so», replica piano, appoggiando una mano contro il mio petto. «Voglio solo che Chloe sappia che ci sono, che se ha bisogno di me mi troverà sempre. Non voglio che lo metta mai in dubbio. Che dubiti dell'amore che provo per lei, che si senta sola».

Cazzo. Mi si tendono i muscoli sotto la sua mano e sussurro: «Piccola, lo sa. Non ne dubiterà mai». La stringo. «Mai».

«E se succedesse? E se...».

«Crescerà circondata dall'amore», la interrompo. «Da una famiglia e dei genitori che le vogliono bene. Non lo metterò mai in dubbio e non si sentirà mai sola».

«La amo così tanto», dice piano.

«Lo so e anch'io. Amo anche te e voglio aiutarti, quindi lasciamelo fare, per favore».

«Okay», concorda, appoggiando le labbra alle mie.

Prima che si sposti, le infilo una mano tra i capelli e la fermo. «Togliti la camicia da notte e le mutandine, piccola. Voglio assaggiarti prima che mi cavalchi».

Il suo “d'accordo” è carico di desiderio e bisogno. Mentre si sfilava la camicia e si volta di lato per abbassare le mutandine lungo le gambe io mi tolgo i pantaloni del pigiama e poi le cingo la vita, prendendola e sistemandomela sul viso, con le gambe ai lati della mia testa.

Appoggia le mani contro la testiera del letto e ansima. Le afferro le cosce e la abbasso verso la mia bocca. Gemo quando assaggio i suoi umori, la lecco e la succhio fino a quando non frema nella mia presa, facendomi capire che sta per raggiungere il piacere. Non la lascio fino a quando non grida, appoggiando la fronte contro la testiera.

Mi prendo in mano l'uccello, ormai marmoreo, e vado su e giù per allentare la pressione. Hadley si muove e io la tengo per i fianchi mentre si abbassa su di me. Il suo calore umido e stretto si chiude intorno a me facendomi serrare i denti. «Cazzo, quanto ti adoro», gemo dentro di lei.

«Ti amo», ansima lei, sollevandosi e poi scendendo piano. «Amo come riempi ogni centimetro di me. Dio, ti sento ovunque». Piega la testa e chiude gli occhi. Io mi sollevo, le afferro un capezzolo con le labbra e ne stimolo la punta inturgidita con la lingua. Quando sposta il capo, i nostri occhi si incontrano.

Sposto la bocca sull'altro capezzolo e le sue cosce mi stringono mentre le sue pareti mi massaggiano l'erezione. «Non venire, Hadley, non finché non te lo dico io». Spalanca gli occhi e sbatte le palpebre. «Cristo, mia moglie è stupenda quando prende il mio uccello». Geme, aumenta il ritmo mentre io mi godo ogni affondo. Quando sento i testicoli tendersi, sposto la mano dal suo fianco sul clitoride. «Vieni con me, piccola, forza».

Si contrae, la tengo ferma mentre mi perdo dentro di lei. Con il respiro pesante e il cuore a mille, mi immergo nella nostra connessione, sento il suo fiato contro il collo e il corpo, caldo e inerme, sul mio. Chiudo gli occhi. Non avrei mai immaginato che esistesse una donna perfetta per me quanto lei. È ogni mia speranza, ogni sogno e desiderio racchiuso in una sola persona.

«Se potessi disegnare la moglie perfetta, la madre perfetta e la donna perfetta, non riuscirei ancora a descriverti», sussurro contro la sua testa e

sento i suoi muscoli tendersi. «Ogni giorno ringrazio di potermi svegliare con te. Di poter passare la vita con te a fianco». La abbraccio, la tengo stretta a me. «Chloe proverà lo stesso ogni giorno». Si muove contro di me e sposto la bocca vicino al suo orecchio. «Sei tutto per noi, piccola... tutto».

Giro entrambi in modo da averla di fronte e la stringo mentre piange fino a addormentarsi. Quando Chloe si sveglia poco più tardi e la sento attraverso il baby monitor, vado nella sua stanza e la porto nel nostro letto, appoggiandomela sul petto. Con lei e sua madre tra le braccia, so senza ombra di dubbio di avere qualcosa che la maggior parte della gente non comprende, qualcosa di bello, di raro per cui gioire. Una famiglia nata dall'amore.

Hadley

Anni, anni e anni più tardi...

«Sei tu che hai deciso di regalarle una macchina per i diciassette anni», ricordo a Cobi, che si passa una mano tra i capelli e fa avanti e indietro, per la milionesima volta in tre ore, davanti alla finestra. Ha iniziato a camminare su e giù più o meno trenta secondi dopo che Chloe è uscita per un appuntamento a quattro.

«E tu eri d'accordo». Si ferma per un attimo e mi fissa. Sono seduta sul divano, guardando lui e la tv.

«Ero sotto l'influenza del tuo pene. Non credo che valga». Sorride, poi torna serio, mi osserva e torna a voltarsi verso la finestra. «Sta bene, tesoro. Non è nemmeno l'ora del coprifuoco», gli dico quando riprende a camminare.

«Voglio solo che torni a casa sana e salva».

«E tornerà presto, ma andare avanti e indietro non la farà comparire magicamente», ribatto e lui mi fulmina. «Vieni a sederti». Batto una mano sul cuscino accanto a me.

«Se non ti assomigliasse non mi preoccuperei tanto, ma siete identiche».

Non è vero. Ha i miei capelli e la mia corporatura, ma gli occhi e la personalità del padre. Davvero, secondo me assomiglia molto a sua nonna Liz.

«Ah, quindi papà sta ancora camminando nervosamente», commenta Briana, nostra figlia quindicenne, entrando in salotto e sedendosi sul divano di fianco a me. Ridacchio quando mi rivolge un'occhiata sorpresa e poi sorride. Lei è un mix tra me e Cobi, con i capelli del padre e i miei occhi.

«Chloe è tornata?», grida il nostro minimaschio alfa, di quattordici anni, dalla camera di sopra. Briana risponde urlando di no e subito dopo sentiamo i piedi nudi di Jace sul pavimento del piano superiore. Scende le scale saltando – sicuramente tre o quattro gradini alla volta. Gli dico sempre di non farlo ma non mi ascolta, pare che non possa farne a meno. Per fortuna non si è mai rotto nulla.

«Non avresti dovuto lasciarla andare, papà», dice a Cobi non appena arriva in salotto.

Briana sibila: «Ma sta' zitto, Jace».

«Zitta tu», replica lui guardando la sorella in cagnesco.

«Smettetela entrambi», esclama Cobi ringhiando e i due ammutoliscono, posando gli occhi spalancati sul padre. «Non zittitevi l'un l'altra. Capito?». Cobi li guarda.

«Sì, papà», mormora Jace.

«Sì, papà», dice piano Briana.

Trattengo un sorriso e cingo le spalle di mia figlia con un braccio, poi sfioro il viso di mio figlio che viene a sedersi di fianco a me.

«Posso fare i popcorn?», domanda Jace dopo alcuni minuti.

«Certo, tesoro», rispondo e lui si alza dal divano. Passa accanto al padre e lui lo stringe in un abbraccio che il ragazzo ricambia subito.

Jace è identico a Cobi dalla testa ai piedi, ma probabilmente sarà più alto, visto che gli arriva già al mento. È così alto che devo inclinare la testa per guardarlo.

«Portami una birra tornando», esclama Cobi e Jace gli sorride prima di uscire dalla stanza.

«Non vedo l'ora di andare anch'io a un appuntamento», afferma Briana e suo padre smette di camminare e le rivolge uno sguardo che fa rabbrivire anche me.

Jace torna con i popcorn e porge una birra a Cobi, poi si rimette sul divano. Briana e io ci tuffiamo sulla ciotola, ignorando i commenti di Jace

che dice che glieli finiremo. Osservo mio marito con la coda dell'occhio e, quando vedo le sue ampie spalle rilassarsi, capisco che nostra figlia maggiore è a casa.

«Fammi spazio, figliolo», ordina a Jace, piazzandosi di fronte a lui.

«Cosa?», domanda lui con la bocca piena.

Invece di ripetere, Cobi si siede a forza tra Jace e me, afferrando la ciotola dei popcorn e sistemandosela in grembo.

«Quindi vuoi far finta di non essere stato alla finestra da quando è uscita?», tiro a indovinare, alzando gli occhi al cielo mentre i ragazzi ridono.

«Fate finta di niente». Mi cinge le spalle con un braccio e mi tira a sé.

Sollevo lo sguardo su di lui che mi guarda e dico: «Tu sei matto».

In risposta mi bacia e, quando si scosta, sto sorridendo.

«Ciao a tutti», saluta Chloe entrando in salotto. Guardo la mia bellissima ragazza, che fissa il padre mentre si toglie il cappotto. «Sono a casa, puoi smettere di preoccuparti».

«Non ero preoccupato», mente Cobi e io rido, sentendo il suo abbraccio stringersi.

Questa è la mia famiglia. Stiamo in pensiero. Teniamo gli uni agli altri. Ci saremo quando qualcuno di noi avrà bisogno e anche quando non ne avrà affatto.

Guardo i miei figli e mio marito e mi sento fortunata oltre ogni dire. Abbiamo costruito insieme una bella famiglia. Una famiglia basata su solide fondamenta di amore e devozione. Una famiglia che non metterà mai in dubbio l'amore e in cui nessuno si sentirà mai solo.

FINE

Ogni volta che scrivo la parola “fine” in un libro della serie “Until”, devo prendermi un attimo per respirare e ricordarmi che non è davvero la fine. *Un meraviglioso imprevisto* è stato il primo romanzo della saga e proseguire questa serie mi fa sentire a casa. Amo i personaggi e le loro famiglie e mi emoziona sempre scoprire che cosa accadrà nel loro mondo. Proprio come emoziona voi. Ci tengo a ringraziarvi perché amate i Mayson quanto me, ma anche perché mi date l’ispirazione per continuare a scrivere. Questa serie non esisterebbe senza di voi. Spero che il clan dei Mayson continui a crescere, così da poter raccontare di loro fino a quando le mie dita avranno la forza per farlo.

Non resta che augurarsi che ci siano ancora tantissimi “boom”!

Con affetto,

Aurora

Ringraziamenti

Prima di tutto, devo ringraziare Dio, perché senza di lui niente di tutto questo sarebbe stato possibile. Poi vorrei dire grazie a mio marito. Ti amo adesso e ti amerò per sempre – grazie perché credi in me anche quando io non lo faccio. Grazie al mio meraviglioso figlio: porti moltissima gioia nella mia vita e sono orgogliosa di essere tua madre.

A tutte le blogger e le lettrici, grazie per aver trovato il tempo di leggere e recensire i miei libri. Non ci sarà mai abbastanza inchiostro nel mondo per ringraziarvi tutte, ma sarò sempre grata a ognuna di voi.

Ho iniziato il mio percorso da scrittrice dopo essermi innamorata della lettura, come migliaia di autori prima di me. Volevo regalare alle lettrici un posto in cui rifugiarsi, dove le storie fossero divertenti, dolci, piccanti e facessero stare bene. Sono contenta di aver condiviso le mie storie con voi e di aver aiutato chi le ha lette a evadere, anche solo per un istante, dal mondo reale.

Ho iniziato a scrivere per me e continuerò a farlo per voi.

Baci,

Aurora